

# ALTREITALIE

luglio-dicembre 49/2014



Rivista  
internazionale di studi  
sulle migrazioni italiane  
nel mondo

*International  
journal of studies  
on Italian migrations  
in the world*

CENTRO  ALTREITALIE

# INDICE

## Saggi

*Dario Basile*

Immigrazione interna e devianza minorile nella Torino degli anni settanta 4

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 21

*Pantaleone Sergi*

Stivaloni, camicia nera e orbace. Italiani a Villa Regina (Patagonia) 23

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 46

*Stefano Villani*

Le tre vite di Costantino Stauder (1841-1913), la chiesa episcopale italiana di New York e la comunità italiana di Londra tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento 48

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 80

*Massimo Di Gioacchino*

L'impegno missionario dei fratelli Tagliatela negli Stati Uniti (1890-1916) 83

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 91

## Interviste

*Alvise del Pra'*

Luciana Degano Kieser: gli italiani a Berlino 94

## Rassegna

### Convegni

*MAFIAs. Realities and Representations of Organized Crime* (Stefano Luconi) 101

## Libri

|  |     |
|--|-----|
| Niccolò d'Aquino, <i>La rete italica. Idee per un Commonwealth</i><br>(Sara Rossetti)  | 104 |
| Pietro Di Paola, <i>The Knights Errant of Anarchy: London and the Italian Anarchist Diaspora (1880-1917)</i> (Davide Turcato)  | 106 |
| Rudolph J. Vecoli e Francesco Durante, <i>Oh capitano! La vita favolosa di Celso Cesare Moreno in quattro continenti, 1831-1901</i><br>(Maria Susanna Garroni)   | 108 |
| David Aliano, <i>Mussolini's National Project in Argentina</i><br>(Stanislao G. Pugliese)  | 111 |
| Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romero (a cura di),<br><i>L'Italia postcoloniale</i> (Alessandra Gissi)  | 113 |
| Fabio Caffarena e Laura Martínez Martín (a cura di), <i>Scritture migranti. Uno sguardo italo-spagnolo / Escritura migrantes: una mirada italo-española</i> (Sara Rossetti)  | 115 |
| Rosa María Travaglini, <i>Da Bologna al fin del mundo. 1948. Una historia de emigración italiana</i> (Javier P. Grossutti)   | 117 |
| Antonia Rubino, <i>Trilingual Talk in Sicilian-Australian Migrant Families. Playing Out Identities through Language Alternation</i><br>(Giovanna Carloni)  | 119 |
| Linda Barwick and Marcello Sorce Keller (eds.), <i>Italy in Australia's Musical Landscape</i> (Robert Pascoe)  | 121 |
| Francesco Ricatti, <i>Embodying Migrants. Italians in Postwar Australia</i><br>(Patrizia Audenino)   | 123 |
| Giovanna di Vincenzo, Fabio Marcelli e Maria Francesca Staiano,<br><i>Sulle orme di Marco Polo. Italiani in Cina. Progetto A.M.I.C.O. (Analisi della Migrazione degli Italiani in Cina Oggi)</i> (Alvise del Pra') | 126 |
| Segnalazioni   | 129 |
| Riviste  | 130 |

## Immigrazione interna e devianza minorile nella Torino degli anni settanta

*Dario Basile*

*Ricercatore del Progetto Second Generations, Università di Torino*

### **Perché i figli delle grande migrazione interna?**

Sono trascorsi poco più di cinquant'anni dall'apice della grande immigrazione interna in Italia, eppure il fenomeno rimane per molti aspetti poco studiato. Esiste a tutt'oggi scarsa letteratura socio-antropologica su questo tema e ancora più limitata è l'attenzione rivolta alle seconde e alle terze generazioni di questi immigrati. In realtà tali e tanti sono i fenomeni correlati a questi straordinari movimenti di popolazione che, come ha scritto Enrico Pugliese, parlare di migrazioni interne significa affrontare un fenomeno che compendia in sé alcune delle più importanti trasformazioni della società italiana (Pugliese, 2002, p. 41).

Esiste poi almeno un'altra buona ragione per affrontare questi temi: capire cosa sia successo nel nostro recente passato può gettare una luce su alcuni fenomeni del presente. L'ottica di un confronto tra vecchie e nuove immigrazioni può essere utile, per comprendere meglio alcuni meccanismi sociali, che sono tutt'oggi in atto. Adottare questa prospettiva comparativa – tra immigrazione del recente passato e del presente – presuppone l'implicita considerazione che l'immigrazione interna sia stata una «vera immigrazione» e che sia possibile indagarla servendosi delle recenti teorie elaborate per lo studio delle migrazioni internazionali e delle sempre stimolanti opere classiche nel campo dell'antropologia urbana.

Si potrebbe dire che ciò che unisce il passato e il presente è il «processo migratorio in sé», da indagare tralasciando i concetti di nazionalità, cittadinanza e di differenza culturale. La migrazione è un processo di lungo termine, che ha diversi effetti autonomi non solo sulla vita degli individui che emigrano,

ma anche sulle carriere formative e occupazionali dei figli e forse persino dei nipoti (Ceravolo, Eve e Meraviglia, 2011; Badino, 2012). Quelli che vanno indagati sono, dunque, i meccanismi sociali che generano tali effetti e studiando le migrazioni regionali del passato, si ha l'indubbio vantaggio di avere una prospettiva di lungo o medio termine.

Con il presente saggio si vuole analizzare un aspetto particolare di questi complessi fenomeni per cercare di capire se, anche in seguito alla grande migrazione interna a Torino, che ebbe il suo apice a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, si formarono fenomeni come le gang giovanili o quella fiorente vita di strada, sapientemente narrata in alcune opere classiche dell'antropologia urbana (Whyte, 1943; Thrasher, 1966; Shaw e McKay, 1942); fenomeni tutt'oggi esistenti e che, in alcuni casi, vedono protagonisti giovani migranti e di seconda generazione in Europa (Queirolo Palmas, 2010, p. 7). Per fare questo è stata condotta un'indagine sul campo – durata circa tre anni – durante la quale sono state svolte una serie di lunghe interviste in profondità e numerosi colloqui informali. La fonte orale non è stata, però, l'unica risorsa a disposizione, i ricordi delle persone sono stati supportati da una parte di ricerca archivistica. Infatti, a differenza del passato, in cui gli antropologi consideravano gli archivi come un luogo «pericoloso», dove era possibile smarrire la strada della propria ricerca, oggi è dato quasi per scontato un dialogo e un connubio tra antropologia e storia (Viazzo, 2004).

I dati ricavati provengono da fascicoli giudiziari, da sentenze del Tribunale dei Minori di Torino, da archivi pubblici e privati. L'indagine sul campo si è invece concentrata essenzialmente nei quartieri periferici di Torino, con una particolare attenzione ad alcuni isolati di edilizia popolare. Era interessante focalizzare la ricerca su quelle zone della città, o su quelle vie divenute note alla cronaca cittadina per numerosi atti di criminalità minorile. A suscitare interesse erano alcune strade, che negli anni avevano acquisito una «cattiva fama» e che nella memoria collettiva erano associate alla delinquenza, alla droga, al degrado. Un ricordo probabilmente selettivo, forse influenzato dai mezzi di informazione e dalle azioni delle forze dell'ordine, ma che comunque era interessante indagare.

A partire dagli anni sessanta a Torino, con l'allargamento della città verso le periferie, si vennero a creare, in modo particolare in alcuni isolati formati da sole case popolari, degli ambienti socialmente omogenei, abitati quasi esclusivamente da immigrati interni e per lo più provenienti dal Sud Italia. I quartieri appena costruiti, specie nei primi anni, risultarono particolarmente isolati dal resto della città, anche per mancanza di infrastrutture e collegamenti. E così questi pezzi di «città di edilizia pubblica» furono, nei decenni passati, per molti aspetti pezzi di «una città altra». Un mosaico non ancora perfettamente riuscito, dove i quartieri più periferici non apparivano pienamente integrati con il resto della struttura urbana.

In questi luoghi tantissimi ragazzi, figli della grande immigrazione interna, divennero adulti. È sembrato quindi utile condurre la ricerca in questi spazi della città, per provare a capire in che modo i rapporti sociali e le risorse offerte dal vicinato influenzarono le carriere dei loro giovani abitanti, in gran parte figli di immigrati.

## La vita in strada

Le strade del capoluogo piemontese negli anni sessanta e settanta pullulavano di ragazzi e alcuni dati descrivono bene il fenomeno: basti pensare che nelle scuole elementari di Torino si passò dai 48.725 iscritti del biennio 1955/56 ai 91.805 iscritti del 1973/74 (Annuario statistico della città di Torino, *ad annum*). Una buona parte di questi giovani erano figli della grande immigrazione interna, bambini nati altrove e trasferitisi in tenera età (la cosiddetta generazione uno e mezzo) o nuovi torinesi già nati al Nord (le seconde generazioni). L'alto numero di bambini e di adolescenti è una caratteristica comune di tutti i quartieri di recente immigrazione. L'età degli immigrati è infatti generalmente situata nelle fasce di età più fertili: questo fa sì che i nuovi arrivati mettano alla luce i figli nei primi anni del loro insediamento o portino con sé bambini in tenera età dalla città o dal Paese di origine. Per tale motivo le città e i quartieri che ricevono un numero consistente di immigrati vedono contemporaneamente aumentare il numero dei bambini; l'immigrazione va a modificare la struttura di età locale. Anche a Torino tra il 1962 e il 1973, invertendo una secolare tendenza, si registrò un aumento della natalità (Musso, 2002, p. 47). Come si può notare dalla tabella 1, analizzando i dati di censimento dal 1951 al 1981, la percentuale di ragazzi di età inferiore ai 14 anni sul totale della popolazione residente a Torino aumenta negli anni successivi al grande afflusso migratorio, avvenuto a partire della fine degli anni cinquanta.

Tabella 1. *Minori di anni 14 sul totale delle popolazione residente a Torino al censimento del 1951, 1961, 1971, 1981.*

|                 | Fino a 14 anni | Popolazione totale | %  |
|-----------------|----------------|--------------------|----|
| Censimento 1951 | 105.420        | 719.300            | 15 |
| Censimento 1961 | 166.421        | 1.025.822          | 16 |
| Censimento 1971 | 242.676        | 1.167.968          | 21 |
| Censimento 1981 | 201.499        | 1.117.154          | 18 |

Fonte: ISTAT

In quegli anni si cominciarono a vedere molti ragazzi sotto la Mole e in modo particolare nei quartieri di edilizia pubblica, anche perché le famiglie numerose erano privilegiate nell'assegnazione di una casa popolare. Le strade, le piazze e i giardini sotto casa divennero i luoghi di interazione principale per diversi ragazzi, che in strada iniziarono a costruire il loro mondo. Il ricordo di un giovane immigrato di allora ci descrive molto bene questa realtà: «Io abitavo in via Roveda e nella mia scala c'erano più di sessanta ragazzi, dopo pranzo si scendeva a giocare a pallone e c'era un tornado: uuuuuhhhh... Tutti ci si bussava: dai, dai scendiamo. Nascono delle aiuole, tempo sei mesi non c'è più niente. Attila è passato! Si giocava, non è che si guardava il verde e le cose. Erano solo aiuole invase da bambini che giocano in qualsiasi modo, perché hai solo quello».

In questi microcosmi abbastanza isolati, pezzi di una città «lontana» e privi di strutture ricreative e aggregative, una delle poche vere alternative alla strada o al bar è rappresentata dalla parrocchia. Così nel 1972 si scrive su un giornalino parrocchiale: «Frotte di ragazzi sono lasciati indisturbati per ore e ore sulla strada, ci rendiamo tutti conto come la strada non sia affatto maestra di virtù. Alcuni genitori, pochi in realtà, hanno orientato i propri figli all'oratorio. Questo non risolve tutto il problema, sia perché le ore di oratorio sono poche, sia perché lo spazio è ristretto» (*Mirafiori Sud*, 1972, p. 4). Nei quartieri di recente immigrazione i ragazzi riescono a ricostruire, probabilmente molto prima dei loro genitori, delle dense reti di relazione con il proprio gruppo di pari. In Borgo Cina – uno degli isolati di edilizia popolare a Torino – i ragazzi elaborano addirittura un proprio linguaggio, un gergo. Vi sono delle caratteristiche morfosintattiche comuni ai vari gerghi, una di queste è proprio la tecnica utilizzata dai ragazzi di Borgo Cina: l'inversione delle sillabe o l'anagramma di parole (sia gergali sia non gergali) (Sanga, 1993, p. 162). Ricorda Saverio: «Quando comincio a prendere possesso del corpo di Borgo Cina cominciai a capire che quelli più vecchi parlavano strano, parlavano all'incontrario. Ad esempio, ciao come stai. “ocia meco ista”, cioè metà della parola all'incontrario ed eravamo diventati bravissimi tutti a parlare così». La tecnica consiste nel dividere le parole in sillabe: cia-o, co-me sta-i, e poi ricomporre le stesse parole, ma invertendo le sillabe: cia-o = ocia, co-me = meco, sta-i = ista, anche se possono esistere delle eccezioni. Come scrive Sanga, il gergo serve a farsi riconoscere: parli il nostro gergo? Sei uno dei nostri. È interessante notare come la stessa tecnica di invertire le sillabe viene utilizzata nel linguaggio *verlan*, usato oggi dai ragazzi nelle *banlieue* delle città francesi (Lepoutre, 2001). In alcuni ambienti, quindi, si sviluppa una vita giovanile così intensa e autonoma dalla «società» adulta da generare un linguaggio proprio.

L'autonomia dal mondo adulto e la mancanza di attività organizzate sono due costanti che tornano ripetutamente nei racconti degli abitanti di questi quartieri

popolari negli anni sessanta e settanta. Lì molti ragazzi passano buona parte della loro giornata in strada, la presenza degli adulti c'è, ma non è costante. Nei quartieri di recente immigrazione il tessuto relazionale può risultare lacerato, soprattutto nella prima fase dell'insediamento, perché la comunità adulta non ha ancora sviluppato quei legami necessari a esercitare un forte controllo sociale sui più giovani. Con le partenze, la parentela si divide; e anche se spesso ci si riunisce – attraverso le catene migratorie – non sempre la famiglia emigrata dispone delle risorse sociali ed economiche necessarie ad assistere i più giovani durante tutto l'arco della giornata. Diversamente dal paese di origine, dove spesso i ragazzi sono inseriti in legami a maglie strette e possono contare sul supporto di vari gradi di parentela, nei quartieri di recente insediamento i giovani sono più indipendenti e questo favorisce la formazione di una loro socialità separata: da una parte i ragazzi con il proprio mondo e dall'altra gli adulti. Le migrazioni, anche se non annullano le reti di relazioni parentali e amicali, sicuramente, le modificano. I più anziani difficilmente partono: viene quindi a mancare, tra le altre cose, il prezioso supporto dei nonni nella cura dei figli. Come già notato da Norbert Elias e John Scotson, per i nuovi arrivati la relativa mancanza di rapporti di vicinato stretti e di legami di parentela locali crea specifici problemi in quasi ogni sfera della vita, in modo particolare nell'accudire e controllare i figli (Elias e Scotson, 2004).

E così può capitare che, tra i ragazzi che si autogestiscono la giornata senza la supervisione degli adulti, il confine tra il lecito e l'illecito penale appaia molto vago e talvolta i giochi divengano dei veri atti di vandalismo. Ricorda Toni: «Noi per divertimento si spaccava i vetri dei portoni, *cazzatelle* di tutti i ragazzini. Partivamo scherzando e ridendo, dai facciamo gli scherzi? Mettevamo gli stuzzicadenti nei campanelli, e dovevano scendere, e dietro i cespugli facevamo le pernacchie. Erano stupidaggini, per ridere... Addirittura se dico che eravamo ragazzini qua e acchiappavamo i gatti e gli davamo fuoco, per ridere. Era un modo per passare la giornata».

Tra i ragazzi maschi che vivono la strada si sviluppa con facilità uno scetticismo nei confronti delle istituzioni e verso l'istruzione; ciò è confermato indirettamente dal fatto che esiste spesso una differenza di genere nei rendimenti scolastici delle seconde generazioni, con le figlie degli immigrati generalmente avvantaggiate rispetto ai coetanei maschi, vantaggio forse ricollegabile a un maggiore controllo esercitato sulle ragazze, che vengono protette da un certo tipo di relazioni di strada (Ramella, 2013; Badino, 2012). Ci sono poi alcuni giovani che finiscono per sviluppare un vero risentimento verso la scuola in quanto istituzione, che diviene così un simbolo da combattere, piuttosto che un luogo di promozione del sapere (Willis, 1977). L'allora giudice di sorveglianza e per la rieducazione presso il Tribunale dei Minorenni di Torino, Graziana Calcagno, intervistata, ricorda: «Alla fine degli anni settanta, c'erano stati non

pochi reati commessi ai danni degli istituti scolastici o addirittura ai danni degli insegnanti. E interessante è la motivazione di questi comportamenti: erano ragazzi che avevano frequentato quegli istituti e che si erano sentiti trattati male. O non capiti, castigati ingiustamente, bocciati ingiustamente. Ingiustamente non perché il loro livello di preparazione avrebbe giustificato la promozione, bocciati ingiustamente perché non capiti. Era una sorta di rivendicazione dei loro diritti, se non di vendetta, per quelle che avevano percepito come ingiustizie, maltrattamenti».

Il rifiuto di sottostare a un qualche tipo di autorità si esprime, talvolta, con assalti alla proprietà privata; ma questo rifiuto viene altresì manifestato con attacchi diretti a simboli concreti del sistema istituzionale stesso (come la scuola) e con sfide ai rappresentanti di esso (insegnanti, polizia) (Emler e Reicher, 2000, p. 223).

Il frequentare la strada, piuttosto che attività organizzate e gestite da adulti, può però rivelarsi un fattore negativo per la carriera professionale di un giovane (Lareau, 2011). Ben inteso, anche in strada si possono apprendere delle competenze e dei codici comportamentali, ma questi sono meno funzionali al mondo della scuola prima e del lavoro specializzato poi. Una delle regole della strada sembra essere quella di «farsi rispettare». Come scritto da Philippe Bourgois nella sua etnografia sul ghetto di East Harlem, i giovani dello *slum*, aderendo orgogliosamente alla cultura di strada, vanno in cerca di un'alternativa alla marginalizzazione sociale cui sono destinati (Bourgois, 2005, pp. 156-57). Tutti temi che riemergono costantemente nei ricordi degli intervistati, come rammenta Gianni: «Quando arrivavano le giostre, c'era la rivalità perché venivano anche ragazzi di altre zone. Si finiva a cazzottate. Però la cosa di bello era che erano solo mani, che poi magari oggi ti menavi e domani diventavi amici. All'epoca ti potevi dare uno schiaffo, un pugno, il giorno dopo eravamo di nuovo amici. Una volta... insomma hai vinto tu o ho vinto io, ti rispetto».

I giovani ragazzi di quelle strade spesso però non si sentono rispettati al di fuori dell'ambito giovanile del quartiere. Sembrano soffrire il fatto di provenire da una determinata zona della città, che nel tempo ha acquisito una cattiva fama. Essere nato in un certo quartiere poteva divenire uno stigma, capace di influire negativamente anche sulle carriere professionali. Nei *curricula* spesso non veniva indicata la via di residenza per paura di essere giudicati male dal possibile datore di lavoro. I ragazzi venivano quindi giudicati, e in un certo senso loro stessi si giudicavano, secondo l'immagine negativa che la collettività aveva affibbiato loro (Elias e Scotson, 2004). Ricorda Massimo, un intervistato: «C'era rabbia, perché tu ti rendevi conto che eri diverso rispetto a quello che c'era oltre il quartiere. Cioè noi se camminavamo per strada ci fermavano gli sbirri, come oggi fermano gli immigrati. Perché eravamo riconoscibili, come gli albanesi, gli albanesi eravamo noi. Perché eravamo a volte vestiti male o vestiti

bene in maniera pacchiana, come chi ha il soldo ma non ha lo stile, oppure è eccessivo nel seguire la moda». I ragazzi sembrano percepire una distanza tra il proprio quartiere e il resto della città ed è forse per questo che quando si recano in centro dicono di recarsi «a Torino», come se il loro quartiere non appartenesse all'area urbana.

Si verifica però, paradossalmente, anche un meccanismo inverso: i luoghi ritenuti negativi dal resto della città assumono valore positivo per i loro giovani abitanti. Lo stigma diviene emblema, come avviene anche oggi con alcuni figli di immigrati sudamericani: in contesti dove essere *latinos* può rappresentare uno svantaggio, i soggetti che ne sono portatori operano una trasformazione che acquista un significato positivo capace di esprimere orgoglio (Cerbino e Rodriguez, 2010, p. 55).

I luoghi nei quali i ragazzi vivevano, seppur degradati e marginalizzati, erano rassicuranti perché rappresentavano – in un gioco di specchi – l'intensa vita sociale dei ragazzi. E così i più giovani e i gruppi di adolescenti spesso si identificavano con la propria zona di appartenenza. La città diviene così il terreno dell'alterità, dove si sviluppano delle forti identità di quartiere. Microcosmi che corrispondono pressappoco a un isolato, a quattro vie che si intersecano in mezzo a grossi edifici popolari; luoghi non presenti nella toponomastica ufficiale e spesso marginali, ma che assumono per i loro giovani abitanti un importante valore identitario. Questi ragazzi si sentono in qualche modo diversi, hanno la percezione, forse confusa, dell'esistenza di una società che tende a escluderli, ma ritrovano nella solidarietà reciproca un modo per affrontare la realtà. I giovani si uniscono, solidarizzano fra di loro, si organizzano, nascono dei gruppi e anche alcune bande che quasi sempre sono composte da ragazzi provenienti dalla stessa zona di residenza. In una ricerca sul disagio giovanile a Torino nella metà degli anni ottanta (Bajardi e Guglielminotti, 1987) si stimarono, con una buona dose di approssimazione, 220 bande giovanili presenti in città. Secondo gli autori alcuni di questi gruppi erano impegnati in azioni di piccola delinquenza come scippi e furti. Altri gruppi avevano, semplicemente, un atteggiamento provocatorio e violento. Altri ancora erano principalmente impegnati in atti vandalici, spesso contro le istituzioni. Non sappiamo con quale base scientifica sia stata condotta questa indagine né se le bande mappate fossero dei veri gruppi organizzati dotati, ad esempio, di un nome e di una struttura gerarchica, o delle semplici aggregazioni di ragazzi; ma il dato ci dà comunque un'indicazione di un fenomeno presente in quegli anni. Ricorda Antonio, un intervistato: «Non esisteva la banda intesa come organizzazione capillare, con una divisione dei ruoli, era tutto molto anarcoide, non so come dire. Le cose chiare erano che non ci si infamava, ci si aiutava, c'era un senso di appartenenza». Si pianificano piccoli o grandi atti delinquenti: vengono chiamati «i lavori» e sono principalmente scippi e furti d'auto. Le azioni ven-

gono effettuate in piccoli gruppi di tre, al massimo cinque partecipanti, gruppi che vengono chiamati dai ragazzi «batterie». Ricorda ancora Antonio: «Le prime cose che abbiamo fatto è stato scassinare i flipper, le macchinette, quelle cose lì. Oppure entravamo in una panetteria, distraevamo la padrona e uno gli “faceva” la cassa. Poi gli appartamenti delle altre zone. E così prendevamo e che facciamo? Andiamo a “farci” un appartamento? O andiamo a farci qualche stappo in [gergo rapina ndr]? Per comprarti i vestiti, il motorino, avere i soldi in tasca da spendere così, andare a mangiare, andare al bar, ai videogiochi». Di conseguenza molti di questi giovani, prima di aver compiuto la maggiore età, iniziano ad avere problemi con la legge.

### **I ragazzi del carcere minorile**

I dati raccolti negli archivi del carcere minorile Ferrante Aporti di Torino sembrano evidenziare una correlazione quantitativa tra migrazione interna e criminalità minorile. Prima però di presentare i risultati ottenuti, è bene fare alcune considerazioni. Innanzitutto di tipo metodologico. Vengono infatti mosse varie obiezioni alle ricerche sulla devianza basate sulle statistiche ufficiali: una è quella che questi dati non tengono conto, ad esempio, di quei reati commessi da autori che sono più capaci di altri a nascondere il comportamento tenuto (Ferraris, 2012, p. 36); un'altra obiezione è che le statistiche ufficiali forniscono più informazioni sulla natura dell'amministrazione statale che definisce il reato penale, piuttosto che su coloro che l'hanno commesso. Questi dati, cioè, non forniscono solo informazioni sulla criminalizzazione primaria, ma anche sulle modalità con cui viene esercitato il controllo sociale (criminalizzazione secondaria). Vi è infatti l'idea che il sistema istituzionale non sia indifferente all'identità del colpevole del reato: i membri cioè di certe categorie sociali sarebbero trattati con maggiore clemenza nelle indagini di polizia, nei processi e nelle condanne loro comminate (Emler e Reicher, 2000, pp. 100-01).

Non è naturalmente la sola discrezionalità di chi esercita il controllo a influenzare risultati, ma è comunque bene tenere presente che le statistiche ufficiali sono anche il risultato di determinate procedure amministrative. Secondo queste considerazioni, quindi, la possibilità di sfuggire o meno alle pene della legge può essere non solo influenzata dal tipo di reato che viene commesso, ma anche da altri fattori; chi ad esempio passa molto tempo in strada ha più probabilità di essere sottoposto a controlli di polizia, la presenza delle forze dell'ordine è più costante in alcune zone della città rispetto ad altre. E così – anche per questi motivi – i ragazzi appartenenti ad ambienti sociali più svantaggiati hanno maggiori probabilità di essere presenti nelle statistiche ufficiali sulla criminalità. Fatte queste doverose premesse, pensiamo sia comunque interessante notare che in quegli anni a venire maggiormente in contatto con l'istituzione carceraria

fossero proprio i figli degli immigrati interni. I dati che si stanno per illustrare sono stati ricavati dagli archivi dell'Istituto Penale per i Minori Ferrante Aporti di Torino dove sono stati registrati tutti gli ingressi nell'istituto di pena, dal 1° gennaio al 31 dicembre 1979. I dati sono stati rilevati dai fascicoli dei ragazzi entrati nell'Istituto durante questo intervallo di tempo. Di norma in quell'anno entrano nell'Istituto di pena i soli ragazzi maschi arrestati in Piemonte o in Valle D'Aosta. All'epoca, gran parte dei ragazzi varca le soglie del carcere a seguito di arresto operato dalle forze di polizia in flagranza di reato, dunque prima dell'intervento di un magistrato. Le statistiche penitenziarie che si stanno per presentare sono, dunque, differenti da analoghe statistiche italiane odierne, perché diversa era la procedura penale<sup>1</sup>.

È stato scelto il 1979 per due motivi: il primo perché in quell'anno molti dei figli degli immigrati interni studiati hanno raggiunto l'età tra i quattordici e diciotto anni<sup>2</sup>; il secondo perché sono di quell'anno i fascicoli più vecchi presenti nell'archivio del carcere. I dati che si sono potuti ricavare da ciascun fascicolo sono: la data e la città di nascita dell'arrestato, il luogo di residenza, il titolo di studio, il mestiere, la data di arresto e di scarcerazione e il reato per il quale il ragazzo è stato incarcerato. Inoltre, cosa importante, si è riuscito a ricavare l'origine di uno dei due genitori. In molte fonti statistiche, spesso le seconde generazioni di immigrati interni rimangono «nascoste» in quanto non è possibile risalire al luogo di nascita dei genitori: tuttavia nei casi esaminati è stato possibile ottenere questo dato grazie a un documento, presente all'interno di ciascun fascicolo, in cui vengono riportati i dati anagrafici del genitore al quale è stato affidato il minore rilasciato. Oltre a questi dati ricavabili per tutti gli arrestati, spesso dai fascicoli è stato possibile desumere qualche informazione aggiuntiva sul ragazzo grazie ad altri documenti: il verbale di arresto delle forze di polizia giudiziaria, o il mandato di cattura del pubblico ministero, eventuali rapporti disciplinari, talvolta una scheda biografica redatta dai servizi sociali e, nei casi più gravi, la sentenza di condanna.

Veniamo dunque all'analisi dei dati, cominciando col dire che il totale degli ingressi in quell'anno è di 621, ricordando che, quando parliamo di ingressi, non ci riferiamo ai singoli individui, per cui un minore entrato più volte nel corso dell'anno viene considerato tante volte quanto sono i suoi ingressi. Esiste una correlazione progressiva tra età e numero di ingressi: con l'aumentare dell'età aumentano gli ingressi e le fasce di età più presenti all'interno della struttura sono quelle relative ai sedici e ai diciassette anni, le quali rappresentano il 66,5% degli ingressi totali. Al netto dei recidivi abbiamo 547 ragazzi entrati nell'Istituto nel corso dell'anno, con 57 ragazzi che sommano più ingressi. La maggior parte dei recidivi totalizza due ingressi nell'anno, anche se non mancano gli ingressi multipli: tra i casi limite segnaliamo un ragazzo nomade iugoslavo che colleziona sei ingressi in un anno e due ragazzi italiani che ne

collezionano quattro. Non sappiamo invece se qualcuno degli arrestati nel 1979 sia già stato arrestato negli anni precedenti.

Per tutti i dati riportati nelle tabelle abbiamo sempre considerato una sola volta il ragazzo che ha effettuato più ingressi in un anno a eccezione della tabella sui reati.

Circa la residenza dei ragazzi, quasi la metà dei giovani arrestati proviene da Torino città (45%), dove sembra concentrarsi maggiormente la devianza minorile, o dove questa viene più severamente sanzionata. A incidere su questo dato ci potrebbe, infatti, essere un atteggiamento diverso da parte delle forze dell'ordine in Torino città, rispetto alle realtà di paese.

A seguire, ai primi posti di questa classifica si collocano alcuni paesi della cintura torinese, dove molti immigrati interni sono andati ad abitare. Segnaliamo, ad esempio, che i diciassette ragazzi di Settimo Torinese sono tutti di origine meridionale. I ragazzi di Rivoli provengono invece quasi tutti da edifici di edilizia popolare; la relazione dei servizi sociali su uno di loro dice: «Il ragazzo vive in un quartiere di case popolari alla periferia di Rivoli, fuori da ogni contesto culturale e sociale, dove quotidianamente si verificano episodi di devianza. Alla luce delle esperienze fatte dal minore si comprende come fosse quasi inevitabile il suo inserimento in gruppi di giovani con tendenze devianti; gruppi che hanno avuto un ruolo quasi determinante nell'avviarlo a un certo tipo di vita da cui Vincenzo non riesce a sottrarsi da solo, seppure in un certo modo si renda conto di dovere uscire». Di un altro ragazzo di Rivoli i servizi sociali scrivono: «Un altro elemento positivo è costituito senz'altro dal fatto che i genitori del minore sono arrivati alla decisione di tornare al loro paese di origine per sottrarlo all'ambiente estremamente negativo in cui vivono adesso, un ambiente di violenza e di abbandono sociale e culturale costituito da un agglomerato di case popolari alla periferia di Rivoli, dove quotidianamente si verificano episodi di violenza». L'invito a tornare al paese di origine torna spesso nella letteratura, già negli anni venti il celebre esponente della Scuola Sociologica di Chicago W. I. Thomas riportava l'annotazione di un giudice che di una ragazza figlia di immigrati scriveva: «Penso che ci siano scarse possibilità di adattarla ai costumi americani. [...] Sento che il suo Paese è il posto migliore per lei e che lì sarà molto più adatta a vivere una vita normale e dritta, con i vincoli della sua famiglia e delle relative norme per aiutarla, che non qui» (Thomas, 2012, p. 143).

Quale era, invece, l'origine dei ragazzi arrestati e residenti a Torino? Per stabilire l'origine regionale del ragazzo abbiamo fatto riferimento alla regione di nascita di un genitore. Nel caso in cui non sia stato possibile risalire all'origine del padre o della madre, pochi casi in percentuale, abbiamo considerato la regione o la città di nascita del ragazzo.

Tabella 2. *Origini dei ragazzi presenti nel carcere minorile Ferrante Aporti e residenti a Torino nel 1979.*

| Origine        | numero | %    |
|----------------|--------|------|
| Sud e isole    | 192    | 77,4 |
| Torino e prov. | 30     | 12   |
| Piemonte       | 7      | 2,8  |
| Nord-Est       | 7      | 2,8  |
| Altra origine  | 12     | 4,8  |
| Totale         | 248    |      |

Fonte: Archivio dell'Istituto Penale per i Minori Ferrante Aporti di Torino

Come si può vedere dalla tabella 2, il 77,4% dei ragazzi arrestati e residenti a Torino ha un'origine meridionale. Bisogna inoltre tener presente che una buona parte di questi giovani è nata nel Sud Italia: potrebbero essere le cosiddette «generazioni uno e mezzo», ovvero nate in un luogo ed emigrate in un altro in tenera età. È però anche possibile che molti di questi ragazzi siano solo nati in Meridione, nonostante entrambi i genitori si fossero già trasferiti stabilmente al Nord. Esisteva, infatti, l'usanza da parte di molte madri meridionali di andare a partorire nel paese d'origine per avere il supporto dei parenti o anche semplicemente per poter dire: «anche mio figlio è nato al mio paese». Se sommiamo ai meridionali il quasi 3% di ragazzi che hanno un'origine del Nord-Est, scopriamo che gran parte di questi ragazzi del Ferrante Aporti hanno una storia migratoria di lungo raggio alle spalle. Di contro, i figli dei piemontesi (Torino e provincia inclusa) rappresentano solo il 14,8% del totale. Bisogna tener presente che, al censimento del 1981 e nella fascia di età 14-17 anni, i ragazzi di origine piemontesi tra i residenti a Torino sono il 34,01%, mentre i meridionali (nati al Sud e Isole o nati a Torino da genitori meridionali) sono il 54,07% della popolazione (Elaborazione su dati SLT [Studio Longitudinale Torinese per il censimento 1981]). In termini di *odds ratio*, dunque, i figli di meridionali hanno 2,9 volte più probabilità di essere incarcerati dei figli dei piemontesi.

Tabella 3. *Residenza in Torino per quartieri dei ragazzi arrestati nel 1979.*

| Quartiere                               | Numero |
|---|--------|
| Le Vallette - Lucento                   | 33     |
| Barriera Di Milano                      | 28     |
| Mirafiori Sud                           | 27     |
| Centro                                  | 23     |
| San Paolo                               | 19     |
| San Salvario -Valentino                 | 18     |
| Barca Bertolla Regio Parco              | 12     |
| Mirafiori Nord                          | 12     |
| Aurora Rossini Valdocco                 | 10     |
| Pozzo Strada                            | 10     |
| Crocetta - San Secondo - Santa Teresina | 9      |
| Parella                                 | 9      |
| Lanzo - Madonna Di Campagna             | 7      |
| Vanchiglia - Vanchiglietta              | 7      |
| Borgata Vittoria                        | 6      |
| Falchera - Rebaudengo                   | 6      |
| Campidoglio - San Donato                | 5      |
| Millefonti - Nizza                      | 3      |
| Santa Rita                              | 3      |
| Lingotto - Mercati Generali             | 1      |
| Borgo Po                                | 0      |
| Cenisia - Cit Turin                     | 0      |
| Madonna Del Pilone                      | 0      |
| Totale                                  | 248    |

Fonte: Archivio dell'Istituto Penale per i Minori Ferrante Aporti di Torino

Con la tabella 3 vediamo invece in quali quartieri risiedano i ragazzi di Torino, arrestati. Come era immaginabile, questi giovani provengono maggiormente dai quartieri periferici della città, abitati in prevalenza da immigrati. Anche nel 1977 – due anni prima — i quartieri che davano più ragazzi al carcere erano Vallette e Mirafiori Sud (il dato proviene da una ricerca condotta nello stesso anno presso il Tribunale per i Minorenni di Torino). È bene, ancora una

volta, ricordare che le cifre segnalano anche processi di controllo da parte della polizia e più in generale delle autorità. Quindi non riflettono solo diversità di comportamenti dei ragazzi, ma anche differenze nei comportamenti delle forze dell'ordine, che sono probabilmente più presenti nei quartieri popolari. Inoltre molti di questi giovani sono più vulnerabili all'eventualità dell'arresto, a causa della loro intensa vita di strada e del fatto di passare molto tempo fuori casa e negli spazi pubblici. Anche a Milano i ragazzi entrati nel carcere minorile dal 1976 al 1980 provengono prevalentemente da quartieri popolari. Nel capoluogo lombardo le sette zone con il tasso più alto di ingressi nell'Istituto Cesare Beccaria rientrano nelle zone a preminenza operaia – abitati in quegli anni presumibilmente da molti immigrati interni – mentre tra le sette zone con i tassi inferiori se ne rinviene solo una a preminenza operaia (Gatti, Fossa, Ragazzi e Verde, 1988, p. 49). A Genova nel 1973 è stato rilevato che i quartieri ove il tasso di devianza giovanile è più alto sono quelli in cui si è verificata una più intensa immigrazione interna. Ad esempio i quartieri del centro storico e di Cornigliano, particolarmente colpiti dal problema del disadattamento e della delinquenza minorile, sono anche i due quartieri che si discostano in modo rilevante dagli altri per l'alto numero di immigrati (Bandini e Gatti, 1979, p. 188).

Circa l'istruzione dei ragazzi risulta ampiamente documentata una relazione tra insuccesso scolastico e criminalità minorile (Bandini, Gatti, Marugo e Verde, 1991, p. 445). I nostri dati lo confermano: un ragazzo su tre ha raggiunto al massimo la licenza elementare e pochi hanno continuato dopo la scuola media. Segnaliamo, inoltre, che alcuni dei ragazzi frequentanti le scuole superiori sono stati arrestati durante manifestazioni di piazza o scioperi. Gli analfabeti sono invece praticamente tutti nomadi iugoslavi.

A conferma di quanto appena detto sopra, si nota che soltanto 50 ragazzi su 547 sono studenti al momento dell'arresto. Più della metà di loro invece non studia e non lavora; non stupisce questo dato: infatti la maggior parte delle ricerche empiriche svolte in questo campo rivela una relazione tra criminalità ufficiale e disoccupazione. Sembra esistere una relazione di tipo circolare tra i due fattori: la disoccupazione induce alla criminalità e questa conduce a sanzioni penali. A loro volta, queste ultime peggiorano l'inserimento nel mercato del lavoro e favoriscono perciò la disoccupazione.

La stragrande maggioranza dei ragazzi nel 1979 entra nel carcere minorile di Torino a seguito di arresto operato dalle forze di polizia; dopo pochi giorni vengono poi scarcerati con la concessione della libertà provvisoria per scadenza dei termini, per perdono giudiziale o con una condanna, ma con il beneficio della sospensione condizionale della pena.

Tabella 4, *Reato dei ragazzi arrestati nel 1979 presenti nelle carceri minorili Ferrante Aporti di Torino e Cesare Beccaria di Milano.*

| Tipo di reato                    | Torino | Milano |
|----------------------------------|--------|--------|
| <b>Contro la persona</b>         |        |        |
| Omicidio volontario              | 4      | 2      |
| Omicidio tentato                 | 2      | 2      |
| Lesioni personali                | 11     | 5      |
| Altri reati contro la persona    | 3      | 12     |
| Totale contro la persona         | 20     | 21     |
| <b>Contro il patrimonio</b>      |        |        |
| Furto                            | 469    | 544    |
| Rapina                           | 64     | 87     |
| Estorsione                       | 10     | 5      |
| Sequestro di persona             | 1      | 0      |
| Danneggiamento                   | 1      | 6      |
| Ricettazione                     | 12     | 36     |
| Altri reati contro il patrimonio | 3      | 1      |
| Totale contro il patrimonio      | 560    | 679    |
| <b>Reati sessuali</b>            |        |        |
| Violenza carnale                 | 6      | 0      |
| Totale reati sessuali            | 6      | 0      |
| <b>Altri reati</b>               |        |        |
| Violenza res. oltraggio p. U.    | 14     | 13     |
| Altri contro p.a.                | 0      | 0      |
| Stupefacenti                     | 6      | 7      |
| Detenzione armi                  | 45     | 46     |
| Contro amm. Giustizia            | 0      | 1      |
| Contro la fede pubblica          | 0      | 1      |
| Associazione a delinquere        | 4      | 3      |
| <b>Altri</b>                     | 13     | 0      |
| <b>Totale</b>                    | 668    | 771    |

Fonte: elaborazione dell'autore su dati Archivio dell'Istituto Penale per i Minori Ferrante Aporti di Torino e Fossa, Gatti, Lagazzi e Verde, 1988

Nella tabella 4 possiamo vedere i reati commessi dai ragazzi reclusi nel carcere Ferrante Aporti di Torino; il numero totale dei reati è superiore agli ingressi, perché ci sono giovani arrestati per aver commesso più reati contemporaneamente. I reati vengono generalmente commessi in concorso fra due o più minori e talvolta anche con maggiorenni. Come si può vedere, il reato di gran lunga più comune è il furto: in modo particolare sembra essere molto diffuso il furto d'auto e il furto su auto (autoradio, ruote di scorta, pezzi d'auto). Numerosi sono anche i furti di motocicli, a seguire vengono gli scippi e i borseggi. Si finisce per essere arrestati anche per furti di poco valore: segnaliamo i casi di un arresto per il furto di un cappotto da un'auto e di un gruppo di ragazzi arrestati per aver sottratto alcuni gettoni da un autoscontro. Il furto in appartamento è commesso quasi esclusivamente dai giovani jugoslavi senza fissa dimora; è curioso notare come i pochi italiani a commettere questo tipo di reato siano i ragazzi di via Artom. Il numero di rapine è invece nettamente inferiore rispetto ai furti: questo potrebbe essere dovuto all'età dei ragazzi (la rapina richiede quasi sempre uno scontro fisico violento) e al fatto che le rapine portano maggiori sanzioni sia da parte del vicinato sia da parte della giustizia. Il terzo reato più diffuso è quello della detenzione di armi: si tratta generalmente di coltelli anche se non mancano le armi da fuoco. Segnaliamo che 10 dei 13 reati alla voce «altri» sono di guida senza patente: gli esecutori sono quasi sempre ragazzi sorpresi in flagranza alla guida di auto appena rubate.

Abbiamo voluto, infine, comparare i reati commessi dai ragazzi detenuti presso il carcere minorile di Torino con quelli dei ragazzi detenuti nello stesso anno presso il carcere minorile di Milano. Come si può constatare dalla tabella 4, sia il numero sia il tipo di reati commessi è molto simile<sup>3</sup>.

Riassumendo, i ragazzi entrati all'interno del carcere minorile di Torino nel 1979 hanno in prevalenza un'origine meridionale e una età compresa fra i sedici e i diciassette anni. Sono di gran lunga più numerosi i reati contro il patrimonio, in particolare i furti d'auto e i furti su auto. I ragazzi hanno in maggioranza un basso tasso di scolarità e sono disoccupati. La città di Torino è quella con il tasso di ingressi più alto rispetto al resto delle città della regione. Nel capoluogo piemontese, i quartieri con un numero maggiore di minori arrestati sono in prevalenza quelli periferici, con ampie zone di edilizia pubblica.

### **Considerazioni conclusive**

L'edificazione di intere aree di edilizia popolare – per far fronte all'emergenza abitativa di migliaia di immigrati appena giunti nel capoluogo piemontese negli anni sessanta – ha sicuramente migliorato le condizioni di vita di molte persone. Di contro, questi pezzi di città risultarono particolarmente isolati, specie nei primi anni successivi alla loro costruzione. Si segnala, in particolare, la mancanza di

centri di aggregazione per i più giovani, che hanno la strada come principale luogo di ritrovo. Il grande numero di ragazzini (vi è una priorità nell'assegnazione di un alloggio popolare alle famiglie numerose) e il fatto che gli adulti non si conoscessero fra di loro, favorisce da un lato una socialità separata tra ragazzi e mondo adulto e dall'altro diminuisce la capacità di controllo sulle più giovani generazioni. Inoltre l'omogeneità sociale, con quartieri abitati da soli immigrati, influisce negativamente sulle carriere scolastiche prima e professionali poi delle seconde generazioni di immigrati interni. Alcuni di questi giovani sviluppano un vero e proprio risentimento nei confronti delle istituzioni, sentimento che talvolta sfocia in atti vandalici o episodi di piccola criminalità. Tutti questi fattori uniti al probabile maggiore controllo dalle forze dell'ordine su determinati quartieri della città hanno contribuito a far sì che negli anni settanta i figli degli immigrati interni venissero più a contatto con il sistema giudiziario rispetto ai coetanei autoctoni<sup>4</sup>.

## Note

- <sup>1</sup> In Italia il nuovo codice di procedura penale è entrato in vigore nel 1989.
- <sup>2</sup> Articolo 98 Codice Penale. «È imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, aveva compiuto i quattordici anni, ma non ancora i diciotto, se aveva capacità d'intendere e di volere; ma la pena è diminuita».
- <sup>3</sup> Per un'analisi dei dati milanesi si rimanda a Gatti, Fossa, Lagazzi e Verde, 1988.
- <sup>4</sup> Per un'analisi più approfondita di questi temi si rimanda a Basile, 2014.

## Bibliografia

- Badino, A., *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale nel Nord*, Roma, Carocci, 2012.
- Bajardi, M. e Guglielminotti, B., *Le mappe del disagio giovanile a Torino*, Torino, Comitato permanente cittadino contro la droga e l'indifferenza, 1987.
- Bandini, T. e Gatti, U., *Delinquenza giovanile*, Milano, Giuffrè Editore, 1979.
- Bandini, T., Gatti, U., Marugo, M. I. e Verde, A., *Criminologia*, Milano, Giuffrè Editore, 1991.
- Basile, D., *Le vie sbagliate. Giovani e vita di strada nella Torino della grande migrazione interna*, Milano, Unicopli, 2014.
- Bourgeois, P., *Cercando rispetto*, Roma, DeriveApprodi, 2005.

Ceravolo, F., Eve, M. e Meraviglia, C., «Migrazioni e integrazione sociale: un percorso a stadi», in Bianco, M. L. (a cura di), *L'Italia delle diseguglianze*, Roma, Carrocci, 2011, pp. 83-116.

Cerbinio e M., Rodriguez, A., «La nazione immaginata dei Latin King: mimetismo, colonialismo, e transnazionalismo», in Queirolo Palmas, L. (a cura di), *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*, Roma, Carrocci, 2010, pp. 47-71.

Elias, N. e Scotson, J. L., *Strategie dell'esclusione*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Emler, N. e Reicher, S., *Adolescenti e devianza*, Bologna, Il Mulino, 2000.

Ferraris, V., *Immigrazione e criminalità*, Roma, Carrocci Editore, 2012.

Fossa, G., Gatti, U., Lagazzi, M. e Verde, A., «Adolescenti in prigione. Una ricerca sul carcere minorile a Milano negli anni 1976-1985», *Rassegna di criminologia*, 1, 1988, pp. 23-65.

Lareau, A., *Unequal Childhoods*, Berkeley, California University Press, 2011.

Lepoutre, D., *Cœur de banlieue. Codes, rites et langages*, Parigi, Odile Jacob, 2001.

Musso, S., «Lo sviluppo e le sue immagini. Un'analisi quantitativa. Torino 1945-1970», in Levi, F. e Maida, B. (a cura di), *La città e lo sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 39-70.

Pugliese, E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Queirolo Palmas, L. (a cura di), *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*, Roma, Carrocci, 2010.

Ramella, F., «Sulla diversità della famiglia immigrata. Note intorno a un dibattito americano sul vantaggio scolastico delle ragazze di seconda generazione», *Quaderni storici*, 1, 2013, pp. 170-221.

Sanga, G., «Gerghi», in Sobrero, A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo, la variazione e gli usi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1993, pp. 151-189.

Shaw, C. R. e McKay, H. D., *Juvenile Delinquency in Urban Areas*, Chicago, Chicago University Press, 1942.

Thomas, W. I., *La ragazza disadattata*, Calimera, Edizioni Kurumuny, 2012.

Thrasher, F. M., *The Gang, a Study of 1.313 Gangs in Chicago*, Chicago, The University of Chicago Press, 1966.

Viazzo, P. P., *Introduzione all'antropologia storica*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

Whyte, W. F., *Street Corner Society*, Chicago, The University of Chicago Press, 1943 (trad. It. *Little Italy*, Bari, Editori Laterza, 1968).

Willis, P. E., *Learning to Labour*, Farnborough, Saxon House, 1977.

### Sommario

Il saggio analizza un tema inedito negli studi sociali: la vita di strada dei giovani nella Torino della grande immigrazione interna degli anni sessanta. Le gang giovanili sapientemente narrate in alcune opere classiche dell'antropologia urbana sono fenomeni tutt'oggi esistenti e che, in alcuni casi, vedono protagonisti giovani migranti di prima e di seconda generazione in Europa. L'indagine sul campo è concentrata essenzialmente nei quartieri periferici di Torino, con una particolare attenzione ad alcuni isolati di edilizia popolare. I dati provengono da fascicoli giudiziari e da sentenze del Tribunale dei Minori di Torino. Vengono inoltre per la prima volta presentati i risultati di un censimento svolto negli archivi dell'Istituto Penale per i Minori Ferrante Aporti di Torino relativo agli ingressi nell'istituto di pena nell'anno 1979.

### Abstract

The essay deals with an original topic in social studies: the street life of Italian internal migration youth in Turin. Starting from the sixties youth gangs have been considered in some classic urban anthropological studies. Indeed they are a still existing phenomenon in Europe often concerning first and second generation migrants. The fieldwork was basically focused on Turin's suburbs, in particular on certain public housing-neighborhoods. Data are based on judicial files and judgments of the Juvenile Court of Turin. Furthermore the paper presents for the first time the results of a census carried out in the archives of Turin's Istituto Penale per Minori Ferrante Aporti concerning the youths jailed in 1979.

### Résumé

L'essai analyse un sujet inédit chez les études sociales: la vie de rue des jeunes dans le Turin de la grande immigration interne des années soixante. Les bandes des jeunes que racontent quelques oeuvres classiques de l'anthropologie urbaine sont des phénomènes qui existent toujours: les protagonistes aujourd'hui sont souvent des jeunes migrants de première et de seconde génération en Europe. La recherche sur le terrain a lieu principalement dans les quartiers périphériques de Turin, surtout ceux de logement social. Les données viennent de dossiers judiciaires et de sentences du Tribunal des Mineurs de Turin. Les résultats d'un recensement effectué dans les archives de Istituto penale per Minori Ferrante Aporti de Turin sur les entrées dans l'institut de peine dans l'année 1979 sont présenté ici pour la première fois.

### Resumo

O ensaio analisa um assunto inédito nas ciências sociais: a vida de rua dos jovens em Torino, nos anos da grande imigração interna da década de Sessenta. As gangues de jovens, narradas com sabedoria em alguns clássicos da antropologia urbana, são fenômenos ainda hoje existentes e que, às vezes, têm como protagonistas jovens imigrados de primeira ou segunda geração na Europa. A pesquisa de campo é focada nos bairros periféricos de Torino, e especificamente em alguns blocos de habitações de interesse social. Os dados vêm dos arquivos do juizado de menores de Torino. Estão também aqui apresentados, pela primeira vez, os resultados do censo dos ingressos do ano 1979, no Centro de Detenção juvenil de Torino, Ferrante Aporti, baseado nos arquivos do Centro.

### Extracto

El ensayo analiza un tema inédito para los estudios sociales: la vida callejera de los jóvenes de la que fuera la ciudad de Turín durante la gran inmigración interna. Las gang juveniles narradas concientemente en algunas obras clásicas de antropología urbana son fenómenos hasta ahora existentes que, en algunos casos, consideran como protagonistas a jóvenes migrantes de primera y de segunda generación en Europa. La investigación de campo se concentra esencialmente en los barrios periféricos de Turín haciendo particular atención a algunas unidades de edificios populares. Los datos provienen de archivos judiciales y de sentencias del Tribunal de Menores de Turín. Además, se presentan por vez primera los resultados de un censo realizado en los archivos del Instituto Penal de Menores Ferrante Aporti de Turín acerca de las encarcelaciones realizadas durante el año de 1979.

## Stivaloni, camicia nera e orbace. Italiani a Villa Regina (Patagonia)

*Pantaleone Sergi*

*ICSAIC e Università della Calabria*

### **Prima «Città del Duce»**

La fondazione di Villa Regina, la più italiana delle città patagoniche, che si trova all'entrata dell'Alta Valle del Rio Negro (Argentina), ha avuto caratteristiche spettacolari. Risalente al 1924, è stata un «modello fascista» di colonia artificiale, unico nel panorama dell'emigrazione italiana di tipo economico (Sergi, 2012, 2013b). Per molti aspetti – come abbiamo già documentato – può essere considerata la prima tra le «Città del Duce» (Mariani, 1981; Nuti e Mariani, 1981; Caprotti, 2007; Pennacchi, 2008)<sup>1</sup>. Germogliata, infatti, «come natural conseguenza» dalla Colonia Regina Pacini de Alvear (Tegani, 1930), Villa Regina fu fondata per volontà di Mussolini, fuori dall'Italia e dalle sue colonie di diretto dominio, ma con capitale pubblico e bancario italiano, per accogliere famiglie di ex combattenti della Grande Guerra. Essa nacque, come sarebbe avvenuto per altre città, borghi e villaggi costruiti dopo il 1928 in Italia o nelle colonie, in un territorio riscattato dalla desolazione millenaria e valorizzato da una colossale opera di bonifica e di regolazione delle acque di diversi fiumi, grazie a un progetto idraulico elaborato molti anni prima dall'ingegnere romano Cesare Cipolletti, anche nell'ottica di una facile ed economica colonizzazione italiana (Cipolletti, 1899).

Come si arrivò alla sua fondazione? Il fascismo era appena arrivato al governo dell'Italia e Ottavio Dinale, un appassionato ex socialista rivoluzionario, operò in Argentina per riorganizzare i Fasci di combattimento alquanto screditati e incapaci di fare proseliti ma cercò anche fortuna personale, dedicandosi a progetti di emigrazione in America del Sud (Sergi, 2013a). Giornalista, amico

e sodale di Mussolini con il quale aveva tra l'altro condiviso l'esilio in Svizzera e poi, nel 1914, l'esperienza dello strappo con il Partito Socialista Italiano e la conseguente fondazione del quotidiano «Il Popolo d'Italia», al principio del 1923 Dinale viaggiò a lungo per l'Argentina alla ricerca di territori verso cui indirizzare famiglie di emigranti. Ritenne di trovare, così, nell'Alta Valle del Rio Negro il luogo ideale, per clima e paesaggio, in cui avrebbe potuto radicarsi un pezzo d'Italia lontano dall'Italia.

Il fascismo a quel tempo non aveva ancora una propria politica migratoria e, come in politica estera, si affidava all'impostazione dei governi liberali (Franzina e Sanfilippo, 2003; Pretelli, 2010). A conferma del rapporto ambiguo con l'emigrazione tra il 1922 e 1928, in effetti, attuò una specie di politica «a vista» (Vernassa, 2003). Quel che è certo è che aveva un bisogno indifferibile di far emigrare manodopera disoccupata per disinnescare, così, bombe sociali. In questo contesto, il proposito di Dinale trovò una sponda tecnica nell'ingegnere romano Filippo Bonoli, genero di Cipolletti, il quale da tempo lavorava a un suo progetto di colonizzazione pianificata dell'Alta Valle del Rio Negro: fatto proprio anche da Dinale, tale progetto fu sostenuto direttamente da Mussolini tramite il Commissariato Generale per l'Emigrazione (CGE) e il nuovo istituto di credito, l'ICLE, fondato proprio allora con un capitale di 100 milioni di lire. A Buenos Aires si costituì allo scopo la Compagnia Italo-Argentina di Colonizzazione (CIAC) con l'impegno statutario di dare la terra a chi la lavora, impegno che, anni dopo, diventò quella *mission* di tipo socialista affidata anche all'Opera Nazionale Combattenti (ONC), allorché il governo fascista decise di bonificare l'Agro Pontino e fondarvi nuove città. Contadini poveri, infatti, sarebbero potuti diventare proprietari della terra che andavano a lavorare nella lontana Patagonia, pagandola a rate alla compagnia che li avrebbe accompagnati in ogni fase, dal loro arrivo fino alla messa in produzione del lotto assegnato. Almeno così assicurava la CIAC che agì schermando la propria attività dietro un nazionalismo che piaceva al Fascio italiano di Buenos Aires, e che mise in atto uno sfrenato e inconcludente sfruttamento ultracapitalistico che stava per vanificare l'intera operazione a tutto danno dei coloni.

In quella realtà, dove il lavoro e l'ingegno italiano avevano già realizzato una delle più grandi opere di sistemazione idraulica del tempo, centinaia di famiglie contadine, in gran parte reclutate direttamente da Ottavio Dinale e quindi da un emissario della Compagnia, Ferdinando Ferravante<sup>2</sup>, con il loro lavoro apportarono profonde trasformazioni economiche e sociali e fondarono una delle più ricche colonie agrarie del paese, dove man mano s'insediarono industrie agroalimentari di avanguardia: «una mirabile opera di colonizzazione», insomma, come la definì Guido Valensin, «studioso vagabondo» che all'inizio degli anni trenta visitò la colonia<sup>3</sup>.

Costruita al servizio della Compagnia e per i suoi interessi, Villa Regina è diventata una delle più linde e operose città di nuova fondazione, dove è ancora ben visibile la presenza italiana nella formazione del paesaggio urbano. Sebbene gli edifici s'ispirassero a una architettura tipicamente italiana (maestranze e committenza, d'altra parte, erano italiane), sotto il profilo del linguaggio architettonico, però, nemmeno lontanamente il nucleo abitativo anticipò quelli che sarebbero stati i canoni estetici caratteristici delle «Città del Duce» conosciute, progettate con criteri e stili aderenti al «culto del Littorio» (Santojanni, s.d.)<sup>4</sup>.

Quando nel 1928, per conto della Rivista del Touring Club italiano, Ulderico Tegani visitò Villa Regina, vi trovò soltanto «uno schieramento di edifici ancora radi, di case e di casette», taluna con «arie da piccola villa» (Tegani, 1930, p. 348). La casa dell'ingegnere Filippo Bonoli, direttore della CIAC, aveva qualcosa di speciale in quanto si presentava come «una specie di merlato castello» (Tegani, 1930, p. 349), simbolica rappresentazione del potere economico e politico. Così, con occhio incantato, il viaggiatore descrisse l'abitato:

Il paese si è venuto sviluppando secondo un chiaro piano prestabilito, che ha saputo liberarsi, almeno in parte, del dogma della solita scacchiera edilizia a strade rettilinee e ad angoli retti. Qui trovo finalmente anche delle strade curvilinee e degli angoli acuti e degli angoli ottusi. Fu tracciato un asse tra la stazione e il ponte sul fiume, e ai capi dell'asse s'allargano due piazze dalle quali si diramano le strade principali: l'Avenida Italia, l'Avenida Cipolletti, l'Avenida Santa Flora. La piazza che fronteggia il ponte non è per ora se non un accenno vago, come tutto il resto, ma già la veglia la chiesa, costruita in rustico e ancor priva della sua torre, però ormai funzionante a cura dei Salesiani. [...] Il reticolato delle strade è di là da venire. [...] Per ora son poche costruzioni isolate e sparse sulla superficie brulla: ma sono i gangli vitali del nascente organismo: oltre la chiesa c'è la scuola, affidata a maestri argentini e italiani e frequentata da più di cento alunni; c'è la Posta, l'Officina elettrica, la carpenteria, l'albergo, la panetteria, la macelleria, la confetteria; c'è la sede della Società *Fai* [...]; c'è il Consultorio medico e c'è la Cooperativa Colonica. [...] La terra, il campo, la Colonia è là, dietro il paese ch'è la sua avanguardia, il suo legame col mondo (Tegani, 1930, pp. 352-53).

Il centro si sviluppò in fretta. «Quelli che hanno visto questo paese qualche anno fa, oggi non riconoscerrebbero più», scriveva dopo cinque anni il corrispondente del «Giornale d'Italia» di Buenos Aires<sup>5</sup>. Il nucleo urbano «storico», comunque, è ancora quello disegnato all'epoca, sebbene Villa Regina sia diventata una città di oltre 30.000 abitanti stanziatisi per lo più in quartieri satelliti.

### Gli attori del potere locale

Esula dall'obiettivo di questo studio approfondire come la colonia agricola e l'abitato siano cresciuti con sorprendente rapidità, pur con tutte le difficoltà ad arruolare famiglie di coloni in Italia, nonostante l'appoggio del governo italiano e il supporto del CGE che con rapidità approvava i contratti d'emigrazione e malgrado la propaganda capillare e «patinata» fatta dalla CIAC in alcune province italiane garantisse il «paradiso in terra» alle famiglie contadine disposte a trasferirsi in Rio Negro. Esistono al riguardo alcuni studi, sebbene non tutti rigorosi e alcuni di taglio giornalistico. Oggetto anche di ricerche di economia agraria e di geografia economica per uno sviluppo che apparve miracoloso, la Colonia Regina, a ogni modo, divenne un vanto dell'iniziativa italiana in territorio argentino.

In questo lavoro cercheremo di capire quanto l'*imprinting* genetico influì e condizionò la nuova comunità in termini politici, sociali e culturali, e quindi cosa rimase negli anni dell'originario modello fascista nella società di Villa Regina. Secondo quanto spiegò Dinale, infatti, la fondazione della colonia era importante «per la gloria del Governo Nazionale presieduto da S.E. Benito Mussolini»<sup>6</sup>. S'iniziava allora, in qualche modo, a costruire il mito di Mussolini mediante un precoce tentativo di esportazione dell'egemonia fascista al di fuori dai confini nazionali. E ciò era ben chiaro ai pionieri: «Quando si fece questa colonia – è l'indicativa testimonianza della colona Vittoria Mion, tra le tante raccolte da Silvia Zanini – gli italiani, ossia quelli che misero il danaro, avrebbero voluto fare una Repubblicetta italiana come se si trattasse della rocca di Gibilterra. Avrebbero voluto che appartenesse all'Italia» (Zanini, 1994, p. 180).

Sappiamo che l'intento dichiarato dei fondatori era quello di attrarre ex combattenti nella nuova «terra promessa», e sono noti, uno per uno, i nomi delle famiglie dei coloni giunte nei primi anni. Allo stato delle ricerche, però, non è possibile stabilire quali idee politiche essi professassero. È noto, però, che nella piccola Villa Regina, c'era una vivacità politica notevole, per la presenza conflittuale di fascisti, socialisti, sembra addirittura in maggioranza, e anche comunisti.

I pochi studi che abbiamo rintracciato sull'organizzazione civile e sulla vita pubblica dei gruppi sociali che si muovevano sulla scena della colonia reginense, di fatto sono quelli di Silvia Zanini dell'Universidad Nacional del Comahue. Essi, grazie a un poderoso apporto di fonti orali, mettono in luce come apparati «tradizionali» di tipo fascista (Fascio di combattimento e associazioni collaterali) abbiano operato intensamente in quegli anni condizionando la vita stessa della colonia e dimostrando che una «collettività italiana così fascista, così aggressiva come quella di Villa Regina non c'era altrove» (Zanini, 2000). Tali apparati, però, avevano una regia unica, quella della Compagnia di colonizzazione da cui

dipendeva tutto e che riteneva la colonia come parte dell'attività d'impresa<sup>7</sup>. Città, azienda e fascismo, insomma, erano un tutt'uno. E il controllo sociale era totalmente in mano alla CIAC.

Quella che è certa, ancora, è la forte caratterizzazione identitaria della popolazione che, di fatto, fece di Villa Regina un «enclave» italiana e non soltanto un'isola linguistica italoфона (Zilio, 1995) come fu per lo meno fino agli anni trenta quando si parlava quasi esclusivamente l'italiano (Lolich, 1998, p. 104) oppure, in famiglia, i vari dialetti peninsulari. Diffusa era, ovviamente, la nostalgia per tutto quello che ricordava la patria lontana, nostalgia espressa in tante forme, private e pubbliche, tutte orientate a preservare, con un impegno corale, la lingua d'origine, gli usi, i costumi e la memoria: si viveva, insomma, come in un piccolo paese italiano però trapiantato all'estero, in un piccolo mondo a sé che poteva in un certo qual modo essere considerato territorio italiano, come in qualche modo si era verificato pure in altre esperienze d'italiani emigrati in Argentina (Grossutti, 2005).

Oltre alla scuola primaria italiana attiva agli albori della colonizzazione, a Villa Regina ci furono altri luoghi di riferimento identitari. La stessa parrocchia, affidata al salesiano Padre Marcello Pio Gardin, friulano di Propolone, frazione di San Vito al Tagliamento, e tenente nella Prima guerra mondiale, contribuì a rafforzare la cultura e i sentimenti della patria d'origine. Gli stessi obiettivi erano perseguiti anche in altri ambiti della società locale. Il 5 dicembre 1926, presidente Bonoli, si costituì la Società FAI – Fede Amore Intelletto – in pratica una propaggine della CIAC, quasi un suo circolo aziendale presidiato con propri dipendenti (oltre a Bonoli nel primo direttivo furono eletti Mario Bicchi, Emilio Bignami, Ferdinando Ferravante e altri, tutti «fascistoni» e dipendenti dalla società di colonizzazione)<sup>8</sup>. A conferma di questo legame strettissimo, le prime riunioni della FAI si tenevano in un capannone messo a disposizione dalla CIAC.

Alla FAI, che si proponeva scopi di socializzazione, culturali, sportivi e assistenziali<sup>9</sup>, il 15 settembre 1927 risultavano iscritti ben 113 coloni (le prime attività furono calcio, bocce e cinematografo). Il 15 maggio 1927 nella sua sede fu inaugurato il Dopo Scuola Italiano per arti e mestieri a complemento della scuola pubblica primaria. Alla sua fondazione per iniziativa di Benedetta Cipolletti, moglie di Bonoli, contribuirono concretamente la signora Eleonora Tasco, moglie del «fascistissimo» Vincenzo Tasco, consigliere d'emigrazione all'Ambasciata di Buenos Aires, e la signora Rosa De Luca, moglie del vicepresidente della CIAC Felipe Gottheil De Luca, uomo d'affari molto vicino al mondo politico italiano e argentino e componente del direttorio del Fascio di Combattimento della capitale federale.

Con tali premesse, che già legavano a filo doppio la CIAC e le associazioni comunitarie al fascismo, del quale erano centri di propaganda e promozione ideologica tra gli immigrati, dal 1930 al 1939 fu naturale trasformare la FAI

in Dopolavoro Littorio (Zanini, 2000). Il dopolavoro – come è noto – fu uno strumento utilizzato dal regime per fascistizzare anche all'estero il tempo libero degli italiani. Ha rappresentato, infatti, uno degli strumenti più marcati di propaganda e di organizzazione del consenso teso a coinvolgere masse altrimenti riluttanti «a partecipare alla vita interna di una organizzazione fascista» (Lyttelton, 1974, p. 69). Era un luogo, insomma, nel quale non si parlava necessariamente di politica e di argomenti patriottici, ma in cui, sotto l'ombrello del fascismo, gli italiani all'estero – la parola emigranti non era più di moda e andava evitata (Cannistraro e Rosoli, 1979; De Francesco, 2008, p. 69) – si riunivano «per iniziative di carattere vario (sport, teatro, escursioni, semplici conferenze, dibattiti di attualità, balli familiari, giuochi di carte e di bocce)»<sup>10</sup>. Tutto questo almeno ufficialmente. Di fatto, a Villa Regina, i dirigenti del Dopolavoro Littorio comandavano sulla colonia e utilizzavano la scuola per imporre ai ragazzi un'educazione di tipo fascista mediante il culto della personalità: a pagina 89 di un libro utilizzato dagli alunni di quinto grado, sotto il ritratto di Mussolini e il titolo «Il Duce», si leggeva che «tutti i bambini italiani amano Mussolini, il Duce che guida la nuova Italia» (Kleiner 1985, p. 22). Né più e né meno di quanto accadeva in Italia.

## Gli allarmi ignorati

Già nel 1927 «l'Italia del popolo», quotidiano di Buenos Aires all'epoca vicino ai comunisti, che un anno prima aveva fortemente criticato l'iniziativa<sup>11</sup>, denunciò l'«assoluta tirannia che si esercita sui coloni con sistemi fascisti, tollerata dalle autorità politiche e di polizia della regione, convinte «che favorendo il regime favorivano la Repubblica». La Colonia era considerata, insomma, «un lembo di terra fascista in Argentina» che godeva di una propria autonomia. Si praticava la censura postale e «ai coloni – secondo il giornale – era proibito riunirsi, scambiare idee, muoversi come persone civili». Uno stuolo di spie fasciste, assicurava il quotidiano *porteño*, esercitava «una rigorosa sorveglianza» e additava «ai capi i coloni sospetti»<sup>12</sup>.

Era l'epoca in cui Colonia Regina prendeva forma. Sempre quell'anno, una chiara e netta testimonianza secondo cui vi fosse stato instaurato «uno stretto regime di milizia fascista», arrivò dal deputato Nicolás Repetto, direttore del settimanale socialista *La Vanguardia* con una denuncia nel Parlamento nazionale (Grillo 2004, p. 83). In un'articolata interpellanza riguardante il Partito Nazionale Fascista<sup>13</sup>, il leader socialista riprese e rilanciò anche gli argomenti del quotidiano italiano e sostenne che i lavoratori di quella colonia erano vittime finanche del controllo della loro corrispondenza (Repetto. 1956, p. 268)<sup>14</sup>. Il governo argentino, in verità, si affrettò a smentire quanto denunciato da Repetto e assicurò – il testo integrale fu pubblicato dal giornale antifascista<sup>15</sup> – che a Colonia Regina

funzionava soltanto una staffetta di posta, garantita gratuitamente da un addetto proveniente da una località vicina, e che l'affermazione del deputato socialista era infondata perché non veniva effettuato alcun tipo di controllo<sup>16</sup>.

Smentita o meno, su questa circostanza e su altri episodi di squadristo nella colonia, esistono molti elementi per ritenere che fino alla Seconda guerra mondiale la vita pubblica di Villa Regina è stata controllata dal Fascio.

Particolari significativi su quello che avveniva nella colonia fin dagli anni venti, al netto delle valutazioni politiche della fonte, si ritrovano anche in una nota della rivista socialista *Impulso* (n. 11, maggio 1929), pubblicata a Bahía Blanca da Ricardo Zabala<sup>17</sup>. In essa si dava conto del plumbeo clima che opprimeva il piccolo centro rionegrino, soffermandosi su un episodio molto illuminante del modo con cui i fascisti guidavano la collettività:

Villa Regina – scrisse il periodico – è una colonia italiana organizzata nel Río Negro dalla Società Italo Argentina di Colonizzazione. La sua direzione è nelle mani dei fascisti, cioè di criminali che, usando la protezione delle autorità ufficiali del proprio Paese e previo l'omaggio cortigiano di mettere il nome della signora Alvear alla colonia, riescono a comprare la terra per un prezzo ridicolo, per venderla oggi con contratti leonini a cento pesos l'ettaro, dieci volte il costo, ai contadini poveri portati dall'Europa. Non contenti di questo sfruttamento feroce, registi e profittatori della storia, esigono dai coloni la sottomissione ai principi fascisti, e per di più, hanno persino minacciato di cacciare dalla colonia – secondo una concreta denuncia pubblicata da «El Atlántico» di Bahía Blanca – il maestro argentino che dirige la scuola tecnica pubblica del posto, il quale si rifiuta di obbedire all'ordine degli amministratori fascisti di far cantare ogni giorno nella sua scuola l'inno delle camicie nere ai bambini (Bayer, 1989, p. 393n).

## Il tallone fascista sulla Compagnia colonizzatrice

Sulla stessa CIAC, diventata «patrimonio di un gruppo di eranovisti senza scrupoli»<sup>18</sup>, all'inizio degli anni trenta fu rafforzato il controllo politico. Bonoli aveva fatto il suo tempo e, pur avendo servito il fascismo degli affari che prosperava sotto l'ombrello dell'Ambasciata italiana a Buenos Aires, era contestato dalla sua azienda e dagli stessi coloni, tanto che il 1° gennaio 1931 rassegnò le proprie dimissioni. Lamentava, come spiegò in una lettera al consigliere Tasco, «discrepanza di criterio» sulla reale situazione della Colonia con il nuovo presidente della Compagnia Ernesto Aguirre, vice presidente del Banco de Italia y Río de la Plata, il quale dal febbraio 1929 aveva sostituito Ettore Valsecchi<sup>19</sup>, discrepanza che si era accentuata alla fine del 1930 quando gli fu imposto di applicare interessi più alti sul debito dei coloni<sup>20</sup> e gli venne contestato di accettare il «ritardo snervante nel definire le direttive della compagnia e la

consolidazione dei debiti»<sup>21</sup>. Bonoli in un primo momento ritirò le dimissioni, ma le ripresentò subito dopo visto l'insuperabile contrasto con la Compagnia, come spiega in un appunto a mano in calce alla lettera a Tasco.

Nel settembre 1931 al posto di Bonoli s'insediò Egisto Pavirani, imposto dal comm. Giuseppe De Michelis, potente Commissario Generale dell'Emigrazione e presidente dell'ICLE<sup>22</sup>. Fino al 1923 schedato dalla polizia come socialista rivoluzionario<sup>23</sup>, segnalato come «noto» comunista e addirittura anarchico, Pavirani, aveva un passato politico in qualche modo parallelo a quello di Ottavio Dinale, vissuto tra contraddizioni ideologiche ma col mito della terra ai contadini come conquista rivoluzionaria (Vaini, 1961; Riosa, 1960). Sindacalista e tecnico agrario, già presidente della Deputazione provinciale di Forlì (Alberghi 1989, p. 240), il nuovo gerente della CIAC nel 1922 aveva subito un'aggressione squadrista (Longhini 2011). In seguito si era recato in Russia per verificare la possibilità di impiantarvi colonie agricole italiane<sup>24</sup> (Petracchi, 1982, p. 235): «Mussolini in persona si espresse favorevolmente»<sup>25</sup>, anche se inizialmente il fascismo temeva che Pavirani fosse andato nella zona di Odessa a guidare la cooperativa comunista La Comune italiana, sussidiata dal commissario sovietico del commercio estero Leonid Borisovič Krasin, per «ottenere fondi per la propaganda sovversiva»<sup>26</sup>.

Ormai al servizio del regime, però, nel 1925 per incarico del Commissariato dell'emigrazione Pavirani andò in Iran «per studiare la possibilità di dirigere nostre correnti migratorie». Munito di lasciapassare diplomatico, fece a lungo la spola tra Mosca e Teheran portando corrispondenza riservata e forse tessendo trame rimaste oscure in una sorta di diplomazia parallela. Ben presto diede «prova di ravvedimento»<sup>27</sup>, abiurò il socialismo e si mostrò «deferente» verso il Regime e le Autorità italiane<sup>28</sup>. Secondo l'Ambasciatore d'Italia a Mosca, infatti, l'ex socialista riconobbe al fascismo «immense benemerenze» e manifestò una «illimitata ammirazione» per il Duce sostenendo di avere con lui una «intima amicizia»<sup>29</sup>. Quando fu destinato alla guida della CIAC, l'Ambasciata italiana in Argentina non ebbe obiezioni da muovere e al termine dell'incarico, anzi, mise nero su bianco che a Villa Regina Pavirani si era dimostrato un «elemento di ordine con spiccate simpatie per il Regime Fascista e per il Duce»<sup>30</sup>. Era stato, insomma, l'uomo giusto sia per le riconosciute competenze tecniche sia per l'agire politico, idoneo a garantire il governo fascista della colonia.

Pavirani rimase a Villa Regina soltanto due anni e agì con polso fermo. Con uomini di propria fiducia, fondò una nuova associazione per meglio inserirsi nel tessuto sociale<sup>31</sup> e imprese una svolta ancor più padronale e autoritaria rispetto alla politica di Bonoli che in qualche caso aveva fatto intendere di comprendere le ragioni dei coloni. Con Bonoli – ritornato alla fine di marzo 1932 a Villa Regina<sup>32</sup>, dove rimase almeno fino al 1936 – ebbe anche una feroce polemica sulla conduzione della CIAC. Ad aprire le ostilità fu il fondatore della colonia.

All'epoca gerente della Società Torrigiani e Bagliani ma ancora interessato a progetti di colonizzazione<sup>33</sup>, in un'intervista al settimanale *Rio Negro* Bonoli mosse dure critiche alla gestione del suo successore relativamente alla politica dei prezzi del pomodoro<sup>34</sup>. Pavirani gli replicò con toni molto duri, accusandolo di avere sperperato i soldi della Compagnia e di avere commesso gravi errori tecnici che avevano danneggiato la società e gli stessi coloni<sup>35</sup>.

A giugno 1933, tuttavia, Pavirani gettò la spugna e il 19 dicembre ripartì per l'Italia a bordo del piroscalo Biancamano. Nel corso della «despedida» in suo onore il colono José Vesprini, presidente della Cooperativa Reginense elogiò l'ormai ex gerente della CIAC, affermando che aveva visto «naufregare i suoi piani per mancanza di appoggio materiale» da parte delle banche. Padre Gardin, invece, intervenne per ricordare che Pavirani aveva fatto del bene alla comunità<sup>36</sup>.

Quando Pavirani lasciò l'incarico e l'Argentina, era penosa la situazione dei coloni<sup>37</sup>, che cercavano disperatamente di raggiungere un nuovo accordo con la CIAC<sup>38</sup>. Quello che si era presentato come un modello fascista di emigrazione programmata, mostrava molte crepe e col tempo si stava rivelando un'esperienza negativa anche per il Regime, impegnato direttamente con capitali e con propri uomini. Si cercò di correre ai ripari. A Pavirani subentrò il comm. Saverio Mazzacurati, un anziano ingegnere che arrivò a Villa Regina «con precise istruzioni di Mussolini» il quale, a quanto si disse, lo aveva scelto personalmente<sup>39</sup>. La situazione non mutò. Telegrammi sulla difficile situazione della CIAC e sulla disponibilità del governo argentino ad adottare misure efficaci a favore dei coloni, inviati dalla banca Sudameris di Buenos Aires alla Direzione Generale di Parigi, testimoniano perduranti e insormontabili difficoltà<sup>40</sup> determinate dal crollo delle esportazioni internazionali, dalle avverse condizioni atmosferiche che distrussero i raccolti<sup>41</sup> e, infine, dall'accanimento della Compagnia nei confronti dei coloni in ritardo coi pagamenti.

Anche la prima Comisión de Fomento, una sorta di giunta municipale designata a fine settembre 1930 dal governatore del territorio per amministrare il piccolo centro ancora non elevato a comune, e scelta tra personalità locali legate a filo doppio alla compagnia colonizzatrice, può essere annoverata tra le istituzioni in tinta fascista; presieduta all'inizio dal colono Italo Raffaelli, vedeva alla vicepresidenza l'ing. Mario Bicchi, uno dei dirigenti della CIAC più vicini a Bonoli, già eletto nel direttivo della FAI. Bonoli, con l'evidente intento di mantenere il controllo assoluto sulla «sua» colonia, non avrebbe voluto la nomina di detta Comisión. In una lettera confidenziale al governatore del Territorio scrisse anzi di ritenerla «controproducente», rivendicando il fatto che la CIAC, fino ad allora, aveva dimostrato grande interesse per il futuro di Villa Regina. Dovendola subire, però, si mosse per mettervi al comando uomini a lui vicini e farne un «paravento burocratico» per gli interessi della compagnia<sup>42</sup>.

Non diversa la vicenda dell'associazionismo italiano che aveva indossato la camicia nera. Tutte le istituzioni pubbliche o private, tra cui si può includere anche lo sportivo Club Nacional de Villa Regina costituito il 1° febbraio 1928 (ora Club Atletico Regina), agivano in sinergia per rafforzare in chiave fascista i rapporti con la madrepatria lontana.

Se la CIAC costituiva il perno di un sistema che raggruppava tutte le istituzioni locali (per non dire del ruolo che la compagnia ebbe nell'economia), il *fil rouge* che le ispirava era la conservazione dell'italianità, parola chiave per alimentare i sentimenti nazionalistici degli immigrati su cui il fascismo pretendeva di esercitare un monopolio che portava all'equazione fascismo uguale Patria. Per tale obiettivo, ai dirigenti della Compagnia si univano alcuni coloni della classe media, tra quelli più in vista e più attivi, e tutti assieme formavano un'oligarchia in camicia nera e orbace che condizionava in ogni settore i destini della colonia agricola e del centro abitato, tanto che ancora nel 1941 Villa Regina era considerata un feudo litorale nel cuore della repubblica, giudicato pericoloso per la democrazia argentina<sup>43</sup>.

Laggiù – scrisse «l'Italia del popolo» – comanda come se fosse il duce in persona un certo Emilio Bignami, presidente della «Commissione di fomento», agente del fascismo la cui propaganda egli svolge apertamente e pubblicamente come se si trovasse in territorio italiano, anche perché gode della protezione di un altro fascista l'ing. Adalberto Pagano, governatore del Territorio.

Secondo il giornale italiano, Bignami imponeva direttive fasciste ai coloni, costringendoli «a contribuire al fondo di propaganda del regime, a leggere «Il Mattino d'Italia», organo magno e megafono del fascismo italiano in Argentina, a denigrare continuamente la democrazia e le istituzioni argentine»<sup>44</sup>.

Forse per tutte le ragioni sopradette e la cieca fedeltà dei suoi governanti al Duce, Villa Regina divenne una città prediletta delle autorità di governo italiane che la consideravano un esperimento di comunità ideale dove tutto si svolgeva sotto le insegne del Littorio. La conferma può ritrovarsi nelle frequenti visite di ambasciatori, funzionari d'ambasciata, consoli e dirigenti dei Fasci. E non si spiega, infatti, se non come segno tangibile di tale predilezione il fatto che, in una realtà urbana che contava meno di 2.000 abitanti, con un decreto ministeriale di appena due righe, il 15 dicembre 1931 fu istituita un'Agenzia consolare alle dipendenze del Consolato generale di La Plata<sup>45</sup>. L'Agenzia, ovviamente, fu affidata a un uomo di Bonoli, al signor Giacomo Picotti che dal 4 marzo 1928 aveva sostituito l'ingegnere alla presidenza della fai, e fu inaugurata in pompa magna il 13 dicembre dell'anno successivo, alla presenza del capitano Ugo Dadone in rappresentanza dell'ambasciatore italiano<sup>46</sup>. Come raccontò il quotidiano «La Terra» in una lunga corrispondenza di Guillermo Donolo ripresa

e ripubblicata in spagnolo da «l'Italia del popolo»<sup>47</sup> con la premessa «che la famosa Villa Regina altro non era che un mezzo che il Fascismo voleva usare per una penetrazione pacifica in Argentina», la presenza di Dadone, personaggio non secondario dell'apparato di propaganda fascista (Martelli, 1938, p. 173)<sup>48</sup>, a Villa Regina era però finalizzata a ben altro: doveva fondare la sezione del fascio e «imporsi con la violenza agli irriducibili coloni». Per la CIAC e per il Fascio, che temevano l'attività dei partiti di sinistra e il dissenso politico, era decisivo mantenere le mani sulla città, utilizzando ogni strumento a disposizione.

La colonia era diventata, infatti, una delle piazze forti della Federazione Agraria Argentina e il fascismo intendeva «tornare padrone della situazione». Molti coloni di Villa Regina guardavano all'Italia e al suo governo con fiducia. È a Mussolini, per esempio, che nel 1934 si rivolsero per denunciare gli stessi abusi della CIAC, affinché il capo del governo italiano si degnasse «di stendere la sua mano generosa e forte, adoperandosi per un sollievo da tanta miseria»<sup>49</sup>. E ancora nel 1941, con l'Italia in guerra, affidavano il loro destino al capo del fascismo: sempre più disperati si rivolsero al vescovo della Patagonia Nicolás Esandi, chiedendo che Papa Pio XII intervenisse sul Duce, l'unico che poteva «senza indugio» mettere le cose a posto<sup>50</sup>.

### Cronache del Littorio reginense

Le attenzioni alla mondanità erano il cuore dell'informazione dedicata a Villa Regina, e in genere alle colonie agricole ancora in formazione nell'Alta Valle, dai settimanali *Alto Valle* e *Rio Negro* che si stampavano a General Roca. Grazie soprattutto a questi giornali conosciamo la quotidianità della colonia, sappiamo dei frequenti balli, dei the danzanti, delle feste familiari, delle proiezioni di film al Cine Sportman. Sappiamo anche della vita sociale, di fidanzamenti, matrimoni, nascite, funerali e feste religiose, di viaggiatori in arrivo e in partenza. Questi fogli prestavano attenzione a tutto ciò che riguardava la piccola colonia e, in qualche occasione, tramite propri corrispondenti o interventi diretti dei protagonisti, affrontavano anche problemi politici, economici, sociali e religiosi. La cronaca minuta dei due settimanali fornisce pure notizie sulle attività del Fascio di Combattimento e delle altre associazioni vicine al fascismo. E quel poco che si conosce è bastevole per capire quale fosse la sociabilità politica fascista, in un piccolo centro in cui, questo è certo, si viveva «all'italiana»<sup>51</sup>.

A leggere quelle cronache, l'attività del Fascio locale, a cui si affiancò il Comitato Italiano Pro Patria presieduto dall'agente consolare Giacomo Picotti<sup>52</sup>, divenne frenetica quando la guerra all'Abissinia iniziò e specialmente in coincidenza con i successi militari italiani. Tra messe per i caduti in Africa, benedizione degli anelli di acciaio sostitutivi di quelli d'oro donati dagli emigrati nella campagna per l'oro alla Patria condotta dalla CIAC (Zanini, 2000), e celebrazioni

della Vittoria, Villa Regina partecipò con forte coinvolgimento patriottardo agli eventi. In Etiopia si combatteva già la guerra di conquista, quando fu costituito un comitato per raccogliere fondi e aiutare coloro che intendevano partire come volontari<sup>53</sup>. La nuova Associazione Combattenti Fasci Italiani all'Estero, circa trenta iscritti, nel novembre 1935, infatti, volle dare solennità alla celebrazione del 17° Anniversario della Vittoria e un centinaio di persone si riunì nel salone Rosedal dove il dottor Leone Agnini<sup>54</sup>, consigliere della sezione fascista, rinvivò «lo spirito di italiani dei partecipanti», poi infiammato dall'ex tenente Rocco Orlandi il quale si rivolse con enfasi a commilitoni e vecchi squadristi che «marciano con noi nel nome d'Italia, del Re e nel nome del Duce»<sup>55</sup>. Alla resa dei conti, però, ad arruolarsi furono soltanto in sei o sette, uno dei quali argentino<sup>56</sup>. Per essi il fascio locale aveva organizzato l'affollata «despedida»<sup>57</sup>.

I fascisti di Villa Regina, si coglie con evidenza da diversi episodi, non accettavano critiche e rilievi di alcun tipo. Per questo la CIAC si premurò di avere una stampa amica. Come corrispondente del quotidiano «La Nación» di Buenos Aires, allora, caldeggiò la nomina di Dionisio Gadano, direttore della scuola, considerato vicino alla Compagnia. Nessun problema sarebbe arrivato, ovviamente, dal quotidiano ««Il Mattino d'Italia»», anche perché corrispondente del giornale era il «pioniere» Ferdinando Ferravante, da sempre uomo di fiducia della CIAC e «in qualche modo funzionario del commissariato»<sup>58</sup>. Chi non era in linea, invece, finiva nel mirino delle camice nere. Contro il corrispondente da Villa Regina del settimanale *Rio Negro* Tomás Paoloni, un giovane socialista figlio di italiani e italiano, come volle rimarcare replicando agli insulti<sup>59</sup>, contestato perché non manifestava entusiasmo per le manifestazioni del fascio e per avere messo in dubbio spese e bilanci della Comisión de Fomento, si scatenò addirittura ««Il Mattino d'Italia»», con una dura nota pubblicata il 22 novembre 1935 in cui lo accusava di essere anti-italiano. Anche il corrispondente de *La Tierra*, non era ovviamente ben visto e, non potendo intervenire sul giornale, si tentò di emarginarlo facendolo espellere dal Circolo Italiano: il consiglio direttivo, però, si oppose e si dimise, e il Circolo ebbe difficoltà a ripartire<sup>60</sup>.

Villa Regina, dove fino a metà maggio del 1936 si registrarono diverse manifestazioni di giubilo per le vittorie nella guerra d'Etiopia, di sicuro fu una delle località che più si distinse nell'euforia nazionalista per l'occupazione italiana di Addis Abeba che segnò l'apogeo del fascismo tra gli emigrati, anche altrove considerata dagli italiani all'estero un momento di riscatto dopo le umiliazioni subite nelle campagne d'Africa del passato. Appresa la notizia tramite una stazione radio di Montevideo, infatti, un centinaio di aderenti e simpatizzanti della causa italiana si riunirono nella sede del Fascio e brindarono alla Patria e al Duce. Furono sparate anche 21 bombe per celebrare il sogno imperiale realizzato e gli animi dei presenti si esaltarono per il discorso di Padre Gardin che, in linea con gli atteggiamenti prevalenti nel clero cattolico in Italia (Franzina 1995,

p. 209)<sup>61</sup>, celebrò il successo delle armi italiane nella campagna colonizzatrice soffermandosi sulla trascendenza dell'evento (Prisley, 2004). Oltre a padre Gardin intervenne il corrispondente del settimanale *La Nueva Provincia di Viedma*, tale Roth, anch'egli molto applaudito<sup>62</sup>. Padre Gardin fu presente in tutte le celebrazioni che in quelle esaltanti giornate si svolsero nella Sezione reginense del Fascio. Il fiduciario lo scelse pure come relatore ufficiale in un incontro tra «camerati» per ricordare il 2689° Natale di Roma: anche in quell'occasione le sue «eloquenti parole furono calorosamente applaudite dai partecipanti»<sup>63</sup>.

Gli episodi ricordati indurrebbero a ritenere che Padre Gardin, combattente decorato che ostentava con orgoglio appuntate al petto le medaglie conquistate nella Grande Guerra nella quale perse un occhio, fosse di sentimenti fascisti. Sul sacerdote salesiano le valutazioni sono invece diverse. Padre Gardin, infatti, è considerato un dichiarato antifascista e di lui si ricorda un episodio emblematico del 1925, quando ancora era vice parroco di Casarsa, nel Friuli: dopo un discorso antifascista ricevette uno schiaffo che gli fece saltare l'occhio di vetro. La sua azione pastorale e sociale nella Colonia Regina, a ogni modo, fu incessante e sempre dalla parte dei coloni.

Sebbene il controllo sociale ed economico fosse nelle loro mani, non si può sostenere che a Villa Regina le «camicie nere» abbiano avuto praterie libere in cui muoversi. L'ideologia e la pratica fascista trovarono, infatti, forte opposizione tra gli emigrati italiani. C'erano, infatti, i detentori del potere economico e sociale i quali «aderivano apertamente agli ideali fascisti» ma c'era pure una parte consistente della popolazione che «dichiarava la sua simpatia per le idee di sinistra» (Iuorno, Miralles e Nasser, 2007). Bonoli, già tra i primi coloni «scopri» e fece vigilare il comunista Amedeo Pagliai, giunto da Abbadia di Montepulciano. Al consigliere Tasco, scrisse allarmato: «È il primo caso, però non sarà l'ultimo»<sup>64</sup>. C'era, infatti, un consistente settore della popolazione che manifestava idee di sinistra, celebrava il primo maggio e cercava di ostacolare la propaganda ideologica veicolata dalla CIAC<sup>65</sup>.

### **Le lotte politiche e sindacali**

Lo scontro, a volte duro, tra fascisti e antifascisti o comunque afascisti, di fatto caratterizzò la realtà di Villa Regina in quegli anni e proseguì, come vedremo, fino al termine della Seconda guerra mondiale (Carrario, 2001). Esso esplose già nel momento in cui affiorò il contrasto tra i coloni e la CIAC e caratterizzò la vita della colonia negli anni trenta e nella prima metà dei quaranta. A causa del crollo dei prezzi dei prodotti agricoli e alle pessime condizioni climatiche «assolutamente eccezionali» – il Rio Negro fu messo in ginocchio da «forti, continui e persistenti uragani», come si legge nel bilancio dell'esercizio 1927 della Società, e in seguito anche da inondazioni, grandinate devastanti

e gelate<sup>66</sup> – la gran parte dei coloni fu ridotta sul lastrico e si vide costretta a invocare l'aiuto del presidente della Repubblica Agustin P. Justo<sup>67</sup>. In tanti non erano in grado di onorare il debito con la società colonizzatrice, la quale entrò presto in crisi per una sorta di effetto domino. A un certo punto, la CIAC avrebbe voluto fare sloggiare le famiglie in ritardo con i pagamenti e riprendersi le terre loro assegnate (Falcón, 2000, p. 277). Anche in ciò mise in atto, a quanto pare, atteggiamenti discriminatori, sulla base della fede politica dei coloni coinvolti. Coloro che mostravano «simpatia per le istituzioni democratiche argentine», secondo «l'Italia del popolo», furono vittime di rappresaglie e costretti a mettersi in regola pagando in termini perentori i debiti con la CIAC «sol perché non volevano essere fascisti e leggevano i giornali democratici». Al contrario alcuni coloni considerati «galoppini del Fascio» furono favoriti, godendo di privilegi e trovando il «modo di non pagare parte delle contribuzioni fiscali argentine». Il quotidiano antifascista porteño elencò i nomi di alcuni coloni vessati (Antonio Bossi, Agricolo Finessi, Onorato Angelone e Giorgio Fedis) e di altri favoriti (Martucci, Martignoni, Della Schiava e altri), e denunciò che «Bignami e la camarilla» potevano agire a proprio piacimento e tutti coloro che non erano fascisti venivano messi al bando<sup>68</sup>.

Anche la Federación Agraria Argentina (FAA), che nel 1927 aveva costituito una agguerrita sezione locale, più volte entrò in conflitto con la CIAC che intendeva mettere all'asta le *chacras* dei debitori. Quattrocento famiglie, una più una meno, furono impegnate nella lotta di sopravvivenza, appoggiate anche da commercianti e industriali del luogo (Falcón, 2000, p. 2775). Per mantenere la proprietà della terra anche le donne scesero in campo, compatte e combattive. Esse si opposero ai tentativi di estromettere molti coloni dalla *chacra*: «Furono giorni terribili – raccontò una di loro, Palmira Rozza – perché ci volevano portar via ciò che avevano conquistato con il lavoro e il sacrificio» (Collino e Vergottini, s.d.).

Successivamente si costituirono gruppi politici da una parte a sostegno dei coloni in difficoltà e dall'altra in difesa del capitale rappresentato dalla CIAC. Al fianco di coloni, contadini e operai si schierò anche un gruppo di comunisti della cui esistenza organizzata a Villa Regina diede notizia una nota dell'Ufficio politico del Partito Comunista Argentino (PCA) del 29 maggio 1928 (Vargas, 199). Si sarà trattato, a ogni modo di una forza all'epoca modesta, considerando che il PCA contava solo 1.920 aderenti in tutto il paese.

Nel campo della destra estrema, invece, in concomitanza con le prime convulsioni per la crisi economica in atto e gli atteggiamenti vessatori della CIAC, nel 1928 si costituì una brigata della Liga Patriótica Argentina (Ruffini, 2005), un gruppo di ultradestra che includeva formazioni paramilitari le quali agivano sul modello dello squadristico fascista nella repressione del movimento operaio e contadino (Moscatelli, 2002). Negli anni successivi s'intensificarono

anche espressioni esterne del nazionalismo argentino mediante la nascita, tra l'altro, della Juventud Liga de los Derechos del trabajador, a opera di giovani che sarebbero diventati in seguito dirigenti del partito giustizialista (Zanini, 1994).

A metà degli anni trenta, infine, sorse un'ennesima associazione fascista accentuando quella sorta di scissione sociale già esistente nella comunità. Promossa da Gennaro Silvetti che riuni nella sua villa numerose famiglie, nel gennaio 1934 si decise, infatti, di costituire una Società di Mutuo Soccorso espressamente fascista che si chiamò Littoria<sup>69</sup>.

Attenzione alla colonia italiana dedicò – tra il 1941 e il 1946 – il periodico *La Cordillera* della vicina Bariloche che, oltre alla denuncia contro chi sosteneva posizioni antiargentine, condusse una sua solitaria e forte campagna «contro le forze fasciste che operavano e dominavano la società di Villa Regina» (Carrario, 2001, p. 363)<sup>70</sup>. La situazione più critica, si registrò nel 1943, quando a Villa Regina si tenne una turbolenta manifestazione della Juventud Nacionalista, guidata da Battista Giovannini, che mostrava dichiarate simpatie per l'Asse Roma-Berlino-Tokio. Secondo le cronache del tempo – fatta eccezione per un'approssimativa ricostruzione del settimanale *Rio Negro* – e una segnalazione della stessa Comisión de Fomento al Governo, si verificarono tumulti e scontri provocati dai 350 stranieri nazifascisti che parteciparono all'iniziativa<sup>71</sup>. L'impressione destata fu enorme anche al di là di Villa Regina che, a giudizio de *La Cordillera*, sembrava una Repubblica autonoma, dove si era concentrata una forte presenza di nazismo *criollo* protetta dalle forze dell'ordine<sup>72</sup>. Per il periodico radicale di Neuquén, il pericolo totalitario e dittatoriale, aveva profonde radici nella CIAC e quindi nella Comisión de Fomento dalla quale erano stati esclusi cittadini di fede democratica, e trovava sostegni in settori della Chiesa e della Scuola e, infine, cosa più grave, nelle forze dell'ordine che perseguivano i democratici e coloro che la pensavano diversamente dal fascismo (Carrario, 2001, p. 364) i quali si incontravano nella Biblioteca Popular, nel Club Villa Regina e nel Centro dei Maestri Elevación. Tuttavia, nonostante le numerose denunce contro l'attività dei nazifascisti fatte dal 1943 al 1945 da *La Cordillera*, la polizia si accaniva contro le organizzazioni democratiche e nell'agosto 1944 arrestò 25 giovani simpatizzanti di sinistra (Carrario, 2001, p. 365).

È cosa certa, però, che i fascisti dominassero nel «governo» della Colonia. Come ricorda Leticia Prislei, infatti, essi «contavano sul sostegno dei viticoltori più importanti e sulla Compagnia Italo-Argentina di Colonizzazione» (Prislei, 2004). E ciò non era cosa di poco conto, visto quel che la CIAC rappresentava nel destino dei coloni. La compagnia era proprietaria di tutto e tentò di fare della colonia una città autarchica, come avvenne per tante altre durante il fascismo (Martinelli e Nuti, 1978), direttamente subordinata alla propria attività. Il controllo sociale, esercitato attraverso il Fascio locale, pure a Villa Regina era

dunque «saldamente in mano al capitalismo dominante», allo stesso modo in cui si verificò in Italia, in particolare nelle città nuove di Carbonia, Arsa, Torviscosa e Mussolinia (oggi Arborea) fondate anche queste come «centri aziendali» (Pennacchi, 2008, p. 188).

Il «tallone» fascista che si fece ben sentire a partire già dagli anni Venti, si prolungò oltre la caduta del regime in Italia<sup>73</sup> (Zanini, 1999). Com'era avvenuto nel caso dell'Eritrea, una colonia di diretto dominio (Lucchetti, 2013), infatti, anche nella colonia patagonica l'ideologia del fascismo non si esaurì con la fine di Mussolini e la nascita della Repubblica democratica.

### Note finali

C'è materiale per trarre qualche conclusione sulla vita e l'organizzazione politica nella colonia negli anni venti-trenta. Sicuramente sufficiente per ritenere dominante la presenza alla sua guida di aderenti al PNF, partito verso cui lo stesso «fondatore» Bonoli, forse anche per compiacere Dinale, già nel 1923 aveva manifestato la propria simpatia e la propria disponibilità sciogliendo lodi sperperate per l'emissario fascista in Argentina e per lo stesso Mussolini<sup>74</sup>.

A Villa Regina il potere fu in pugno ai fascisti, più per merito dell'occhialuto e ricattatorio controllo della dirigenza della CIAC che per l'ossessivo ma improduttivo impegno di proselitismo profuso dal PNF in tutta l'Argentina (Grillo, 2006). Solo i settori borghesi della colonia italiana, come è noto, manifestarono immediate, e interessate, simpatie per il regime che governava l'Italia. Qualche consenso in più a Mussolini giunse soltanto in seguito all'avventura coloniale in Abissinia.

L'antifascismo, tuttavia, restò sempre vivo e attivo e lo scontro si protrasse ancora a lungo. Tanto che nel 1946 il commissario nazionale dell'ICL post-fascista, Ercole Graziadei (nel 1938 l'ICL aveva ufficialmente acquisito la CIAC in liquidazione), dopo avere visitato Villa Regina si convinse ancora di più delle persistenti difficoltà di dialogo tra fascisti e antifascisti all'interno della collettività italiana dell'Argentina<sup>75</sup> (Bertagna, p. 248).

### Note

- <sup>1</sup> Delle *new towns* edificate durante il fascismo non esiste un censimento completo. Antonio Pennacchi, comunque, ne conta 147.
- <sup>2</sup> Archivio Privato Franco Gonzales, Villa Regina, (da ora in poi Carte Bonoli), *Lettera di Ferravante a Bonoli*, Trento, 8 luglio 1926. Ferdinando Ferravante, giovane agronomo italiano, era stato inviato in Italia per selezionare famiglie disposte a stabilirsi come coloni nel Rio Negro. Soltanto in Trentino, a ogni modo, riuscì a reclutare 130 famiglie per lo più nella valle di Fiemme e nella Valsugana. In seguito lavorò nella CIAC a Villa Regina. Dinale, invece, arruolò decine di famiglie nel Trevigiano.

- <sup>3</sup> *I coloni italiani del Rio Negro Argentino*, «Giornale d'Italia», 1 luglio 1932.
- <sup>4</sup> Soltanto dal 1928, anno della prima mostra del M.I.A.R. (Movimento Italiano per l'Architettura Razionale) tenutasi a Roma e dell'avvio della fase di riorganizzazione delle colonie italiane (e in senso stretto, oltretutto, non era il caso di Villa Regina), divennero dominanti gli influssi del Razionalismo sull'architettura coloniale italiana e sugli insediamenti rurali di nuova fondazione. Si veda Santoianni, s.d.
- <sup>5</sup> *Villa Regina. Il progresso del paese*, «Giornale d'Italia», 11 gennaio 1933.
- <sup>6</sup> Archivio Fondazione Ugo Spirito (AFUS), Fondo Ottavio Dinale (FOD), Scatola 2, *Lettera di Dinale a «Eccellenza»*, Roma, 7 luglio 1923. Il Fondo Dinale è stato consultato prima del riordino e le segnature archivistiche sono quindi soltanto indicative.
- <sup>7</sup> Avvenne allo stesso modo anche in Sardegna nella città mineraria del Sulcis. Si veda Delogu, 1988, p. 117.
- <sup>8</sup> Si veda il *Verbale dell'Assemblea generale per la costituzione della Società "F.A.I." (Forza – Amore – Intelletto)*, Colonia Regina 5 dicembre 1926. I verbali arrivati fino a noi – non tutti – sono custoditi nel Circolo Italiano di Villa Regina. Ringrazio Walter Ventura per avermene fornito copia.
- <sup>9</sup> Pagando 300 pesos mensili alla CIAC che gestiva anche il servizio sanitario nella colonia, la FAI assicurava assistenza medica gratuita ai propri soci, si veda FAI, *Verbale seduta del CD del giorno 24 aprile 1928*.
- <sup>10</sup> Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), *Gab.*, b. 126, fasc. Propaganda, 24 ottobre 1934.
- <sup>11</sup> Civis, *La verità sulla famosa colonizzazione al Rio Negro*, in «L'Italia del popolo», 16 gennaio 1926.
- <sup>12</sup> Eugenio Alfa, *Lembo di terra fascista in Argentina*, «L'Italia del Popolo», 29 maggio 1927.
- <sup>13</sup> Nelle sue memorie il dirigente socialista argentino scrisse che il PNF era attivo in Argentina fin dal 1923 su impulso di Dinale. Questi, per conto del governo italiano, aveva realizzato molti affari, «il più importante dei quali – sostenne Repetto – è stata l'acquisizione di Colonia Regina». Si veda Repetto, 1956.
- <sup>14</sup> Il testo della lunga interpellanza fu pubblicato integralmente dall'«Italia del Popolo» il 20 giugno 1927.
- <sup>15</sup> *La risposta del Potere Esecutivo all'interpellanza del deputato Repetto*, «L'Italia del Popolo», 3 luglio 1927.
- <sup>16</sup> *Diario de sesiones de la Cámara de Diputados*, vol. 1, Buenos Aires, Imprenta del Congreso de la Nación, 1927.
- <sup>17</sup> Ricardo Zabalda era un dirigente operaio di origine spagnola che in seguito fu eletto deputato alle Cortes di Madrid. Morì in Spagna, vittima della repressione franchista.
- <sup>18</sup> *La tragicommedia pomidoresca e il suo retroscena*, «La Nuova Patria», 4 ottobre 1933.
- <sup>19</sup> In quella occasione Bonoli fu confermato gerente e festeggiato alla FAI.
- <sup>20</sup> Carte Bonoli, «Per la storia». *Nota a margine di una comunicazione interna redatta da Bonoli*, s. d.
- <sup>21</sup> Ivi, *Lettera di Bonoli a Tasco*, 1 gennaio 1931.
- <sup>22</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario Politico Centrale (CPC), b. 3792, *Egisto Pavirani*. Nato a Cesena nel 1879, possidente, laureato in agraria, corporatura snella,

- nella nota biografica inclusa nel suo fascicolo di sovversivo e datata 10 ottobre 1914 Pavirani è descritto come una persona di «carattere moderato, educato, intelligente, colto». Collaborò al giornale *La Lotta di Classe* che fu diretto anche da Mussolini. Con ordinanza del Comitato Provinciale di Forlì (si vedano ACS, CPC, b. 3792, *Egisto Pavirani*, Ordinanza della Commissione provinciale di Forlì del 3 novembre 1926) era stato assegnato al confino per cinque anni. Appurato che da tempo si era «ravveduto» e si era messo al servizio del regime, due anni dopo il provvedimento venne revocato per ordine di Mussolini (si veda Ivi, Dispaccio telegrafico del Capo della Polizia Bocchino al prefetto di Forlì, Roma 7 febbraio 1928).
- 23 Archivio di Stato di Mantova, Questura di Mantova. Casellario giudiziario, Categoria A 8, Radiati dalla A alla Z, busta n. 120, fasc. Egisto Pavirani.
- 24 ACS, CPC, b. 3792, *Egisto Pavirani*, Telespresso Ministero degli Esteri (MAE) a Ministero dell'Interno (MI), Dir. Gen. PS, Roma 15 gennaio 1928.
- 25 ACS, Fondo Morgari, busta 3413, *Diario di Mosca*, 16 novembre 1922.
- 26 ACS, CPC, b. 3792, *Egisto Pavirani*, Appunto del capo della polizia Bocchini per il Gabinetto di S. E. il Ministro, 4 gennaio 1928.
- 27 Ivi, Nota del prefetto di Milano Marzano al Min. Int., Dir. Gen. PS Div. AA. GG. e RR., CPC, e per conoscenza al Prefetto di Forlì, Milano 29 luglio 1937.
- 28 Ivi, Nota riservata dell'Incaricato d'Affari in Persia al Ministero dell'Interno, CPC e al MAE, Dir. Gen. Italiani all'Estero, Teheran 22 settembre 1930. A Teheran, in società con il connazionale Salvatore Natali, Pavirani fondò il «Banco Italiano Salvatore Natali e Co», per sostenere il commercio tra i due paesi.
- 29 Ivi, Appunto del capo della polizia per S.E. il capo del governo. Roma 3 febbraio 1928.
- 30 Ivi, Incaricato d'Affari dell'Ambasciata d'Italia Cortini a Ministero dell'Interno, Buenos Aires 16 aprile 1934.
- 31 «Nueva Asociación», *Alto Valle*, 13 ottobre 1932.
- 32 *L'ingegnere Bonoli a Villa Regina*, ««Il Mattino d'Italia»», 4 aprile 1932; Acheo, *L'ingegnere Bonoli a Villa Regina*, «L'Italia del Popolo», 5 aprile 1932. Secondo il quotidiano fascista «Il Mattino d'Italia», i coloni tributarono a Bonoli calorose accoglienze, fatto contestato dal quotidiano antifascista «L'Italia del Popolo».
- 33 Bonoli accompagnò il generale Teodoros Daukantas, in visita nella Valle. Il rappresentante del governo lituano intendeva trasferirvi suoi connazionali.
- 34 «Una entrevista con el ingeniero Bonoli», *Rio Negro*, 7 settembre 1933.
- 35 E(gisto)Pavirani, «Carta abierta al Ing. Felipe Bonoli», *Alto Valle*, 14 settembre 1933. Pavirani aveva mandato la nota al direttore del *Rio Negro* che ne aveva rinviato la pubblicazione per questioni di spazio, senza mai più pubblicarla («Parla el proximo numero», *Rio Negro*, 14 settembre 1933).
- 36 «Interesantes conceptos que se despenden de una despedida», *Alto Valle*, 28 dicembre 1933.
- 37 *Ibid.*
- 38 «Los colonos de Villa Regina desean llegar a un nuevo acuerdo con la CIAC», *Alto Valle*, 28 dicembre 1933.
- 39 Si vedano Rodriguez, 1947 e *Villa Regina: apuntes para su historia*, «54 años de la ciudad di Villa Regina», numero unico, 1978, p. 22.

- <sup>40</sup> Archivio Storico Intesa Sanpaolo (ASI), Patrimonio Banca Commerciale Italiana (BCI), Amministratori Delegati della BCI, Carte di Raffaele Mattioli 1925-1972, faldone 9, fasc. 21; Ivi, faldone 59, fasc. 19, lettera di Dino Poli a Guido Colombo sulla situazione della Compañia Italo- Argentina de Colonización (CIAC), Buenos Aires, 5 maggio 1936; Ivi, faldone 237, fasc. 3, Situazione della CIAC, lettera in copia di De Michelis, dell'ICLE, a Mattioli, 20 luglio 1936.
- <sup>41</sup> «Lluvias torrenciales, inundaciones y granizo» *Alto Valle*, 29 novembre 1934.
- <sup>42</sup> *Bonoli a Gobernador del Territorio del Rio Negro*, 2 mayo de 1927, «Revista del Museo Comunitario», Villa Regina, 2, 1995, p. 150.
- <sup>43</sup> *Colonia Regina, feudo fascista nel cuore della democrazia argentina*, «L'Italia del Popolo», 9 luglio 1941.
- <sup>44</sup> *Idib*. Bignami fu presidente della Comisión de Fomento dal 1935 al 1941. «Il Mattino d'Italia» era il quotidiano dei Fasci di Combattimento in Argentina. Fu diretto inizialmente da Mario Appellius e poi da Michele Intaglietta. Si veda: Sergi, 2007 e Sergi, 2012b.
- <sup>45</sup> *Decreto ministeriale 15 dicembre 1931: istituzione di una Regia Agenzia Consolare in Villa Regina Alvear (La Plata)*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 9, 13 gennaio 1932.
- <sup>46</sup> *Inauguración de la Agencia Consular; Alto Valle*, 10 novembre 1932.
- <sup>47</sup> Guillermo Donolo, *Quel che succede a Villa Regina*, «L'Italia del Popolo», 9 dicembre 1932.
- <sup>48</sup> Nel 1930 Ugo Dadone era responsabile dell'organizzazione centrale per la propaganda italiana in Egitto, noto per avere distribuito tangenti a giornali arabi e francesi al Cairo (pare fosse addirittura «proprietario» di due giornali arabi) per fare pubblicare notizie positive sul fascismo. Si veda: Martelli, 1938, p. 172-74.
- <sup>49</sup> «Exposición de hechos al jefe del gobierno de Italia», *Rio Negro*, 8 febbraio 1934.
- <sup>50</sup> ASMAE, Affari Politici, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, 1941-45, b. 7, f. 1, Argentina, *Memoriale di Monsignor Nicolás Esandi*, Viedma, 2 febbraio 1943.
- <sup>51</sup> Altre informazioni, forse più puntuali, avrebbe potuto fornire il periodico *Villa Regina* diffuso nella colonia. Copie delle annate 1935 e 1936, conservate nella Biblioteca Nazionale di Buenos Aires, al momento in cui questa ricerca viene svolta non sono però consultabili. Lo stesso si può dire per il settimanale *La Verdad* che si stampò a Villa Regina nel 1933 e intraprese subito, tra l'altro, una campagna per il dragaggio del Rio Salado (si veda «Il degrado del “rio Salado”», *Alto Valle*, 15 aprile 1933).
- <sup>52</sup> «De Villa Regina. Comitato pro-patria», *Alto Valle*, 23 dicembre 1935; «Comitato italiano Pro Patria», *Rio Negro*, 26 marzo 1936.
- <sup>53</sup> «Comité pro-voluntarios al Africa Oriental», *Alto Valle*, 31 ottobre 1935.
- <sup>54</sup> Nato a Casumaro (Ferrara), Leone Agnini il 1° luglio 1902 si laureò in Medicina e Chirurgia all'Università di Bologna e lavorò come interno all'Ospedale italiano di Buenos Aires. Fu il primo medico a stabilirsi nella colonia dove arrivò nel 1927.
- <sup>55</sup> «Celebración del 4 Noviembre», *Rio Negro*, 7 novembre 1935.
- <sup>56</sup> Questi, secondo il settimanale *Rio Negro*, i nomi dei volontari che partirono per l'Etiopia: Pietro Boccaccio, Celino Storchi, Geniale Minghetti, Liberatore Tancredi, Matteo Petricone e Antonio Seguino (quest'ultimo argentino). Il settimanale *Alto Valle*, invece, omette il nome del volontario argentino, ma aggiunge al gruppo di italiani quello di Gerardo Discepolo.

- <sup>57</sup> *Despedida a los voluntarios al Africa Oriental, Alto Valle*, 21 novembre 1935.
- <sup>58</sup> Carte Bonoli, *Lettera di Bonoli a Tasco*, 28 luglio 1925.
- <sup>59</sup> «Basta, ya.!»», *Rio Negro*, 26 dicembre 1935.
- <sup>60</sup> G. Donolo, *Quel che succede a Villa Regina* cit.
- <sup>61</sup> I Patti lateranensi, secondo Franzina, avevano prodotto «un apprezzabile incremento dell'osmosi fra apparati statali e consolari di regime e chiesa cattolica» in una «azione congiunta, di segno nazionalista o, più sfumatamente, di segno patriottico ed etnicizzante».
- <sup>62</sup> «Sezione Villa Regina dei Fasci all'Estero», *Rio Negro*, 7 maggio 1936.
- <sup>63</sup> «Sezione Villa Regina dei Fasci all'Estero», *Rio Negro*, 30 aprile 1936.
- <sup>64</sup> Archivio Museo Comunitario di Villa Regina, Libro Copiador de la CIAC, *Lettera di Bonoli a Tasco*, s.d.
- <sup>65</sup> «De Villa Regina», *Rio Negro*, 8 maggio 1930.
- <sup>66</sup> Le piogge torrenziali e le grandinate del 28 novembre 1934 abbattutesi in diverse aree dell'Alto Valle facendo perdere il raccolto («Lluvias torrenciales, inundaciones y granizo», *Alto Valle*, 29 novembre 1934; «Ha adquirido magnitud de desastre el granizo caído en Villa Regina», *Rio Negro*, 6 dicembre 1934), solamente a Villa Regina causarono danni enormi («Un millón doscientos mil pesos de pérdida en Villa Regina», *Alto Valle*, 13 dicembre 1934). Il governatore Adalbareto T. Pagano, con una delegazione di tecnici volle rendersi conto direttamente dei danni provocati.
- <sup>67</sup> «Una delegación de Villa Regina ante el Presidente de la Nación», *Alto Valle*, 27 dicembre 1934. Tre delegati dei coloni – Alfonso Fiordelli, Luis Berola e José Vesprini – furono ricevuti dal Presidente che assicurò il suo intervento.
- <sup>68</sup> *Colonia Regina, feudo fascista nel cuore della democrazia argentina*, «L'Italia del Popolo», 9 luglio 1941
- <sup>69</sup> «Societad Litoria», *Alto Valle*, 25 gennaio 1934.
- <sup>70</sup> Il periodico democratico *La Cordillera* di Bariloche dal 1943 al 1946 dedicò numerosi articoli all'anomala situazione determinatasi a Villa Regina.
- <sup>71</sup> «De Villa Regina: Tumulto en el acto de los “nacionalistas extranjeros”», *La Cordillera*, 22 maggio 1943.
- <sup>72</sup> «Hechos delictuosos que deben investigarse», *La Cordillera*, 15 settembre 1945.
- <sup>73</sup> Testimonianza del colono J.L. Moschini.
- <sup>74</sup> AFUS, FOD, Scatola 2, *Relazione dell'ing. Filippo Bonoli al prof. Ottavio Dinale delegato del Partito Nazionale Fascista, Colonizzazione italiana nella Valle del Rio Negro Repubblica Argentina*, Buenos Aires, maggio 1923.
- <sup>75</sup> ASMAE, Affari Politici, 1946-50, Argentina, b. 3, f. 2, *Diario di viaggio del commissario dell'I.C.L.E. (febbraio-marzo-aprile 1946)*, Roma, maggio 1946.

## Bibliografia

Alberghi, Piero, *Il Fascismo in Emilia Romagna: dalle origini alla marcia su Roma*, Modena, Mucchi, 1989.

Bayer, Osvaldo, *Severino Di Giovanni: el idealista de la violencia*, Buenos Aires, Editorial Legasa, 1989.

Bertagna, Federica, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli, 2006.

Cannistraro, Philip V. e Rosoli Gianfausto, «Fascist emigration policy in the 1920s. An interpretative framework», *International Migration Review*, XIII, 1979, pp. 673-92.

Caprotti, Federico, *Mussolini's Cities. Internal Colonialism in Italy, 1930-1939*, Cambria, Cambria UP, 2007.

Carrario, Marta, «Combates de demócratas en tiempos de fascistas: La Cordillera (1941-1946)», in Prislei, Leticia (dir.), *Pasiones sureñas. Prensa, cultura y política en la frontera norpatagónica (1884-1946)*, Buenos Aires, Prometeo Libros, 2001.

Cipolletti, Cesare, *Estudios de irrigación. Ríos Negro y Colorado*, Buenos Aires, Est. tipografico de la Revista tecnica, 1899.

Collino, Edda e Vergottini, Alicia, *Il ruolo della donna italiana. Proiezione della donna italiana agli [cioè alle] origini e formazione della Colonia Regina (1925-1927)*, Villa Regina, Rio Negro, Argentina, dattiloscritto s.d., presentato al Premio «Costantino Pavan», racconti editi e inediti di cultura locale, San Donà di Piave (Venezia).

De Francesco, Erminia, «La legislazione sull'emigrazione in Italia: da emigranti a Italiani all'estero», *Neos*, II, 1, 2008, pp. 69-85.

Delogu, Ignazio, *Carbonia. Utopia e progetto*, Roma, V. Levi, 1988.

Falcón, Ricardo, *Nueva historia argentina*, Tomo 6, *Democracia, conflicto social y renovación de ideas (1916-1930)*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 2000.

Franzina, Emilio, *Gli italiani al Nuovo Mondo*, Milano, Mondadori, 1995.

– e Sanfilippo, Matteo (a cura di) *Il fascismo e gli emigrati*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Grillo, María Victoria, «Alternativas posibles de la organización del antifascismo italiano en la Argentina. La Alianza Antifascista Italiana y el peso del periodismo a través del análisis de *L'Italia del Popolo* (1925-1928)», *Anuario IEHS*, 19, 2004, pp. 79-94.

–, «Creer en Mussolini. La proyección exterior del fascismo italiano (Argentina, 1930-1939)», *Ayer*, 62, 2, 2006, pp. 231-56.

Grossutti, Javier, *L'emigrazione dal Friuli Venezia Giulia in Argentina e in Uruguay*, Trieste 2005, [http://www.ammer-fvg.org/\\_Data/Contenuti/Allegati/ita/grossutti\\_introarg.pdf](http://www.ammer-fvg.org/_Data/Contenuti/Allegati/ita/grossutti_introarg.pdf).

Iuorno, Graciela, Miralles, Glenda e Nasser, Karim, «Actores y espacio público en la etapa territorial rionegrina. El Departamento General Roca y su integración desigual», in Ruffini, Martha e Maserà, Ricardo (ed.), *Horizontes en Perspectiva: contribuciones para la Historia de Río Negro, 1884-1955*, vol. 1, Viedma, Legislatura de Río Negro y Fundación Ameghino, 2007, [http://investigadores.uncoma.edu.ar/cepyc/publicaciones/actores\\_sociales\\_en\\_la\\_etapa\\_territorial\\_rionegrina.pdf](http://investigadores.uncoma.edu.ar/cepyc/publicaciones/actores_sociales_en_la_etapa_territorial_rionegrina.pdf).

Kleiner, Alberto (comp.), *El Antisemitismo en la Argentina*, vol. 2. *Informe confidencial de las actividades Nazis en la Argentina redactado por la Comisión Contra el Racismo y el Antisemitismo de la Argentina, 1943*, Buenos Aires, Instituto Hebreo de Ciencias, 1985, p. 22.

Lolich, Liliana, «Villa Regina», in Aa. Vv., *Hábitat e inmigración. Nordeste y Patagonia*, Buenos Aires, Fundación Cedodal, 1998.

Longhini, Carlo, *Il mito della socializzazione della terra*, Mantova, Editoriale Sometti, 2011.

Lucchetti Nicholas, «Il fascismo “eritreo” e la caduta della colonia “primogenita” 1940-1941», *Storia e Futuro*, 32, 2013 (<http://storiaefuturo.eu>).

Lytelton, Adrian, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1925*, Bari, Laterza, 1974.

Mariani, Riccardo, *Fascismo e città nuove*, Milano, Feltrinelli, 1976.

Martelli, George, *Whose Sea? A Mediterranean Journey*, London, Chatto and Windus, 1938.

Martinelli, Roberta e Nuti, Lucia, «Le città dell'autarchia», in Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Le città, il fascismo*, Roma, 1978, pp. 89-104.

Moscatelli, Mirta, «La Liga Patriótica Argentina. Una propuesta nacionalista frente a la conflictividad social de la década de 1920», in *La Trama de la comunicación. Anuario del Departamento de Ciencias de la Comunicación, Universidad Nacional de Rosario*, vol. 7, UNR Editora, Rosario 2002 (<http://hdl.handle.net/2133/741>).

Nuti, Lucia e Mariani, Riccardo, *Le città di strapaese. La politica di fondazione nel ventennio*, Milano, Franco Angeli, 1981.

Pennacchi, Antonio, *Fascio e martello. Viaggio per le città del Duce*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Petracchi, Giorgio, *La Russia rivoluzionaria nella politica Italiana 1917-25*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

Pretelli, Matteo, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, Clueb, 2010.

Prislei, Leticia, «La voluntad de creer y organizar: ideas, creencias y redes fascistas en la Argentina de los tempranos años treinta», *Prismas. Revista de historia intelectual*, 8, 2004, pp. 59-79.

Repetto, Nicolás, *Mi paso por la política. De Roca a Yrigoyen*, Buenos Aires, Santiago Rueda editor, 1956.

Riosa, Alceo, «Ottavio Dinale e le lotte agrarie nel Modenese (1901-1906)», *Nuova Rivista Storica*, 5-6, 1969, pp. 667-705.

Rodríguez, Antonio F., *El Alto Valle del Río Negro emporio de riqueza*, Buenos Aires, Talleres Gráficos J. Hays Bell, 1947.

Ruffini, Martha, «Gestando ciudadanía en la cordillera: participación y representación política en la región andina rionegrina (1920-1945)», in Rey, Héctor Daniel (compilador), *La cordillera rionegrina. Economía, Estado y sociedad en la primera mitad del siglo XX*, Viedma, Editorial Patagonia Gráfica, 2005.

Santojanni, Vittorio, *Il Razionalismo nelle colonie italiane 1928-1943. La «nuova architettura» delle Terre d'Oltremare*, tesi di Dottorato di Ricerca in Progettazione Architettonica e Urbana - xx Ciclo, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Sergi, Pantaleone, «Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina. Così fu spenta «La Patria degli Italiani»», *Altretaliaie*, n. 35, 2007, pp. 4-43.

–, «Un modelo fascista de emigración italiana en Argentina. Así nació Villa Regina (Alto Valle del Río Negro)», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, xxvi, n. 72, 2012a, pp. 187-221.

–, *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Cosenza, Pellegrini, 2012b.

–, «Da Villa Regina a Villasboas. Progetti di colonizzazione in Sud America negli anni del primo fascismo», *Percorsi Storici*, 1, 2013a, <http://www.percorsistorici.it/numeri/numero-1/titolo-e-indice/saggi/pantaleone-sergi-da-villa-regina-a-villasboas>.

–, «Villa Regina. Modello fascista di emigrazione in Patagonia», *Historia Magistra*, v, 12, 2013b, pp. 56-74.

Tegani, Ulderico, «La Colonia Regina, Iniziative italiane in Argentina», *Le vie d'Italia e dell'America Latina*, 4, 1930, pp. 347-54.

Vaini, Mario, *Le origini del fascismo a Mantova (1914-1922)*, Roma Editori Riuniti, 1961

Vargas, Otto, *El marxismo y la revolución argentina*, Buenos Aires, Editorial Agora, 1999.

Vernassa, Maurizio, «Note su emigrazione e fascismo: la politica “a vista” del regime (1922-1928)», *Signos Universitarios*, 39, 2003, pp. 107-34.

Zanini, Silvia, «En el valle no había fascistas», *Voces Recobradas*, III, 3, 2000, pp. 6-19.

–, «Tres décadas de acción política a través de la historia oral», *Il Encuentro Regional de Historia Oral*, Neuquén, 5-7 novembre 1999.

–, *Me lo contó mi abuelo*, Villa Regina, Imprenta Zanotti, 1994.

Zilio, Giovanni Meo, *Ricerche di dialettologia veneto-latinoamericana*, Roma, Bulzoni Editore, 1995.

## Sommario

Villa Regina, la più italiana delle città patagoniche che si trova all'entrata dell'Alta Valle del Rio Negro (Argentina), fu fondata nel 1924 da coloni italiani come «centro aziendale» della CIAC (Compagnia Italo-Argentina di Colonizzazione). Considerata un modello fascista di emigrazione pianificata e prima delle cosiddette «Città del Duce», per circa venti anni fu dominata da una élite in camicia nera che agiva in perfetto stile fascista, come se si trovasse in una «enclave» littoria. In questo lavoro, sulla base di inediti documenti di archivio, testimonianze e ricche fonti giornalistiche, l'autore documenta come e quanto l'*imprinting* genetico influì e condizionò la nuova comunità in termini politici, sociali e culturali. Infine illustra cosa rimase negli anni dell'originario modello fascista nella società di Villa Regina dove, per altro, molti coloni professavano anche idee socialiste, comuniste e, comunque, antifasciste.

## Abstract

Villa Regina is the most Italian among the cities in Patagonia., Located at the entrance of the Rio Negro Upper Valley (Argentina), it was founded in 1924 by Italian settlers as a «business center» of the CIAC (Italo-Argentine Society of Colonization). Considered a fascist model of planned emigration, before the so-called «Cities of the Duce», for about twenty years it was dominated by an élite wearing the fascist black shirt, acting in perfect fascist style, as if they were still in a lictorial «enclave». In this paper, based on unpublished archival documents, testimonies, and rich media sources, the author documents how and how much the political genetic imprinting influenced and conditioned the new community in terms of political, social and cultural rights. Finally it investigates what was left of the original fascist model in Villa Regina, where, incidentally, many settlers also professed socialist, communist and anti-fascist ideas.

## Résumé

Villa Regina, le plus italienne des villes de la Patagonie se trouve à l'entrée de la haute Vallée du Rio Negro (Argentina). La ville fut fondée en 1924 par des fermiers italiens en tant que «centre d'entreprise» du CIAC (Compagnie Italo-Argentine de Colonisation). Villa Regina, fut considérée un modèle fasciste d'émigration planifiée et la premier des «Villes du Duce». Pendant vingt ans environ elle fut dominée par une élite en chemise noire qui agissait en style fasciste parfait, comme s'il se trouvât dans une «enclave littoria». Dans ce travail on a utilisés documents inédits d'archives, des témoignages et des sources de presse. L'auteur

documente commant et combien l'imprinting politique de la naissance influa et conditionna la nouvelle communauté en termes politiques, sociaux et culturels et montre ce qui se mantint du modèle fasciste originaire au cours des années dans la société de Villa Regina où, beaucoup de fermiers professaient des idées socialistes, communistes et, de toute façon, antifascistes.

### Resumo

Villa Regina, a mais italiana das cidades da Patagônia, que se encontra na entrada da Alta Vale do Rio Negro (Argentina), foi fundada em 1924 por colonos italianos como «centro da empresa» da CIAC (Companhia Ítalo-Argentina de Colonização). Tida como modelo fascista de emigração planejada, antes das assim faladas «Cidades do Duce», durante aproximadamente vinte anos foi dominada por uma elite que atuava de forma fiel à ditadura, como se fosse um reduto do fascismo. Nesse trabalho, com base de documentos de arquivo inéditos, testemunhos e abundantes fontes de cotidianos, o autor documenta como e quanto esta origem influenciou a nova comunidade, do ponto de vista político, social e cultural. Ele esclarece também, o que sobrou em Villa Regina, no decorrer do tempo, do originário modelo fascista, sendo que nesta cidade muitos colonos tinham também ideias socialistas, comunistas, ou, de qualquer forma, antifascistas.

### Extracto

Villa Regina, la más italiana de las ciudades de Patagonia que se encuentra en la entrada del Valle del Río Negro (Argentina), fue fundada en 1924 por colonos italianos como «centro empresarial» de la CIAC (Compañía Italo-Argentina de Colonización). Considerada un modelo fascista de la migración, planeada antes de la llamada «Ciudad del Duce», durante casi veinte años estuvo dominada por una elite de camisa negra que actuaba con un perfecto toque fascista como si se encontrara en un «enclave» fascista. En este artículo que se basa en documentos inéditos de archivos, testimonios y ricas fuentes emerográficas, el autor reconstruye cómo y cuanto la *imprinting* genética influyó y condicionó la nueva comunidad en términos políticos, sociales y culturales. Por último, describe lo que quedaba del modelo original fascista en la sociedad de Villa Regina donde además, muchos colonos también profesaban ideas socialistas, comunista como quiera que sea anti-fascistas.

## Le tre vite di Costantino Stauder (1841-1913), la chiesa episcopale italiana di New York e la comunità italiana di Londra tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento

*Stefano Villani*

*University of Maryland, Stati Uniti*

### **Premessa**

Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento sia la Chiesa d'Inghilterra a Londra che quella episcopale a New York si posero il problema di dare un'educazione religiosa all'enorme gruppo di immigrati italiani che vivevano in quelle città e che, spesso, nell'emigrazione abbandonavano qualunque pratica religiosa. Questi tentativi si intrecciarono con le speranze, coltivate in quello stesso torno di tempo, da alcuni settori di entrambe le Chiese, di proporre all'Italia il modello episcopale di ispirazione anglicana per una riforma religiosa del paese. In entrambi gli ambiti, sia quello missionario per gli immigrati che quello propagandistico rivolto all'Italia, i risultati furono assai modesti. Alcune delle strutture missionarie che nacquero allora continuarono a operare per qualche decennio, lasciando tuttavia molteplici tracce in tutta una serie di pubblicazioni e, talvolta, negli edifici che servirono come luoghi di culto delle piccole comunità che erano sorte. Si tratta di una storia minore, che però vale la pena ricostruire, anche per indagare l'atteggiamento che alcuni settori dell'*establishment* religioso angloamericano avevano nei confronti degli italiani.

Una figura chiave nella storia di questi tentativi della Comunione anglicana è rappresentata da Costantino Stauder che fu, con ogni probabilità, il primo ministro episcopale di nazionalità italiana e che, a New York, dette vita alla prima missione italiana episcopale, per essere poi brevemente coinvolto nell'attività

anglicana nel quartiere italiano di Londra. Il suo eccentrico e contraddittorio percorso biografico lo vedrà missionario cattolico negli Stati Uniti, ministro episcopale a New York e infine bizzarro intellettuale a Londra. Le tre fasi della sua vita ci consentono di ricostruire uno spicchio inesplorato della storia dell'emigrazione italiana tra Stati Uniti e Inghilterra<sup>1</sup>.

### Un frate francescano in America

Luigi Felice Leonardo Stauder era nato ad Arezzo il 2 febbraio 1841 da Giuseppe, un ramaio di origine tirolese, e dalla sarta Carolina Borri<sup>2</sup>. Dopo aver studiato presso il collegio Leopoldo di Arezzo si avviò alla vita religiosa entrando nel seminario di Fiesole, dove a diciotto anni vestì l'abito francescano tra i Minori Osservanti. Nel dicembre 1865 pronunciò la professione solenne cambiando il suo nome in Costantino e prendendo gli ordini sacerdotali<sup>3</sup>. Immediatamente dopo aver concluso i suoi studi si recò negli Stati Uniti dove giunse nei primi giorni del 1866. Stabilitosi a New York, con ogni probabilità, vi rimase per i successivi cinque anni e in quella città ottenne la naturalizzazione il 10 ottobre 1870<sup>4</sup>.

Si spostò poi nell'Ohio, dove intorno al 1871 fu professore di teologia morale presso il seminario St. Aloysius a Columbus<sup>5</sup>, e dove, nell'autunno di quell'anno fu parroco della chiesa di St. Lawrence a Ironton<sup>6</sup>. Forse in contemporanea con il trasferimento in Ohio, nei primi mesi del 1871, chiese la secolarizzazione adducendo «affari di sua famiglia» che avrebbero richiesto «il suo aiuto e la sua presenza» in Toscana e affermando che «per questa ragione» non sentiva «più la vocazione di restare nell'Ordine». Con qualche difficoltà il rescritto di secolarizzazione gli venne concesso solo nel gennaio del 1872<sup>7</sup>. Stauder comunque non fece ritorno in Italia e, di lì a pochi mesi, maturò la decisione di lasciare la Chiesa cattolica e di aderire a quella episcopale americana. Fu così che nel 1873, in un'afosa domenica di agosto, venne consacrato ministro episcopale nella chiesa di St. George a Flushing, a Long Island nel Queens, alla presenza del vescovo di Long Island Abram Newkirk Littlejohn<sup>8</sup>. Per un sacerdote cattolico che aderiva alla Chiesa episcopale non era necessaria una nuova ordinazione e quindi vennero omesse tutte le parti dell'Ordinale che potessero far pensare a una reiterazione di questo sacramento<sup>9</sup>.

Non conosciamo le ragioni che spinsero Stauder a questo passo. È possibile che fosse in disaccordo con gli esiti del Concilio Vaticano del 1870 e la sua richiesta di secolarizzazione era sicuramente indice di un disagio. Quel che è certo è che vi erano stati degli attriti col vescovo della sua diocesi. In una lettera a *Propaganda Fide*, Philip O'Donoghue, già parroco di Ironton e sospeso *a divinis* dal vescovo cattolico di Columbus Sylvester H. Rosecrans, affermò esplicitamente che Stauder avesse fatto questo «deplorabile passo» spinto dalle

«continue vessazioni» del vescovo<sup>10</sup>. Il tono eccessivamente polemico con cui dopo l'uscita dalla Chiesa cattolica Stauder, accusò il vescovo Rosecrans di occuparsi più degli animali che degli esseri umani, semplicemente per aver dato il suo sostegno alla società protettrice degli animali di Henry Bergh, fa pensare a un astio profondo<sup>11</sup>.

### La Missione episcopale italiana di New York (1873-1890)

Stauder fu uno dei primi ministri episcopali di origine italiana (se non il primo) e rimase a New York per dedicarsi al proselitismo nei confronti degli immigrati e alla cura della piccola comunità protestante italiana di quella città. Già pochi giorni dopo la cerimonia che lo aveva accolto all'interno della Chiesa episcopale, il 29 agosto 1873, partecipò, in rappresentanza degli italiani, a una manifestazione di alcune centinaia di donne e bambini malati contro la povertà<sup>12</sup>.

L'immigrazione dall'Italia negli Stati Uniti era di fatto iniziata nel 1871 ma nei primi anni ebbe dimensioni limitate e sino al 1877 andavano in America meno di un migliaio di persone l'anno. La prima vera ondata iniziò di lì a poco: nel solo 1879 arrivarono negli Stati Uniti circa seimila persone. L'anno successivo il numero era raddoppiato. Era iniziata una migrazione di massa<sup>13</sup>. Ben presto le chiese protestanti statunitensi si posero il problema di dare un'educazione religiosa agli immigrati italiani. Gli episcopali, rispetto ad altre confessioni protestanti, già prima della grande ondata di migrazione, furono tra i primi e fu probabilmente l'adesione di Stauder nel 1873 a indurre la Chiesa ad avviare un'azione in quella direzione<sup>14</sup>.

Il vescovo episcopale di New York Horatio Potter incaricò Stauder di assistere spiritualmente gli immigrati italiani e così, il giorno di ognissanti del 1873, Stauder iniziò il culto in italiano presso la St. Ambrose Church (117 Thompson Street)<sup>15</sup>, una cappella della New York Protestant Episcopal City Mission Society, l'associazione caritativa episcopale che rivolgeva la sua attenzione agli strati più poveri della città, dando vita all'Italian Mission of the Protestant Episcopal Church<sup>16</sup>.

Stauder si mostrò estremamente dinamico e, probabilmente già alla fine del 1873 dette vita a un periodico mensile in italiano: il *Messaggero della Verità*<sup>17</sup>. Ogni anno alcune decine di bambini frequentavano la scuola domenicale come mostra il numero dei fedeli che venivano confermati ogni anno dal vescovo: nel 1877 furono cinquantotto, nel 1878 trenta, nel 1879 quaranta, nel 1880 quarantotto, nel 1881 ventotto, nel 1882 cinquantadue, nel 1883 cinquantanove, nel 1885 ventidue. Sono numeri, che pur oscillanti, dimostrano una certa vitalità della missione<sup>18</sup>. La fama di Stauder giunse persino in Italia dove in un giornale valdese venne definito «pastore, lavoratore infaticabile e predicatore interessante»<sup>19</sup>.

La celebrazione della liturgia in italiano richiedeva ovviamente un testo scritto e, sicuramente per rispondere a questa naturale ragione di ordine pratico già nel 1874 Stauder pubblicò *L'ordine del servizio divino per la mattina e per la sera, e dell'amministrazione dei sacramenti, estratto dal Libro delle Preghiere Pubbliche della Chiesa Episcopale; con salmi ed inni per le missioni italiane*<sup>20</sup>.

La crescita della comunità fece maturare in Stauder l'idea che fosse necessaria una traduzione integrale del *Book of Common Prayer* episcopale e per questo formalizzò, insieme ai reverendi Benjamin I. Haight e Charles R. Hale, una proposta di edizione alla Convenzione Generale della Chiesa Episcopale che si tenne a New York nell'ottobre del 1874. Il fatto che Stauder facesse la sua proposta insieme a Haight e Hale è estremamente significativo perché entrambi già da qualche anno avevano mostrato un certo interesse non tanto per l'immigrazione italiana in America quanto per la possibilità che la Chiesa episcopale e quella di Inghilterra potessero in qualche modo contribuire a una riforma religiosa in Italia. La speranza che il Risorgimento politico dell'Italia preludesse a una Riforma religiosa, soprattutto dopo l'Unità, aveva nutrito l'attivismo di alcuni esponenti della Chiesa anglicana e della Chiesa episcopale in sostegno di qualunque forma di anticurialismo che si manifestasse in Italia. Raccolti in larga parte attorno alla Anglo-Continental Society, nata nel 1853 per iniziativa del reverendo inglese Frederick Meyrick con lo scopo di far conoscere i principi della Comunione anglicana nei paesi cattolici, questi ecclesiastici episcopali e anglicani avevano maturato la convinzione che fosse loro dovere favorire una riforma interna della Chiesa di Roma, mostrando come vi fosse una sorta di terza via tra il Cattolicesimo romano e il Protestantismo. Dopo il 1861 il conflitto tra il neonato Regno d'Italia e il papato sembrò creare i presupposti per questa riforma che avrebbe beneficiato della conoscenza delle strutture di Chiese che, pur mantenendo una struttura episcopale e rivendicando la continuità del ministero apostolico, rigettavano la supremazia del vescovo di Roma: si tratta, com'è chiaro, di una visione dell'anglicanesimo che, sia in Gran Bretagna che negli Stati Uniti, era condivisa dagli ecclesiastici della Chiesa alta. In questo quadro la Chiesa episcopale, su impulso del reverendo William Chauncey Langdon che aveva vissuto per qualche tempo a Roma e Firenze, sin dal 1865 aveva dato vita a un comitato che avrebbe dovuto raccogliere tutte le possibili informazioni su quello che si muoveva in ambito religioso in Italia e, al di fuori di una logica di proselitismo, favorire i movimenti riformatori italiani (Joint Committee on the Italian Reform Movement)<sup>21</sup>. Sia Benjamin I. Haight che Charles R. Hale erano membri del comitato costruito per studiare e aiutare il movimento italiano di Riforma, e Hale era il segretario americano della Anglo-Continental Society, a conferma che la traduzione proposta da Stauder fosse concepita non solo come uno strumento liturgico ma anche come uno strumento di propaganda religiosa<sup>22</sup>.

Fu probabilmente per questa ragione che la Convenzione di New York del 1874, approvando l'esigenza di questa traduzione in italiano del *Book of Common Prayer* episcopale, affidò l'incarico di seguire la sua preparazione a una commissione di cui, oltre allo stesso Stauder, vennero chiamati a far parte il vescovo di Central New York (Frederic Dan Huntington), il vescovo assistente del North Carolina (Theodore Benedict Lyman, che era stato cappellano dell'ambasciata americana di Roma nella seconda metà degli anni sessanta) e due intellettuali che ben conoscevano la realtà religiosa italiana: il reverendo Robert Jenkins Nevin, ministro della chiesa episcopale di Roma (St. Paul's Within the Walls) e Francis Philip Nash. Quest'ultimo, professore presso l'Hobart College di New York, era nato a Firenze il 5 dicembre 1836 da due americani che si erano trasferiti in Toscana e aveva collaborato con i primi tentativi di dar vita a una chiesa episcopale a Firenze<sup>23</sup>. In attesa dell'annunciata edizione integrale, la selezione dell'*Ordine del servizio divino per la mattina e per la sera e dell'amministrazione dei sacramenti* già tradotta dallo Stauder, venne ripubblicata nel 1876, evidentemente per rispondere alle esigenze liturgiche della chiesa di New York<sup>24</sup>.

All'interno della commissione creata nel 1874 emersero però insanabili divisioni che condussero Nash e Stauder a lavorare alla traduzione del testo l'uno indipendentemente dall'altro. Nel 1880 la commissione respinse – sulla base di considerazioni linguistiche – la traduzione presentata dallo Stauder, invitando a concludere la sua il professor Nash, che l'anno prima ne aveva già pubblicato una selezione col titolo di *Rituale della Chiesa Protestante Episcopale negli Stati Uniti d'America*, Società Editrice Chiaromontana, 1879. Di questa parziale edizione, fin da subito, si autorizzava l'uso liturgico sia in America che in Italia, nella chiesa episcopale di Roma<sup>25</sup>.

Stauder tentò invano di far pubblicare il suo manoscritto alla New York Bible and Common Prayer Book Society, che però la respinse, nuovamente sulla base di un parere negativo dal punto della resa linguistica del testo<sup>26</sup>. Tuttavia, nemmeno la traduzione di Nash, ultimata nel 1886, vide la luce. La Convenzione generale che si tenne quell'anno infatti pur autorizzandone la pubblicazione non concesse alcun finanziamento per la stampa.<sup>27</sup> Il mancato sostegno economico della Convenzione Generale mostra come, con ogni probabilità la Chiesa episcopale, pur di fronte alla crescente immigrazione italiana, ritenesse che una traduzione integrale non rappresentasse una priorità per l'Italian Mission of the Protestant Episcopal Church: l'attività missionaria episcopale si dispiegava infatti nei confronti degli italiani immigrati, quasi sempre con un basso tasso di scolarizzazione, e probabilmente, assicurata la traduzione delle parti più usate della liturgia, volgere in italiano anche il resto non veniva considerato né indispensabile né, tanto meno, urgente (la prima edizione integrale in italiano della liturgia episcopale verrà pubblicata solo nel

1904, a opera di Michele Zara, per la congregazione episcopale italiana che questi aveva fondato a Filadelfia<sup>28</sup>.

Nonostante l'insuccesso della mancata traduzione Stauder continuò a essere il punto di riferimento della Chiesa episcopale nei confronti degli italiani a New York come dimostra il fatto che nel 1878 il St. Stephen's College di Anandale sull'Hudson gli conferì il baccalaureato in teologia<sup>29</sup>. Nel 1883 fondò sezioni italiane della Young Men's Christian Association (YMCA) e della Young Women's Christian Association (YWCA) a New York (14 University Place). Le due organizzazioni avevano esplicitamente il fine di sostenere economicamente gli immigrati italiani e di assimilarli agli americani («to assimilate Italians to the American people»)<sup>30</sup>. In quello stesso anno Stauder pubblicò anche una raccolta di *Inni per le feste della chiesa cristiana, e altre occorrenze sul culto, per uso degli italiani*<sup>31</sup>.

Dal 1880 la missione italiana si spostò presso la Grace Chapel sulla quattordicesima strada est, 128 E. 14th St., (Bridgeman, 1908, p. 388; Dunlap, pp. 88-89). Lì rimase sino al 1886 quando, grazie a una sostanziosa donazione della filantropa milionaria Catherine Lorillard Wolfe, la missione italiana poté acquistare l'edificio di una vecchia chiesa in 309 Mulberry St., nel centro di *Little Italy*<sup>32</sup>. Alla chiesa, significativamente, venne dato il nome italiano di San Salvatore<sup>33</sup>. Negli anni ottanta Stauder collaborò attivamente con la congregazione italiana di Brooklyn a cui aveva dato vita nel 1882 il napoletano Alberto Pace, un altro convertito di origine italiana con un complesso percorso biografico alle spalle<sup>34</sup>.

La Missione Italiana Episcopale si fece cura di pubblicare un annuario che dava conto della sua attività: *The Italian Mission of the Protestant Episcopal Church in the City of New York Yearbook*. Nel volume del 1885 Stauder, collocandosi apertamente nell'alveo della Chiesa alta e nella tradizione anglicanocattolica, scrisse che la Chiesa episcopale, né papista né protestante, era la Chiesa cristiana in America di rito anglicano<sup>35</sup>.

### **L'Italian Reform Association**

L'ipotesi che la comunione anglicana potesse rappresentare un modello per gli italiani si era dimostrata fallace e l'Anglo-Continental Society, dal 1881, aveva investito tutte le sue energie nella piccola Chiesa veterocattolica del conte Enrico Campello, un canonico di S. Pietro che, abiurato al cattolicesimo, aveva dato vita, nel novembre del 1882, a una Chiesa cattolica nazionale italiana. Campello guardava alla Chiesa d'Inghilterra e l'arcivescovo di Canterbury sottopose la sua Chiesa al controllo episcopale del vescovo di Long Island Littlejohn, il prelado che, come si ricorderà, nel 1873 aveva accolto Stauder nella Chiesa episcopale. Negli anni seguenti la Chiesa di Campello si organizzò anche grazie

al sostegno economico che arrivava da associazioni come The Italian Church Reform Association, nata su impulso dell'Anglo-Continental Society nel 1886 (e come questa, composta da membri inglesi e americani della comunione anglicana)<sup>36</sup>. I risultati non risposero però alle energie dispiegate e il Campello, in accordo con i patroni britannici, decise di trasferire da Roma in Valnerina, culla originaria della sua famiglia, il nucleo dell'opera di evangelizzazione. In uno di questi centri in Umbria, nella valle del fiume Nera, ad Arrone, si voleva dar vita a un seminario. Fu così che, nel 1890, la Italian Reform Association chiese allo Stauder di lasciare gli Stati Uniti per trasferirsi in Italia come presidente del seminario di Arrone. L'edificio di questo seminario non era ancora pronto e dunque Stauder si sarebbe dovuto provvisoriamente recare a Londra come cappellano nella parrocchia di St. John's Clerkenwell, dove aveva sede una missione di italiani presieduta dal vescovo anglicano di Salisbury John Wordsworth (uno degli esponenti di spicco dell'Anglo-Continental Society) che l'aveva inaugurata nel 1889<sup>37</sup>. Stauder accettò l'offerta e pose così fine a quasi un quarto di secolo di vita americana.

Con Stauder si trasferì in Inghilterra anche la sua famiglia. Costantino infatti il 6 aprile 1875 a New York si era sposato con la canadese Elenore Lois Victoria Roux, figlia di un ministro della Chiesa evangelica francese, che, appena diciassettenne, aveva allora esattamente la metà dei suoi anni<sup>38</sup>. Stauder l'aveva conosciuta durante un viaggio in Canada<sup>39</sup>. Alla coppia erano nati quattro figli: Linda nel 1876, Walter A. nel 1877, Lizzie-Corinne nel 1878, e Virginia Irving nel 1886<sup>40</sup>. Solo il maschio e Virginia però superarono l'infanzia.

### **La chiesa italiana di New York dopo la partenza di Stauder**

Quando Stauder lasciò New York nel 1890 la chiesa di San Salvatore in Mulberry St. venne affidata ad Alberto Pace (Pelletreau, 1907, vol. 3, p. 308). La comunità episcopale di New York proseguì la sua esistenza. Nel segno dell'attività episcopale verso gli immigrati italiani, alla missione italiana di New York, si affiancarono le Chiese episcopali italiane di Filadelfia e Boston (Sartorio, 1918, pp. 112, 143).

Nel 1897 San Salvatore dovette lasciare il vecchio edificio che doveva essere abbattuto per consentire l'ampliamento di una strada del quartiere (Pelletreau, 1907, vol. 3, p. 308). La congregazione venne ospitata per qualche anno in edifici provvisori fin quando nel 1902 non si trasferì in una nuova chiesa, sempre nella *Little Italy*, a piccola distanza dal vecchio luogo, in 359 Broome Street (l'edificio è tuttora esistente, ed è ora una parrocchia della Chiesa ucraina ortodossa)<sup>41</sup>. Pace era morto nel 1900 e la cura della comunità italiana passò al vicario George F. Nelson, non più dunque un italiano ma un americano<sup>42</sup>. Il grande afflusso di immigrati italiani dette un qualche impulso all'impegno

missionario. Nel 1901 venne inaugurata un'ampia sede per la missione italiana in 29 Lafayette Place<sup>43</sup>.

In quello stesso anno riprese anche il culto nella vecchia Grace Church<sup>44</sup>. Nel 1904 si aprì una nuova missione italiana nella *Little Italy* di East Harlem nel 1904, a cui il rev. Nelson trasferì il nome di St. Ambrose, la chiesa da cui trent'anni prima era partita l'attività di Stauder (Bridgeman, 1908, pp. 388-93). Il culto in italiano alla nuova chiesa di San Salvatore su Broome Street veniva celebrato dal vicario assistente Abraham Cincotti sino al 1908 e, collegate alla chiesa, vi erano tutta una serie di società di assistenza e di istruzione nei confronti degli immigrati italiani<sup>45</sup>.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale lo zelo per l'americanizzazione indusse ad abbandonare l'insegnamento dell'italiano nelle scuole domenicali e di fatto, nel 1919, cessò una specifica azione nei confronti degli italiani (Bridgeman, 1908, pp. 388-93). Un intreccio di questioni economiche e sociali spinse il Congresso ad adottare restrizioni legislative che praticamente chiudevano i confini degli Stati Uniti all'immigrazione non qualificata. Nel 1921 venne approvato l'*Emergency Quota Act* che venne seguito dal ben più drastico *Immigration Act* del 1924. Con la contrazione dei flussi migratori dall'Italia, cessò quasi del tutto una specifica attività missionaria protestante nei confronti di chi proveniva da quel paese. Laddove da tempo esistevano comunità italiane, esse continuarono ovviamente la loro esistenza, ma apparentemente senza porsi l'obiettivo di espandersi. È dunque una storia di sopravvivenza e declino, con una costante contrazione del numero di membri. È il caso della chiesa episcopale di San Salvatore<sup>46</sup>, che peraltro continuò ad avere un proprio ministro sino al 1953 (quando morì l'ultimo vicario John A. Castelli)<sup>47</sup>.

La piccola vicenda degli episcopali italiani di New York, rimanda, in una qualche maniera, ai problemi principali di ogni emigrazione, quello dell'integrazione e dell'assimilazione. Gli italiani che emigravano in America erano cattolici pressoché nella loro totalità (vi fu un'immigrazione valdese e vi furono alcuni ebrei che si trasferirono negli Stati Uniti, ma si tratta ovviamente di minoranze). Venivano però spesso da situazioni di miseria materiale e spirituale desolante o da una tradizione di anticlericalismo, che, in un contesto di libertà e varietà religiosa quale quello americano, portava spesso, come abbiamo accennato, all'abbandono di qualunque pratica religiosa. Il cattolicesimo del meridione italiano veniva poi percepito, anche dalla stessa gerarchia cattolica statunitense, come superstizioso e irriducibile al sistema di vita statunitense e quindi, privilegiando il modello irlandese, spesso anche il clero che aveva la cura precipua degli immigrati italiani non era né di lingua né di tradizione italiana<sup>48</sup>. La gerarchia cattolica di origine irlandese inoltre condannava in maniera decisa i moti risorgimentali, contribuendo ad alienare un gran numero di immigrati italiani di sentimenti «patriottici» (Vecoli, 1969, pp. 220-23).

Apparentemente dunque si aprivano spazi per un'attività di proselitismo su vasta scala. Questo invece non avvenne<sup>49</sup>. Vennero probabilmente fatti errori nel reclutamento delle persone che avrebbero dovuto gestire questi processi, soprattutto quando si fece affidamento su ex-sacerdoti cattolici. Ma è chiaro che il fatto stesso di attrarre solo figure marginali e complicate su cui fare affidamento per costruire la missione italiana, dimostri come vi fosse qualcosa di velleitario nel progetto stesso. Lo stesso fatto che molti di loro fossero ex preti cattolici contribuiva immediatamente a suscitare sospetto negli italiani, che ipotizzavano spesso sordidi motivi dietro la scelta di abbandonare il cattolicesimo<sup>50</sup>. Alla fine degli anni ottanta poi la Chiesa cattolica iniziò a mutare strategia. Nel 1887 il vescovo di Piacenza Giovanni Battista Scalabrini fondò la Congregazione dei Missionari di San Carlo Borromeo, per la cura degli emigrati italiani. Nel 1888 papa Leone XIII scrisse una lettera ai vescovi americani sull'immigrazione italiana, mettendo in evidenza la necessità di provvedere gli immigrati italiani di un clero che avesse dimestichezza con la lingua italiana. Lentamente le cose cambiarono<sup>51</sup>.

Al di là delle questioni religiose è indubbio che, all'interno della piccola minoranza di italiani che decisero di aderire a delle confessioni protestanti, alcuni considerarono questa scelta come il più rapido passaggio verso l'assimilazione. Non quindi un adattarsi a una realtà differente da quella in cui si erano formati, mantenendo però aspetti fondanti della cultura da cui provenivano, ma l'adesione ai nuovi modelli culturali che si consideravano superiori. Se, come abbiamo detto, il passato sacerdotale cattolico creava difficoltà, è comunque assai probabile che lo Stauder, essendo un italiano e avendo fatto per molti anni il prete in America, avesse ben chiaro quali tasti toccare, sia nelle prediche che nei rapporti personali, per convincere i suoi interlocutori ad aderire alla sua chiesa. È però possibile ipotizzare che spesso la motivazione di chi in quegli anni aderì alla congregazione episcopale di New York avesse poco a che fare con questioni religiose e che la maggior parte di loro si sia avvicinata per le strutture di assistenza che ruotavano attorno ad essa (Sartorio, 1918, pp. 139-40; Bernardy, 1913, p. 40; Vecoli, 1969; p. 252). Quel che è certo è che l'adesione a una chiesa protestante di lingua italiana – anche nella sua versione episcopale che, per molti versi, era la meno distante dal cattolicesimo – non era un passo efficace in direzione dell'assimilazione, a meno che non rappresentasse una tappa per poi passare a una congregazione di lingua inglese<sup>52</sup>. Allontanava dal contesto cattolico dell'immigrazione italiana, ma, a causa della lingua, non avvicinava ai correligionari americani. Significativamente, un ministro episcopale italiano della seconda generazione, Enrico Carlo Sartorio, curato di una chiesa di Boston, affermava nel 1917 che per il lavoro missionario nei confronti degli immigrati italiani fosse più proficuo insegnar loro l'inglese piuttosto che avere dei ministri che sapessero l'italiano, anche perché gli immigrati in genere parlavano solo il dialetto (Sartorio, 1918, pp. 126, 137).

## A Londra (1890-1913)

Le vicende della Chiesa episcopale di New York ci hanno condotto a tempi a noi vicini. Torniamo ora a seguire il percorso biografico di Stauder da quando lasciò New York per Londra, con l'idea di trasferirsi in Italia.

Non sappiamo quali legami Stauder abbia mantenuto negli anni americani con il suo paese d'origine. Una lettera scritta da New York a Giosuè Carducci nel settembre del 1888, per sottoporgli una possibile interpretazione del verso dantesco «Pape Satàn, pape Satàn aleppe» (*Divina Commedia* VII,1) suggeritagli da sua moglie («Pas paix Satan, pas paix Satan, à l'épée») colpisce per il tono un po' ingenuo e fa pensare a una persona un po' isolata. A Carducci – cui Stauder scriveva senza conoscerlo – disse di apprezzarne le opere che gli avevano fatto avere «taluni suoi studenti – esuli volontari in quest'America» e di aver tradotto alcuni suoi versi in inglese, e aggiungeva che, nonostante venticinque anni trascorsi in America, amasse ancora la poesia italiana («mi delizio dei poeti della mia gioventù»)⁵³.

In attesa di trasferirsi in Valnerina, Stauder trovò dunque impiego presso la casa missionaria per italiani di St. John's Clerkenwell. Questa chiesa era al centro di uno dei distretti di Londra dove maggiore era la presenza degli immigrati italiani⁵⁴. Una missione italiana della Chiesa d'Inghilterra nel quartiere di Hatton Garden, che confina a ovest con quello di Clerkenwell, era stata in precedenza organizzata dall'ex-sacerdote cattolico Giacomo Passalenti, a St. Thomas in the Liberty of the Rolls, già nel 1877. Tutta una serie di difficoltà portarono alla sua chiusura nel 1885⁵⁵. Anche per questo, l'arcivescovo di Canterbury e il vescovo di Londra, attorno al 1886, affidarono al reverendo William Dawson, rettore della parrocchia di St. John's Clerkenwell, il compito di fornire agli italiani un sostegno spirituale. In particolar modo i vertici della Chiesa anglicana si resero conto che gli immigrati italiani che si sposavano con donne inglesi spesso cessavano di vedere nella Chiesa cattolica un punto di riferimento, senza però iniziare a frequentare le parrocchie anglicane. Dawson si servì di un ex-prete cattolico italiano, Giulio Cesare Mola, che missionario cattolico a Jaffna in Ceylon, si era convertito all'anglicanesimo e dopo aver trovato impiego in India e a Ceylon presso la Church Missionary Society, l'organizzazione missionaria anglicana legata alla Clapham Society, era tornato in Inghilterra. Mola morì improvvisamente nel 1888 ed è probabile che Stauder fosse stato chiamato a sostituirlo⁵⁶. Arrivato a Londra ottenne una licenza dal vescovo di Londra per lavorare sotto il vescovo di Bedford nella zona est di Londra. Nel 1892 celebrava regolarmente il culto la domenica pomeriggio nella parrocchia di Holy Trinity, Gray's Inn Road, dove era parroco il reverendo Thorne⁵⁷.

Come a New York, l'attività missionaria nei confronti degli immigrati italiani, passava dal sostegno materiale a questa umanità derelitta. Nel 1891

Stauder e sua moglie vennero coinvolti in un'iniziativa di beneficenza a favore dell'Italian Benevolent Fund (istituito nel 1861 dal governo italiano per aiutare gli italiani poveri di Londra)<sup>58</sup>. Il 1° luglio 1892 venne organizzata presso la parrocchia di Gray's Inn Road una riunione con un parlamentare per discutere della condizione degli immigrati italiani<sup>59</sup>. Fu questa, probabilmente, una delle ultime iniziative che videro Stauder coinvolto nella vita ecclesiastica della Comunione anglicana. Il progetto di trasferirsi ad Arrone era infatti naufragato e di lì a poco Stauder lasciò il ministero (Patten, 1983, p. 5).

È possibile che, sin dal suo arrivo a Londra, Stauder abbia arrotondato lo stipendio della Chiesa d'Inghilterra facendo l'insegnante di italiano (aiutò un certo Howard Swan a compilare un frasario di italiano colloquiale per viaggiatori pubblicato nel 1892) (Swan, 1892, p. 8). Sicuramente fece l'insegnante di latino e dette vita a due riviste concepite come supporto didattico all'insegnamento di questa lingua: *Phœnix, seu Nuntius Latinus internationalis linguae Latinae ad usus hodiernos adhibendae sicut documentum editus* e *Post Prandium* (quest'ultimo giornale, volendo insegnare il latino come una lingua viva, riprendeva dai periodici umoristici inglesi disegni e caricature). Entrambe però ebbero vita assai breve, della prima uscirono solo quattro fascicoli tra il luglio 1890 e l'aprile 1892 mentre della seconda, apparentemente, uscì solo un fascicolo nel 1891<sup>60</sup>.

Nel frattempo la famiglia di Stauder si era allargata. Da poco giunti a Londra, nel settembre 1891, alla coppia era nata un'altra figlia, Caroline Leocadia, che nata con una deformazione alla spina dorsale, morirà a ventidue anni, dopo una vita di sofferenze<sup>61</sup>. Nel maggio 1893 ai tre figli che già avevano se ne aggiunse una quarta, a cui venne dato l'impegnativo nome di Alceste Julietta<sup>62</sup>. Fu con ogni evidenza un periodo di gravi difficoltà economiche per gli Stauder che vivevano allora in un quartiere proletario di Londra, in Heatcote Street, una traversa di Gray's Inn Road (non lontano dalla chiesa di Holy Trinity, dove, come abbiamo visto, talvolta officiava Stauder)<sup>63</sup>. Per sfuggire alla miseria il figlio maggiore Walter, diciassettenne, emigrò in Nuova Zelanda, dove, nel novembre del 1894, poco dopo il suo arrivo, morì affogato<sup>64</sup>.

La condizione materiale della famiglia stava però per cambiare. Intorno al 1895 la moglie dette vita a un laboratorio dove si cuciva materiale sanitario (bende, tutori, cuscini ortopedici). Progressivamente questa piccola bottega familiare si trasformò in un vero e proprio istituto di «lavori chirurgici ad ago», lo Stauder Institute of Surgical Needlework. A riprova del suo successo, verso il 1902 la famiglia e l'istituto si spostarono in Gower Street, in Bloomsbury, non lontano dal British Museum, inizialmente in affitto al numero 65, e successivamente in una casa di proprietà, poco più avanti nella stessa strada al numero 105, dove la nuova sede venne inaugurata il 24 marzo 1908, con marmi, statue e impianti igienici di lusso<sup>65</sup>. L'Istituto, che impiegava numerose lavoranti, in massima parte di origine italiana, dette per la prima volta un certo benessere alla famiglia<sup>66</sup>.

Stauder, senza un'immediata pressione economica, si costruì un'identità di letterato e, pur continuando a insegnare come precettore privato lingue e di lettere classiche, iniziò a farsi conoscere sia come editorialista che come conferenziere sugli argomenti più disparati<sup>67</sup>. Nel 1902 pubblicò un volume con due componimenti poetici intorno alla sorte che attende nell'aldilà i peccatori in un volumetto intitolato *A Friday Night Horror; or, The Doom of Judas*: «Ode and epode in 22 Tableaux». L'Ode era su Giuda Iscariota mentre le ventidue stanze dell'Epode riguardavano il destino di sofferenze per chi si fosse allontanato da Dio. Nella prefazione Stauder raccontava di quando, avendo recitato questi versi un venerdì sera durante una riunione letteraria a favore di una società medica un anarchico, dopo averlo ascoltato, avesse deciso di mutare vita. L'episodio gli dette occasione, nella prefazione e nelle pagine conclusive del libretto, di attaccare violentemente l'anarchismo (e nel frontespizio il testo si presentava come una sorta di antidoto all'anarchia: «For Anti-Anarchic Reading») (Stauder, C., 1902).

Già prima di lasciare lo stato ecclesiastico Stauder aveva avviato una stabile collaborazione col *Londra-Roma giornale liberale politico-commerciale monitore degli interessi anglo-italiani* di Pietro Rava (un periodico pubblicato a Londra in italiano che era stato fondato nel 1888) con articoli su famosi personaggi italiani del passato<sup>68</sup>. Il suo primo articolo sul foglio di Rava venne pubblicato nel numero di dicembre 1890. Si trattava di uno scritto su Giovanni da Verrazzano, già apparso sul *Progresso Italo-Americano* del 1886, in cui rivendicava a lui la scoperta di New York<sup>69</sup>. Si tratta di un articolo «divulgativo», che esaltava la civiltà italiana. Seguirono altri saggi, dello stesso tenore, su Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Pietro Torrigiano, Ugo Foscolo, Francesco Petrarca, Dante Alighieri, Alberico Gentile<sup>70</sup>, Eugenio Agneni, un «esimio pittore storico» a cui, secondo Stauder «l'Italia risorta dovrebbe erigere degno monumento e immortalare la fama»<sup>71</sup>.

Come abbiamo detto probabilmente, Stauder aveva lasciato lo stato ecclesiastico a seguito del fallimento dei progetti di espansione della Chiesa del Campello. Il distacco dalla Chiesa lo portò ben presto a manifestare, anche pubblicamente, un marcato allontanamento dal tradizionale orizzonte concettuale cristiano. Se ancora nel 1896 Stauder progettava di tradurre in italiano la *History of the Church of England* di H. D. M. Spence, decano di Gloucester<sup>72</sup>, di lì a qualche anno, in molti articoli del *Londra-Roma* e in alcune sue conferenze, farà capire chiaramente di essere ormai su posizioni genericamente deiste e panteiste<sup>73</sup>.

Mancano scritti privati o pubblici per capire se questo esito intellettuale rappresenti la conclusione di un percorso di progressivo distacco dal Cristianesimo della tradizione o se invece gran parte della vita di Stauder sia stata sotto il segno della dissimulazione. La sua biografia mostra chiaramente come egli fosse uno spirito irrequieto, ed è dunque possibile che sia lo scontro che

ebbe con il suo vescovo quando era ancora cattolico, che quello che molto probabilmente ebbe con il vescovo episcopale di New York, come anche la decisione di abbandonare prima l'abito francescano, poi la Chiesa cattolica e infine lo stato ecclesiastico anglicano, fossero il segno di una sua insofferenza a qualunque struttura gerarchica.

Alla luce però dell'esito finale della sua traiettoria intellettuale è anche possibile ipotizzare che i conflitti fossero il segno di un disagio non solo nei confronti della vita ecclesiastica ma della religione in sé. È possibile che, figlio del popolo, con genitori di umili origini, Stauder fosse stato avviato alla carriera religiosa per ragioni economiche e che poi, in America, avendo deciso di lasciare l'abito, abbia abbracciato la nuova professione ecclesiastica ancora una volta per necessità e non per rispondere a una profonda esigenza spirituale. Come che sia, la scelta di aderire a una chiesa protestante e il suo spirito bizzarro, contribuirono a farne un *déraciné*, che però faticosamente riuscì a costruirsi un ruolo, prima come organizzatore di comunità per gli immigrati italiani a New York e a Londra, e poi, grazie alla tranquillità economica raggiunta in virtù del laboratorio di sua moglie, come intellettuale della comunità di espatriati. L'eccentricità delle sue posizioni e le sue ingenue vanterie – come quella di presentarsi come ultimo discendente degli *Statolder* d'Olanda – sono dunque parte della costruzione di una identità che gli permisero, negli ultimi venti anni della sua vita, di accreditarsi negli ambienti dell'intellettualità minore degli stranieri di Londra come voce della cultura italiana nella capitale inglese<sup>74</sup>.

Uno dei luoghi di socialità di questa comunità di *expats* era il Polyglot Club, fondato nel 1905 da un certo George Young, di cui Stauder fu membro molto attivo. Fu in quella sede, ad esempio, che conobbe il marchese di San Giuliano, ambasciatore italiano a Londra tra il 1906 e il 1910, con cui stabilì un rapporto di subalterna amicizia<sup>75</sup>. Questo riconoscimento di una posizione di rappresentante della cultura italiana in Inghilterra contribuì progressivamente a ritagliargli un piccolo ruolo anche in Italia. Fu così che nel 1904, in occasione del sesto centenario della nascita di Petrarca, venne inserito nel Comitato promotore delle onoranze<sup>76</sup>. Contribuì largamente al finanziamento del monumento che si sarebbe dovuto erigere ad Arezzo per onorare il poeta<sup>77</sup>, e partecipò ai festeggiamenti petrarcheschi tenutosi ad Arezzo in quello stesso anno, tornando in Italia, probabilmente per la prima volta da quando l'aveva lasciata nel 1866<sup>78</sup>. Dopo il congresso, in una lettera ad Angelo De Gubernatis, Stauder lamentava che le feste petrarchesche avessero avuto «lo stampo più francese che italiano». La lettera, peraltro, era stata scritta per dissuadere il De Gubernatis a pubblicare un progettato *Dizionario Internazionale dei Letterati Contemporanei del Mondo Latino* in lingua francese, affermando che poiché ciò non avrebbe affatto favorito «lo spaccio dell'opera» e avrebbe dato «un gran sopravvento alla Francia, a scapito della favella» italiana. Secondo lo Stauder

bisognava mettere in evidenza «l'impronta italiana» nel frontespizio e scrivere le «biografette» nella «lingua del letterato di cui si fa menzione – italiana per l'italiano, francese pel francese, spagnuola per lo spagnuolo». Stauder poi, si autocandidava all'inserzione nel dizionario, accludendo «un cenno» alle sue pubblicazioni, ma ribadiva al contempo che la voce a lui dedicata avrebbe dovuto essere in italiano: «io non ho in cuore nulla contro la Francia, ma la lingua francese se ne stia a casa sua, non a casa mia»<sup>79</sup>. De Gubernatis evidentemente non dovette essere affascinato dall'idea dello Stauder perché nel 1905 pubblicò, in francese, il suo *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*, in cui comunque apparve una biografia di Stauder, se non altro, come tributo alla sua capacità di autopromozione<sup>80</sup>.

Il tono ingenuamente patriottico della lettera al De Gubernatis non era dovuto solo all'orgoglio che spesso caratterizza chi lascia il proprio paese. Gli ultimi anni di Stauder furono infatti caratterizzati da un sempre più marcato scivolamento nazionalista che si espresse sia in componimenti che esaltavano il destino coloniale italiano sia, specificamente, in un attivo contributo alla campagna stampa per spingere l'Italia all'avventura militare in Libia<sup>81</sup>. Nel 1909 Stauder pubblicò un'*Apostrofe all'Italia. Inno coloniale*, musicato da sua figlia Alceste, che, dedicato al marchese di San Giuliano, esaltava il ruolo civilizzatore dell'Italia come potenza coloniale. Stauder scriveva a mo' d'introduzione che, nel comporre questo inno aveva «avuto in mira di sopperire al bisogno di una composizione simile per uso delle Colonie italiane» e che per questa ragione aveva utilizzato uno stile «così facile e popolare» in modo «che potesse essere alla portata di tutti i nostri "esuli" sia di qua che di là dall'Atlantico, dalla Russia all'Eritrea, da Costantinopoli alla California»<sup>82</sup>. Stauder compose poi un altro carne patriottico per salutare il marchese di San Giuliano che nel febbraio 1910 lasciava la sede diplomatica di Londra per trasferirsi a Parigi<sup>83</sup>.

Stauder affermò esplicitamente l'idea che l'Italia dovesse sviluppare una coerente politica coloniale in una conferenza che tenne al Polyglot Club nella primavera del 1910. A partire dalla storia della presenza italiana in Eritrea, Stauder rievocava il congresso coloniale di Asmara del 1905 riprendendo esplicitamente l'auspicio espresso dal marchese di San Giuliano di «un indirizzo di politica coloniale cosciente e costante». Stauder commentava «queste parole d'oro del nostro ex Ambasciatore» esprimendo la speranza che quelle parole non fossero «gettate al vento» e che l'Eritrea potesse «divenir dimora stabile di tanti nostri emigranti, i quali adesso colla loro discendenza sono perduti alla patria d'origine, e diretti verso territori dominati da civiltà straniera troppo elevate per poterli assorbire e assimilare». Stauder concludeva affermando che «le virtù della nostra stirpe non sono spente, sono solo latenti, e ne abbiamo un esempio negli ultimi tempi, quando noi acciaccati e oppressi, divisi e sparpagliati, siamo tuttavia risorti, e abbiam fatto d'Italia una delle prime Nazioni d'Europa»<sup>84</sup>.

Nell'autunno di quell'anno Stauder tornò nuovamente in Italia e anche ad Arezzo ebbe modo di far suonare il suo inno coloniale, recitando anche un'ode sul 20 settembre, in un'ottica che, ancora una volta, affermava come tappe di uno stesso percorso la compiuta Unità d'Italia e la sua espansione coloniale<sup>85</sup>.

La guerra italo-turca che scoppiò nel settembre del 1911, fortemente voluta, tra gli altri, proprio dal marchese di San Giuliano (che dal 1° aprile 1910 era stato nominato ministro degli Esteri del governo presieduto da Luigi Luzzatti), rappresentava l'inveramento degli auspici dello Stauder. L'intervento italiano suscitò in Inghilterra delle forti polemiche che trovarono espressione in alcuni articoli apparsi sulla stampa britannica. Stauder considerò suo dovere ribattere a questi attacchi scrivendo lettere in difesa della politica italiana. Alla fine del 1911 entrò in corrispondenza con Luigi Luzzatti per metterlo a parte del suo intervento contro gli articoli «brutti e vergognosi» che avevano attaccato la lotta coloniale italiana<sup>86</sup>. Significativamente quando nel 1913 la Società Nazionale Dante Alighieri decise di pubblicare alcuni scritti che Luzzatti aveva composto in difesa dell'Italia nel corso della guerra libica – *Pro italico nomine. Sotto gli auspici e per cura della società nazionale «Dante Alighieri», 1912* – a mo' di introduzione il volume si apriva con due delle lettere inviategli da Stauder<sup>87</sup>.

Con scoperti intenti di propaganda, Stauder si fece promotore dell'erezione «di una targa commemorativa in bronzo» nella «prima casa in cui abitò Giuseppe Mazzini in Londra» (5 Hatton Garden) che venne inaugurata, proprio durante la guerra italo-turca, il 14 dicembre 1912<sup>88</sup>.

Stauder non poté partecipare all'inaugurazione. Sofferente di arteriosclerosi e angina, pochi giorni prima, si era ammalato<sup>89</sup>. Non si riprese più e morì a settantatré anni il 23 febbraio 1913<sup>90</sup>. Venne sepolto nel cimitero di Highgate e ai suoi funerali l'elogio funebre venne pronunciato dal «segretario del comizio veterani e garibaldini», che dal gennaio 1910 annoverava Stauder a Londra tra i suoi membri come socio onorario<sup>91</sup>.

Nel 1918 la sua vedova, Leonora Lousie, tornò negli Stati Uniti, insieme alla figlia Alceste Julia<sup>92</sup>. Delle due altre figlie, Carolina morì in Belgio, dove era ricoverata da alcuni anni, pochi mesi dopo la scomparsa di suo padre, mentre Virginia – che nel 1908 aveva sposato a Londra il disegnatore scientifico palermitano Amedeo John Engel Terzi – morirà di diabete nel 1922<sup>93</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Ringrazio per l'aiuto a vario titolo offertomi Simone Maghenzani, Arnaldo Testi, Saverio Giovacchini, Silvia Bianchi, Pat Coyle, Sarah Dana, Francesca Del Chericco, Elena Franchini, Pedro Gil, David G. Henritz, Lauren Kata, Giovanni Pizzorusso, Matteo Sanfilippo, Donald Schlegel, Carlo Urbani, Wayne H. Kempton, Marco

- Petrolli, Luca Pilone, Ingrid Smits, David Luck, Andrea Zagli. Laurie Harvey mi ha generosamente fatto avere copia delle pagine autobiografiche dattiloscritte di Alceste Julia (Stauder) Patten, sua nonna materna (Patten, 1984). Su Stauder si vedano Cristalli, 1936 e Massetani, 1942, num. 3387.
- 2 Archivio di Stato di Firenze (ASFI), *Stato civile Toscano*, Atti, filza 3084 (Bobina 544), Arezzo, S. Pietro della Cattedrale, Febbraio 1841, Numero atto Registro: 413. Nel registro dei battezzati della Cattedrale di Arezzo per gli anni 1833-1844 (conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Arezzo) al giorno 2 febbraio 1841 è riportata la notizia del battesimo di Stauder: «Stauder Luigi Felice Leonardo di Giuseppe del fu Francesco, e di Carolina di Donato Borri nato all'ore 4 di mattina comare Anna Catini». Per le origini tirolesi della famiglia si veda *Report of the Anglo-Continental Society*, XII, 1866, pp. 66-67. La famiglia non risulta nel database del censimento toscano del 1841.
  - 3 Archivio Generale dell'Ordine dei Frati Minori (AGOFM), Roma, SL-16, *Schematismo locale e personale dei Minori Riformati d'Italia, 1872-*, c. 354, *Elenco dei religiosi componenti la Provincia de' Minori Osservanti Riformati di Toscana, nel marzo 1872*, n. 55.
  - 4 Lloyd, 1903, pp. 238-39. Per l'arrivo a New York di Stauder si veda il *database on-line Ancestry.com* (Provo, UT, USA: Ancestry.com Operations Inc, 2010): 1866; *New York Passengers List*, United States; M237\_260; Line: 11; List number: 6. La naturalizzazione di Costantine avvenne di fronte al tribunale della contea newyorkese di Cattaraugus.
  - 5 Si veda «A Mission for the Italians; the rev. C. Stauder's successful work among his countrymen», «New York Times», 5 mar. 1883. In questo articolo si afferma che Stauder fu insegnante del seminario a partire dal 1870. Poiché il seminario fu attivo dal 1871 al 1876 si può inferire che abbia avuto l'incarico di Teologia morale a partire dalla nascita di questa istituzione.
  - 6 *Ironton Register*, 14 ago. 1873. La firma di Stauder si trova nel registro dei battesimi della parrocchia di St. Lawrence sino al dicembre del 1871. Il reverendo James A. Dirker nella sua storia della parrocchia di St. Lawrence O'Toole afferma che «Father Constantine was pastor of St. Lawrence 1870-1871», Dirker, 1977, p. 16
  - 7 AGOFM, SE-5, *Registro della Corrispondenza, Procura dei Riformati*, Reg 5 (1867-1892), c. 126, n. 1362: Toscana; *Ibid.*, c. 141, n. 1456: Toscana.
  - 8 Per la cerimonia che si svolse il 3 ago. 1873 si veda *Ironton Register*, 14 ago. 1873.
  - 9 *Ironton Register*, 14 ago. 1873.
  - 10 Archivio Storico di Propaganda Fide, Roma (d'ora in poi ASPF), *Scritture riferite nei congressi, America Centrale, 1872-1873*, vol. 24, cc. 992r-v, 991r, Philip O' Donoghue a Propaganda Fide, 19 ago. 1873, Ironton, OH. O' Donoghue scriveva di non poter far sapere «le ragioni e motivi che lo indussero a sì deplorabile passo, poiché non le pubblica, ma le scrisse privatamente a molti suoi amici in Ironton». La lettera include (c. 991r) un ritaglio del 14 ago. del *Ironton Register*, il giornale dell'Ohio che abbia più volte citato nelle note precedenti. Si veda Kiemen, 1973, p. 61. Su Sylvester Horton Rosecrans (1827-1878), che fu vescovo di Columbus dal 1868, si veda Lamers, 1999. Sull'irlandese Philip O' Donoghue (1831-1914), pastore della chiesa di St. Lawrence tra il 1859 e il 1870, si veda Dirker, 1977, p. 15.

- 11 Peraltro in una lettera del 7 aprile 1874 a *Propaganda Fide* il vescovo affermò che il suo nome era stato inserito tra i sostenitori di quest'associazione senza il suo consenso, si veda ASPF, *Scritture riferite nei congressi, America Centrale, 1874*, vol. 25, cc. 252r-v, 253r, Sylvester H. Rosecrans, a *Propaganda Fide*, 7 apr. 1874, si veda Kiemen, 1973, p. 14 (num. 104). Il nome di Stauder è citato anche da James Gibbons in una lettera al segretario di *Propaganda Fide*.
- 12 «*New York Times*», 29 ago. 1873.
- 13 Per una sintesi aggiornata sulla storia dell'emigrazione italiana si vedano Luconi e Pretelli, 2008. Si veda anche Mangano, 1917, pp. 37-38. Mangano era un ministro battista.
- 14 Ben presto altre confessioni religiose, come i Presbiteriani o i Metodisti, ebbero un ruolo assai più preminente degli Episcopali. La storia del protestantesimo italiano negli Stati Uniti è ancora largamente da scrivere. Nel 1916-1917 l'Immigration Work Committee of the Home Missions Council (un'organizzazione interdenominazionale nata nel 1908 «to promote fellowship, conference, and co-operation among Christian organizations doing missionary work in the United States and its dependencies»), promosse un censimento delle comunità protestanti italiane degli Stati Uniti. Di questo lavoro venne incaricato Antonio Mangano che pubblicò gli esiti della sua ricerca in *Religious Work Among Italians in America* (1917). Si vedano anche Sartorio, 1918; Bisceglia, 1948; di Domenica, 1956; Mondello, 1966. Per una bibliografia – ormai datata – su queste tematiche si veda Tomasi e Stibili, 1978.
- 15 «*New York Daily Tribune*», 23 mag. 1901. Si veda *The Protestant Episcopal Almanac*, 1874, p. 53.
- 16 La New York Protestant Episcopal City Mission Society era nata nel 1831 con lo scopo di assistere i poveri della città di New York che, ovviamente, erano in larga parte immigrati stranieri. Anche formalmente venne chiamata a sovrintendere alla congregazione italiana, Bridgeman, 1908, p. 387. L'erede della di questa associazione è l'attuale Episcopal Social Services su cui si veda <http://www.essnyc.org/about/history/>. L'edificio della chiesa di 117 Thompson St., all'incrocio con Prince Street, venne costruito nel 1833 per una congregazione presbiteriana. Passò nel 1838 alla Chiesa episcopale che nel 1867 lo trasformò nella chiesa di St. Ambrose. Venne demolito nel 1903. Si veda Dunlap, 2004, pp. 10, 13; Hoffmann, 1938, p. 13. Presso quella stessa cappella si occupava dell'assistenza spirituale agli immigrati tedeschi George F. Siegmund, un prussiano trasferitosi in America nel 1872, allora diacono della chiesa episcopale nella chiesa dell'Annunciazione (Church of the Annunciation). È possibile che proprio il fatto che Siegmund e Stauder operassero nella stessa cappella e per conto della stessa società missionaria episcopale abbia indotto William Muss-Arnolt ad affermare nella sua storia delle traduzioni del *Book of Common Prayer* del 1914 che Stauder avesse aderito alla chiesa episcopale per il tramite di Siegmund, si veda Muss-Arnolt, 1914, p. 105; *Journal of the... Convention of the Protestant Episcopal Church in the Diocese of New York*, xc1, 1874, p. 11. Siegmund (1838-1884), figlio di un pastore luterano, dopo aver studiato teologia a Halle, si trasferì negli Stati Uniti dove venne ordinato ministro episcopale nel 1874 dal vescovo Coxe. Professore di latino all'Hobart College, divenne poi assistente del rev. H. C. Potter, allora rettore di Grace Church. Nel 1878 gli venne concesso un dottorato onorario in teologia. Fondatore della Church German Society, morì a

- New York nel 1884, si veda *Frank Leslie's Sunday Magazine*, xv, 5, 1884, p. 557; Lindemann, 2011, p. 925. Nella tradizione familiare si sostiene che Stauder fosse stato ministro della Little Church Around the Corner, ovvero la chiesa della Trasfigurazione (Church of the Transfiguration), sulla Ventinovesima Strada Est, tra la Quinta Strada e Madison (Patten, 1984, p. 2). Allo stato della documentazione non risulta però nessun rapporto di Stauder con questa chiesa.
- 17 In *The Foreign Church Chronicle and Review*, vi, giu. 1882, p. 127 si dice che il *Messaggero della Verità* – edito da Stauder in «East Fourteenth Street» – era entrato allora nel suo ottavo anno di vita. Si veda anche *Report of the Anglo-Continental Society*, xii, 1866, p. 67. Per un cenno all'impegno di Stauder nella direzione di questo giornale si veda *Londra-Roma*, xxvi, 1913, p. 1.
- 18 Si veda *Journal of the Proceedings of the Annual Convention of the Protestant... Diocese of New York*, 94, 1877, p. 101, *Ibid.*, 95, 1878, p. 83; *Ibid.*, 96, 1879, p. 85; *Ibid.*, 97, 1880, p. 87; 98, 1881, p. 89; 99, 1882, p. 90; 100, 1883, p. 146; 102, 1885, pp. 104, 196. *The Newtown Register*, 15 mar. 1877 si afferma che i confermati per quell'anno furono sessantuno. La scuola domenicale aveva sede in 814 Greenwich Street.
- 19 *Rivista Cristiana e Bollettino della Missione della Chiesa Valdese*, xii, 1884, p. 175. L'articolo dava notizia dell'ottavo servizio di cresima tenuto nella Grace Chapel e concludeva così: «mediante l'opera di questa Missione [...] circa 800 Italiani sono stati convertiti, de' quali un terzo forse sono fanciulli».
- 20 Oltre ai testi liturgici il libretto comprendeva anche 26 inni. Si veda Muss-Arnolt, 1914.
- 21 In quest'ottica il Langdon peraltro si era fatto promotore di una parziale edizione della liturgia americana in italiano che venne pubblicata a Firenze nel 1868 – col titolo di *Libro americano delle Preghiere Comuni* – e che era stata tradotta a quattro mani da lui stesso e da Stanislao Bianciardi. Gli autori della traduzione sono indicati in un foglio inserito in una copia donata dal Langdon alla Harvard College Library di Cambridge, Massachusetts. Si veda Muss-Arnolt, 1914, p. 105; Spini, 1989, pp. 433-34; Welsh, 1987; Welsh, 2008; si veda anche De Ambrosis, 1962, p. 27; De Ambrosis, 1968, pp. 165-66. Sul *Book of Common Prayer* della Chiesa episcopale si veda Hatcher, 2006, pp. 176-85.
- 22 Benjamin I. Haight (1809-1879), rettore dapprima della Chiesa di St. Peter e poi di quella di All Saints a New York City, insegnò teologia pastorale nel General Theological Seminary di New York dal 1837 al 1855 (il General Theological Seminary è il più antico seminario della Chiesa Episcopale, fondato nel 1817). Si veda Chamberlain, 1900, voll. 1 e 2, p. 315. Charles Reuben Hale (1837-1900) dopo aver studiato presso l'Università della Pennsylvania divenne ministro della Chiesa episcopale nel 1861. Cappellano militare dell'Unione durante la Guerra civile (e sino al 1870), insegnò matematica all'Accademia Navale ed ebbe incarichi nelle chiese New York, Baltimora e Davenport (Iowa). Nel 1892 Hale fu consacrato vescovo di Cairo (Springfield, Illinois). Esperto linguista, Hale dispiegò il suo impegno verso le chiese orientali e verso le chiese veterocattoliche in una prospettiva ecumenica. In un rapporto scritto nel 1876 da C. R. Hale per l'*Anglo-Continental Society* si dava ampio conto, in termini estremamente ottimistici, del lavoro missionario di Stauder a New York, *Report of the Anglo-Continental Society*, xxii, 1876, pp. 66-

67. Il *Joint Committee on the Italian Reform Movement* divenne una commissione permanente a partire dal 1868. Il rapporto del 1871 apparentemente venne elaborato dallo stesso Hale, si veda *Italian Church Reform*. Su Hale si veda *Dictionary of American Biography*, vol. 8, pp. 97-98; Wright, Kasinec, 2002; Queen, 2003, p. 201. Per il suo contributo alla traduzione in spagnolo del *Book of Common Prayer* si veda Muss-Arnolt, 1914.
- 23 *Journal of the General Convention*, New York City, 1874, pp. vii, pp. 216, 369; Lowndes, 1909. Su Lyman (1815-1893) <http://www.dionc.org/bishop-biographies.html>. Francis Philip Nash morì a Boston nel 1911, si vedano Voorhees, 1945, p. 253; Smith, 1972, p. 166; Muss-Arnolt, 1914, pp. 105-96. Sui rapporti di Nash con la Chiesa episcopale di Firenze si veda Welsh, 2008, p. 95. Robert Jenkins Nevin nacque ad Allegheny (Pennsylvania) nel 1839. Dopo aver studiato al Franklin and Marshall College di Lancaster, Pennsylvania. Alla fine della guerra civile studiò presso il General Theological Seminary. Diacono nel 1867, venne ordinato prete l'anno successivo. Fu rettore della chiesa della Natività a Bethlehem (Pennsylvania) tra il 1868 e il 1869. Portatosi in Italia, nel 1869 divenne rettore di Grace Church, la chiesa episcopale di Roma che aveva sede fuori Porta del Popolo. Dopo l'annessione di Roma al Regno d'Italia, la congregazione episcopale americana lasciò quella sede e inaugurò la St. Paul's Church, di cui Nevin fu ministro a partire dal 1871. Visse in Italia per trentasette anni. Collaborò con il vescovo di Edimburgo nell'azione a favore dei veterocattolici francesi. Nevin fu presidente del comitato permanente (Standing committee) delle chiese Americane in Europa e fu European commissioner per la Cattedrale di St. John the Divine nella città di New York. Morì nel 1906 e, per i suoi meriti militari, venne sepolto nel cimitero nazionale Arlington. Su di lui si veda Rossiter, Brown, 1904, viii, ad vocem. Per la tomba di Nevin, al cimitero militare di Arlington, si veda <http://www.arlingtoncemetery.net/rjnevin.htm>.
- 24 *L'ordine del servizio divino per la mattina e per la sera*, 1876. Quest'edizione conteneva anche 64 inni. Si veda Muss-Arnolt, 1914, p. 105. *Journal of the General Convention*, Boston 1877, pp. vi, 278-79, *Protestant Episcopal Almanac*, 1876, p. 177. Probabilmente in quello stesso anno apparve a stampa, senza data, la raccolta di *Cantici sacri, ad uso della chiesa italiana* (New York, Hunt & Eaton, Cincinnati, Cranston & Stowe) curata dallo Stauder e dal rev. P. T. Valentini. Paolo Teodoro Valentini, stando a quanto riporterà nel 1877 la stampa americana, era nato a Roma intorno al 1839 e, laureatosi in teologia e in legge all'Università di Roma, aveva insegnato teologia a Urbino. Accusato di molestie e violenze sessuali nei confronti di alcuni minorenni, venne per questo condannato a cinque anni di prigione. Al suo rilascio si trasferì a Firenze e aderì alla Chiesa metodista. Dopo un anno si trasferì negli stati Uniti dove nell'anno accademico 1874-5 insegnò lingua e letteratura italiana presso il metodista Drew Theological Seminar (Madison, New Jersey). Aderì poi alla chiesa episcopale – venne ordinato dal vescovo Potter il 7 maggio 1875 – e fu per qualche tempo insegnante presso la scuola domenicale di Stauder. Allontanato dalla Chiesa episcopale intorno all'ottobre 1876, aprì un ostello e delle mense per i poveri. Denunciato alla Society for the Prevention of Cruelty to Children per molestie e violenze nei confronti di ragazzi e ragazze venne arrestato il 9 aprile 1877 e condannato a dieci anni di lavori forzati da scontare a Sing Sing. Venne poi trasferito alla prigione di Dannemora (Clinton, New York) dove venne

- registrato nel censimento del 1880 (stando al censimento sarebbe nato nel 1836). Si veda «New York Times», 20 apr. 1877, *The World*, New York, 10 apr., 11 apr., 20 apr. 1877; *Annual report of the New York City Mission and Tract Society*, 49, 1875, p. 108 e *Ibid.*, 1876, p. 109; *Catalogue of the Drew Theological Seminary 1874-75*, p. 8. Louis b. Binsse, console pontificio a New York, inviò copie di alcuni articoli riguardanti il Valentini a Propaganda Fide, si veda ASPF, *Scritture riferite nei congressi, America Centrale*, vol. 28, 1877, cc. 743r, 744r.
- 25 *Journal of the General Convention*, New York City, 1880, pp. 151, 189, 283, 323. si veda anche *Journal of the General Convention*, New York City, 1874, p. 216.
- 26 Lowndes, 1909, vol. 2, pp. 609, 787-92, 796. Si veda Muss-Arnolt, 1914, cap. 12-13.
- 27 *Journal of the General Convention*, Philadelphia, 1883, p. 321; *Journal of the General Convention*, Chicago, 1886, pp. 103, 796-97. Si veda *The Living Church Annual and Clergy-list Quarterly*, 1, 2, nov. 1885, p. 110.
- 28 *Libro delle preghiere comuni e dell'Amministrazione dei Sacramenti*, 1904. Sull'opera di proselitismo protestante nel contesto di Filadelfia si veda Biagi, 1967, vol. 1, pp. 107-13; Luconi, 2001, pp. 29, 41, 55 (che però non parlano dell'attività episcopale). Alla Convezione Generale di Baltimora del 1892 venne discusso un rapporto sulle traduzioni del *Book of Common Prayer* che segnalava, per l'appunto, come non risultasse la pubblicazione della traduzione di Nash si veda anche *Journal of the General Convention*, Baltimore, 1893, p. 279.
- 29 Si veda *Annual Report of the Regents of the University [of the State of New York], to the Legislature of the State of New-York*, xcii, 1879, p. 173. Il St. Stephen's College, fondato da John Bard nel 1860, offriva ai suoi studenti un curriculum di studi classici come preparazione per entrare nei seminari della Chiesa Episcopale, è dunque assai probabile che si trattasse di un diploma ad honorem. Si veda Kline, 1982.
- 30 *The New York Charities Directory*, 1888, p. 208. In un articolo della *New-York Tribune*, 8 mag. 1889, p. 10 si legge: «The Italian Christian Association Home, whose rooms are at No. 14 University place, is doing a good work in the interest of young men, women and children, giving free instruction in the Industrial callings and fitting its beneficiaries to earn a respectable living. It is not entirely an Italian institution, but embraces the poor and worthy of all nationalities. It has done much to assist emigrants on their arrival here. The home has been in existence since 1873, and has continued its charitable work since that time. One of its especial objects is to visit the sick and infirm. More than 500 children and young people were materially aided during the last year. The home has always been supported by voluntary contributions and has no financial resources beyond the gifts of those who are interested in Christian work. At present it is in urgent need of funds to carry on its labors, and any persons who contribute may do so with the knowledge that they are helping a noble charity. Gifts of money, shoes, coal and all kinds of supplies are welcome at all times, and may be sent to the home in care of the superintendent, the Rev. C. Stauder». Dalla carta intestata di una lettera inviata nel 1888 a Carducci (lettera di C. Stauder, Casa Carducci, Bologna, Corrispondenti Cart. cvii,79, 4 set. 1888) si evince in effetti che l'*Italian Young Men's Christian Association* e la sua sezione femminile erano state fondate nel 1883 e «chartered» nel 1886. Per l'attività di YMCA

- e di YWCA nei confronti degli immigrati italiani si veda anche Mangano, 1917, cit., p. 139; Tirabassi, 1990; Tirabassi, 2012, p. 484.
- <sup>31</sup> *Inni per le feste della chiesa cristiana*, 1883.
- <sup>32</sup> Bridgeman, 1908, p. 386-7. Catherine Wolfe acquistò l'edificio della chiesa episcopale di St. Philip, una chiesa che era stata costruita negli anni trenta dell'Ottocento e che durante i *Draft Riots* del 1863 era stata usata dalla polizia come quartier generale. Wolfe, che «had become interested in work among the Italians», secondo quanto scrisse il «New York Times», pagò 40 mila dollari per la struttura e ne spese altri 5 mila per restaurarla. Si veda anche l'articolo sul *Progresso Italo-Americano* di New York, ripreso dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, num. 290, 14 dic. 1886, p. 6083.
- <sup>33</sup> La fiorentina Amy Bernardy, a distanza di molti anni dalla sua fondazione, quando ormai la chiesa si era spostata in un altro luogo, rilevava come il nome italiano potesse indurre in errore gli immigrati che spesso credevano che si trattasse di una chiesa cattolica: «A New York c'è la chiesa protestante del Salvatore, che si fa chiamare "San Salvatore": la buona gente ci va in gran parte convintissima di andare in una chiesa cattolica, ascrivendo la differenza di rito e di manifestazioni esterne... all'America, dove tante cose sono così diverse», Bernardy, 1913, p. 70, si veda anche Tirabassi, 2012, p. 484. Su Amy Bernardy si veda Tirabassi, 2005.
- <sup>34</sup> *Journal of the... Convention of the Protestant Episcopal Church in the Diocese of Long Island*, xvii, 1884, p. 62; *Ibid.*, XX, 1886, pp. 32, 39, 140; vol. 21, 1887, pp. 34, 113, 122. Sul napoletano Alberto Pace (1842-1900) si veda Ross, 1899, vol. 2, pp. 161-62 (Ross afferma che Alberto Pace studiò all'università di Napoli e si sposò a Cipro); «New York Times», 30 gen. 1900. Si veda anche *New York Protestant Episcopal City Mission Society, Annual Report*, num. 67, 1897-98, pp. 57-59 e «Note on the Italian Mission, Brooklyn», *Journal of the... Convention of the Protestant Episcopal Church in the Diocese of Long Island*, vol. 17, 1884, pp. 62-63.
- <sup>35</sup> «We invite you to associate yourself with us, we won't ask you about your religion: our Church is neither papist nor Protestant, but the Christian Church in America, of the Anglican rite (Episcopalian)», C. Stauder, *Report of the minister in Charge*, 1885, p. 7, si veda anche Brown, 1995, p. 39.
- <sup>36</sup> How 1900, pp. 293-95, si veda anche *Efforts after Church Reform Abroad*, p. 3. La Italian Church Reform Association a partire dall'ottobre 1891 pubblicò *The Quarterly report of the Italian Church Reform Association* (I.C.R.A.). Si veda Twattle-Basket, 1897, pp. 35-37. Sul Campello si vedano Lupi 2009 e Milaneschi 2014.
- <sup>37</sup> *The Churchman*, LXI, 15 mar. 1890, p. 300, si veda anche anche «New York Times», 16 mar. 1890; *The Newtown Register*, 20 mar. 1890. Sulla missione italiana di St. John's Clerkenwell si veda *The Churchman*, LIX, 1889, p. 12. All'inaugurazione della missione era presente anche il ministro anglicano di origine italiana Francis Felix Maria Fortunatus Mazuchelli (1820-1901), su cui si veda *Every house tells a story*, 2009, pp. 84-86; Gowar, 2007.
- <sup>38</sup> Sul sito della *Société d'histoire du protestantisme franco-québécois* (SHPFQ) <http://www.shpfq.org/> viene indicata come data di nascita di Elenore Lois Victoria Roux il 27 gennaio 1858 e la stessa data è presente nel certificato di Naturalizzazione del 1920. È invece certamente sbagliato il dato che si trova nel censimento statunitense del 1880, in cui si scrive che la Roux avesse allora ventisei anni. Stando ai dati

genealogici della *Société d'histoire du protestantisme franco-québécois* Elenore Lois Victoria Roux sarebbe nata a Pointe aux Trembles nel Quebec da Charles-Louis Roux (1824-1903) e Léocadie Longpré. Sul suocero di Stauder si veda Fournier, 1995, p. 264; Patten, 1984, p. 1. Elise Roux, cognata di Stauder, sposò l'ingegnere Thomas Alexander Hay. Si veda la descrizione del fondo archivistico che raccoglie le carte della famiglia Hay, riversato presso la Trent University Peterborough, Ontario, Canada (*Thomas Alexander Stewart Hay family fonds*), <http://www.trentu.ca/admin/library/archives/71-001.htm>. Su Elise Roux si veda Patten, 1984, p. 43. Per la data del matrimonio di Stauder si veda «New York, Marriages, 1686-1980», index, *FamilySearch* (<https://familysearch.org/pal:/MM9.1.1/F6Q2-C72>, consultato il 1 Mar. 2013).

<sup>39</sup> Patten, 1984, pp. 1-2.

<sup>40</sup> Si veda National Archives and Records Administration, Washington D.C., Tenth Census of the United States, 1880, Census Place: *New York City, New York, New York*; Roll: 869; Family History Film: 1254869; Page: 633B; Enumeration District: 066; Image: 0623. Si veda anche Patten, 1984, p. 2.

<sup>41</sup> La chiesa acquistò il lotto di terreno il 10 maggio 1897 e i lavori iniziarono nel 1900, si veda Miller, 2011. Si veda anche Pelletreau, 1907, vol. 3, pp. 306-08. Apparentemente tra il 1900 e il 1902 i servizi della Comunione e della *Evening Prayer* vennero tenuti nella chiesa di St. Ambrose, si veda Bridgeman, 1908, pp. 388-93. L'edificio è ora sede di una chiesa ucraina ortodossa (<http://www.holy-ny.com/tag/ukrainian-orthodox>), si veda Dunlap, 2004, p. 106.

<sup>42</sup> Alberto Pace era morto prima della dedizione della chiesa, celebrata dal vescovo Potter. Il suo successore fu George F. Nelson si veda *Italian Mission Edifice Dedication*, in «New York Times», 12 gen. 1903.

<sup>43</sup> *New-York Tribune*, 23 mag. 1901.

<sup>44</sup> I ministri italiani Dominick Cassetta (sino al 1916) e Joseph Militello (sino al 1914) officiavano anche nella St. Augustine Chapel. Cassetta venne temporaneamente sostituito dal ministro Titus Mochino, Bridgeman, 1908, pp. 388-93. Per il ruolo della diaconessa Jessie Gardner (nata a Montour Falls nel 1862) nei confronti degli italiani di New York si veda Sartorio, 1918, p. 123.

<sup>45</sup> Pelletreau, 1907, vol. 3, p. 307. Pelletreau menziona queste organizzazioni: la San Salvatore Mutual Aid Society, la Girls' Friendly Society, il Boys' Surplice Choir, insieme a classi di taglio e cucito, di cucina e di studio della Bibbia.

<sup>46</sup> «New York Times», 22 mar. 1940, metteva in rilievo come nella chiesa, ancora nel 1940, venissero osservati riti tradizionali italiani per le celebrazioni del Giovedì Santo: «Members of the Italian families of the neighbourhood entered the church silently, placed under a twenty-foot cross their offerings consisting of small wheat and lentil plants, and then knelt in prayer», cit. in Miller, 2011. Per un bilancio che la stessa Chiesa episcopale fece sull'attività missionaria nei confronti degli italiani si veda Skinner, 1920, pp. 85-108, 232-36 (in part, si veda *Ibid.*, pp. 106, 232-34).

<sup>47</sup> *The Living Church*, vol. 127, p. 5.

<sup>48</sup> Tomasi, 1975; D'Agostino, 2004; Tirabassi 2012. Sull'appartenenza alla religione cattolica vissuta come componente identitaria importante dalla maggior parte degli emigrati italiani si veda Form, 2000, pp. 307-20; Fortier, 2000.

<sup>49</sup> Sulla strategia missionaria di non proselitismo si veda Sartorio, 1918, pp. 140-42

- <sup>50</sup> Si è calcolato che più o meno la metà dei circa 450 missionari evangelici di lingua italiana (delle diverse confessioni protestanti) attivi nel 1918 fossero ex-preti cattolici, si veda Sartorio, 1918, pp. 113-15; Vecoli, 1969, p. 241. Sui risultati fallimentari dell'attività di propaganda protestante si veda *Ibid.*, pp. 267-68.
- <sup>51</sup> *Leo XIII and the Italian Catholics in the United States*, 1889. Per la lettera di Leone XIII e per il rilancio missionario degli Scalabrini i veda Vecoli, 1969, pp. 244-45, 253-55. Si veda anche Martellone, 1973, pp. 28-41 e Sanfilippo, 2011.
- <sup>52</sup> Sartorio, 1918, p. 111. Sartorio peraltro affermava che fosse un errore pensare di attirare fedeli imitando gli aspetti ritualistici del culto cattolico, si veda *Ibid.*, pp. 143-47.
- <sup>53</sup> Lettera di C. Stauder, Casa Carducci, Bologna, Corrispondenti Cart. CVII,79, 4 set. 1888.
- <sup>54</sup> Sugli immigrati italiani in Inghilterra nell'Ottocento si veda Sponza, 1988.
- <sup>55</sup> Sponza, 1988, pp. 135-36. Il distretto di Holborn, una sorta di *Little Italy* londinese, aveva visto già negli anni quaranta una specifica azione missionaria nei confronti degli italiani su cui si veda Vinay, 1961. Non sappiamo molto del percorso biografico del Passalenti. Entrò a far parte della Chiesa d'Inghilterra nel 1875, Lambeth Palace Library, Londra, *FP Jackson*, 29, c. 250, 20 lug. 1877, 24 dic. 1877; *Ibid.*, *Benson* 6, cc. 215, 217, 225, 227. Il sacerdote anglicano William Lockett, già rettore di una parrocchia del Gloucestershire, ne parla brevemente in un suo libro, ricordando come Passalenti gli avesse detto di aver potuto leggere direttamente la Sacra Scrittura solo dopo aver lasciato il cattolicesimo, si veda Lockett, 1907, p. 261. Sulla missione italiana di Passalenti e sulla celebrazione liturgica in italiano di St. Thomas in the Liberty of the Rolls si veda Forde, 1881, pp. 489-504. Si veda anche Sponza, 1988, p. 292. La parrocchia di St. Thomas in the Liberty of the Rolls venne unificata a quella di St. Dunstan's in the West (l'edificio della cappella venne inglobato in quello del Public Record Office e, dopo lo spostamento dell'Archivio a Kew, ospita ora la biblioteca del King's College).
- <sup>56</sup> Sull'attività di Mola a Londra si veda Watson, 1915, p. 318. Su Giulio Cesare Mola si veda Don Peter, 1992, pp. 129, 139-41; Pathmanathan; Rommerskirchen, 1931, p. 19.
- <sup>57</sup> In the *The Quarterly report of the Italian Church Reform Association*, II, apr.-giu. 1892, p. 14 si scriveva «Dr. Stauder, who is now working with Mrs. Stauder among his fellow-countrymen in the Clerkenwell district, came from America with very high recommendations from the Bishop of New York. He is licensed by the Bishop of London to work under the Bishop of Bedford, or in any London parish where his services may be most valuable. It is the Rev. F. Thorne's parish that he is chiefly engaged, and the former testified the work he is doing, and the success of his Sunday afternoon Service in the Church which Mr. Thorne places at his disposal». Sembrerebbe invece infondata la tradizione familiare degli Stauder secondo cui Costantino sarebbe stato per un certo periodo ministro della chiesa di St. Pancras, si veda Patten, 1984, p. 4.
- <sup>58</sup> *London Daily News*, 10 mar. 1891, p. 2.
- <sup>59</sup> *The Quarterly report of the Italian Church Reform Association*, II, apr.-giu. 1892, p. 14

- <sup>60</sup> La ragione che aveva mosso Stauder alla pubblicazione di queste riviste era la polemica verso il Volapük, la lingua artificiale realizzata tra il 1879 e il 1880 da Johann Martin Schleyer; si veda Twattle-Basket, 1897, pp. 33-34.
- <sup>61</sup> Patten, 1984, p. 2.
- <sup>62</sup> *Ibid.*, pp. 2-3, si veda anche *Ancestry Database*: Chelsea, vol. 1a, c. 378.
- <sup>63</sup> Patten, 1984, pp. 2, 4-5.
- <sup>64</sup> La vicenda di Walter Stauder è narrata, brevemente, nel resoconto autobiografico di Alceste Stauder, si veda Patten, 1984, p. 14.
- <sup>65</sup> Per l'inaugurazione si veda *Londra-Roma*, XXI, 4 apr. 1908, pp. 1-2; si veda anche *Ibid.*, 24 mar. 1908, p. 1; *L'Appennino*, 6 lug. 1912 e Patten, 1984, pp. 6, 11-12, 14-15.
- <sup>66</sup> Si veda *Londra-Roma*, xxv, 12 giu. 1912 (*vere* 1 giu.), p. 2.
- <sup>67</sup> Nella carta intestata di una sua lettera a De Gubernatis del 20 settembre 1904, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, (d'ora in poi BNCF), *De Gubernatis*, Cass. 118, 47, si legge come Stauder fosse disponibile per «Lessons in Elocution and Classics, Translations, Readings, Conversation in Modern and Ancient Languages. Conference on Scientific Topics. English Language though to Foreigners».
- <sup>68</sup> Pietro Rava dette vita al *Londra-Roma* il 1° gennaio 1888, pochi mesi prima dell'apertura a Londra dell'esposizione italiana (venne pubblicato sino al 13 novembre 1920). Il giornale esprimeva posizioni monarchico-liberali. Sul *Londra-Roma* e sul Rava si veda Twattle-Basket, 1897, p. 31; Sponza, 1988; Sponza, 1993, p. 21; Taylor, 2002, p. 173.
- <sup>69</sup> *Londra-Roma*, III, num. 18, 30 dic. 1890, pp. 1-2.
- <sup>70</sup> Per il saggio su Gentili si veda *Londra-Roma*, 1 lug. 1904; si veda anche *Ibid.*, xxiii, 19 nov. 1910, p. 3.
- <sup>71</sup> *Londra-Roma*, xxiii, 11 nov. 1910, p. 3. Lo Stauder in coda alla biografia ringraziava il pittore romano Umberto Cacciarelli per avergli fornito ad Arezzo informazioni su Agneni.
- <sup>72</sup> *Leeds Mercury*, 28 nov. 1896, p. 8.
- <sup>73</sup> *Londra-Roma*, xxiii, 2 apr. 1910, p. 3. Si veda anche *Ibid.*, xxiii, 14 mag. 1910, p. 2., *Ibid.*, xxiii, 22 gen. 1910, p. 3; *Ibid.*, 5 1910, p. 3.
- <sup>74</sup> Stauder aveva parlato di questa sua discendenza dagli Statolder d'Olanda in una lettera al Rava e apparsa sul *Londra-Roma*, si veda *Ibid.*, xxii, 29 mag. 1909, p. 1, si veda anche *Ibid.*, xxii, 15 mag. 1909, p. 1 e Patten, 1983, p. 1. È quindi lo stesso Stauder la fonte dell'affermazione, riportata in alcuni necrologi a lui dedicati dopo la sua morte, che fosse un discendente della famiglia Stadtholders d'Olanda per parte di padre e dei Soderini per parte di madre. Si veda Sherwood, 1916, vol. III, p. 30.
- <sup>75</sup> Patten, 1983, pp. 27-29, 31-32. Sul *Polyglot Club* (4 Southampton Row), fondato nel 1905, si veda *The Review of Reviews*, xxxvii, gen.-giu. 1908, p. 181.
- <sup>76</sup> *Londra-Roma*, 28 mag. 1904, l'articolo è ripubblicato integralmente in *La Provincia di Arezzo*, 18 giu. 1904, p. 1.
- <sup>77</sup> Si veda *La Provincia di Arezzo*, 16 lug. 1904; *Ibid.*, 13 ago. 1904.
- <sup>78</sup> *La Provincia di Arezzo*, 23 lug. 1904. La figlia ricorda due soggiorni italiani della famiglia. Il primo a cui fa riferimento è, con ogni probabilità, questo del 1904. La

- famiglia fu ospite di Angiolo Mascagni, già stato sindaco di Arezzo, si veda Patten, 1983, p. 20. Sul Mascagni si veda Garofoli.
- <sup>79</sup> BNCF, *De Gubernatis*, Cass. 118, 47, lettera di Stauder a De Gubernatis, Londra, 20 set. 1904
- <sup>80</sup> De Gubernatis, 1905, ad vocem *Stauder Louis Constantin*, p. 1363; si veda *Londra-Roma*, XIX, 10 nov. 1906, p. 1. La voce del dizionario del De Gubernatis venne ripresa dall'*Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana*. Significativamente quando Stauder nel 1907 acquistò il supplemento al *Dictionaire* inviò una lettera di congratulazioni al De Gubernatis firmandosi «Costantino Stauder d'Arezzo» mettendo così orgogliosamente in evidenza la provenienza toscana, si veda BNCF, *De Gubernatis*, Cass. 118, 47, lettera di Stauder a De Gubernatis, Londra, 27 mag. 1907.
- <sup>81</sup> Pincherle, 1969, pp. 450-82. Si veda anche Labanca, 2002.
- <sup>82</sup> Stauder, 1909. Nel *Londra-Roma* si trovano numerosi riferimenti a questo *Inno coloniale*: *Londra-Roma* XXII, 2 ott. 1909, p. 1-2; *Ibid.*, 30 ott. 1909, p. 3; *Ibid.*, 24 nov. 1909, pp. 1-2, 3; *Ibid.*, 18 dic. 1909, p. 2. Stauder inviò copia dell'*Inno* a Vittorio Emanuele che gli scrisse «una graziosa e lusinghiera lettera di accettazione e ringraziamento» che venne pubblicata sul *Londra-Roma* del 5 febbraio 1910 (p. 1, si veda anche, *Londra-Roma*, XII, 28 dic. 1909, p. 1; *Ibid.*, XXIII, 22 gen. 1910, p. 1. Notizia della pubblicazione di questo inno apparvero anche sul *Sunday Times* del 23 gen. 1910. Si veda anche *Londra-Roma*, 19 mar. 1910, p. 3.
- <sup>83</sup> *Londra-Roma*, XXIII, 5 feb. 1910, p. 1. Si veda anche *Ibid.*, 5 mar. 1910, p. 2.
- <sup>84</sup> *Londra-Roma*, 19 mar. 1910, pp. 1-2. Sul *Congresso Coloniale Italiano in Asmara* (settembre-ottobre 1905) si vedano Aquarone, 1977; Aquarone, De Courten, 1989.
- <sup>85</sup> *Il ritorno a Londra del Dott. Costantino Stauder. Sue entusiastiche accoglienze in Italia*, in *Londra-Roma*, 20 ottobre 1910, p. 3. Con ogni probabilità si tratta del secondo e ultimo viaggio in Italia fatto dopo aver lasciato l'Italia, si veda Patten, 1983, pp. 22-25.
- <sup>86</sup> Le lettere sono dell'8 dic. 1911, 18 dic. 1911, 5 gen. 1912, 17 gen. 1912. Quelle del 18 dic. 1911 e del 5 gen. 1912 sono pubblicate in Luigi Luzzatti, *Grandi Italiani - Grandi sacrifici per la Patria* (Opere di Luigi Luzzatti), pp. 245-6, le altre due sono conservate presso Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, *Fondo Luzzatti*, busta 262, fasc. 4, Stauder fa riferimento a un suo articolo sul *Sunday Times* del 31 dic. 1911.
- <sup>87</sup> Sulla *Società Dante Alighieri*, nata nel 1889, si veda Pisa, 1995. Il testo di Luzzatti venne pubblicato anche in inglese, col titolo *Pro italico nomine (For the name of Italy)*, translation by Mary D. Byrne, Under the Auspices of the National Society «Dante Alighieri», Roma, Tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1912 e in tedesco, col titolo *Pro italico nomine: Herausgegeben vom Nationalverein Dante Alighieri*, ins Deutsche übertragen von E. Sonntag-Vorbusch, Roma, Tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1912.
- <sup>88</sup> Per il ruolo avuto da Stauder nella progettazione ed esecuzione di questo monumento a Mazzini si veda *Londra-Roma*, XXV, 10 feb. 1912, p. 2; *Ibid.*, 9 mar. 1912, p. 2; *Ibid.*, 15 giu. 1912, p. 2; *Ibid.*, 2 nov. 1912, p. 1; *Ibid.*, 14 dic. 1912, p.1-2; *Ibid.*, 30 dic. 1912, pp. 1-2; *Ibid.*, XXVI, 27 gen. 1913, p. 3 (si veda anche *Ibid.*, XXV, 28 set. 1912 [vere 21 set.], per la notizia di un monumento a Mazzini da erigersi a

Southampton). La targa riporta il volto di Mazzini sormontato dal motto «Dio e popolo Italia e Roma» e il testo recita: «In this house Giuseppe Mazzini, the apostle of modern democracy, inspired young Italy with the ideal of the unity, independence & regeneration of his country». In fondo, sotto due mani che si stringono vi sono le date «1841» e «1912» (la prima è la data dell'anno in cui Mazzini visse in quella casa mentre la seconda, ovviamente, è quella dell'erezione del monumento). Si veda *Bollettino della Società nazionale per la storia del Risorgimento*, 1912, p. CLV, *Italia!*, 1912, p. 329, *Nuova antologia di lettere, scienze ed arti*, 246, 1912, p. 719. L'effigie di Mazzini era stata modellata da A. Fabbrucci, la targa fusa da G. Fiori della fonderia Fiorini. Avrebbe dovuto essere messa in loco nel settembre del 1911 ma «l'orizzonte, torbido per la guerra fra l'Italia e la Turchia, distolse l'attenzione da quell'impresa», *La Provincia di Arezzo*, 7 dic. 1912. Si veda anche *L'Appennino* del 6 lug. 1912. Prima dell'inaugurazione, la targa era stata messa in mostra nella casa dello stesso Stauder, si veda *Londra-Roma*, xxv, 15 giu. 1912, p. 2. Tra le persone che Stauder aveva coinvolto in questa in presa vi fu anche il segretario della Union of Ethical Society, H. Snell.

- <sup>89</sup> *Londra-Roma*, 30 dic. 1912, *Londra-Roma*, xxvi, 15 feb. 1913, p. 1, si veda anche *La Provincia di Arezzo*, 4 gen. 1913.
- <sup>90</sup> *Londra-Roma*, xxvi, 1 mar. 1913, p. 1; si vedano anche *La Provincia di Arezzo*, 1 mar. 1913, *La Provincia di Arezzo*, 8 mar. 1913; *The Times*, 28 feb. 1913, p. 1; *Ibid.*, 1 mar. 1913, p. 9; *L'artista moderno*, xii, n. 12, 25 giu. 1913, p. 200.
- <sup>91</sup> *Londra-Roma*, xxvi, 1 mar. 1913, p. 1-2. Si veda anche *L'Appennino*, 22 mar. 1913; *Daily Telegraph* 28 feb. 1913; *Londra-Roma*, 30 dic. 1912, 8 e 15 mar. 1913; *Corriere italiano* di Parigi, 20 nov. 1912.
- <sup>92</sup> Leonora Louise e Alceste dopo aver vissuto per qualche tempo a New York si spostarono a Concord nel New Hampshire, dove la vedova di Stauder morì nel 1922. Per volontà della figlia il suo corpo venne portato in Inghilterra per essere sepolto insieme a quello del marito. Alceste, che lavorava come segretaria presso la YWCA di New York, il 4 giugno 1925 sposò Roy Hamilton Patten, *Ibid.*, pp. 41-42, 53-54, 58. Per il ritorno di Leonora Louise e di Alceste Julia Stauder negli Stati Uniti si veda Ellis Island Data Base, <http://www.ellisland.org/>, arrivo a New York il 4 lug. 1918 sulla nave *Adriatic* proveniente da Liverpool (Manifest Line Number: 0006).
- <sup>93</sup> Le nozze tra Virginia e Amedeo John Engel Terzi vennero celebrare nella chiesa londinese di St. Pancras, e furono descritte dal *Londra-Roma* come un evento mondano, *Londra-Roma* xxi, 31 lug. 1908, pp. 1-2; Virginia morì di diabete nel 1922, si veda Patten, 1983, p. 47. Sul Terzi si veda Mattingly, 1976, pp. 114-20. Per alcuni cenni sulla famiglia Terzi si veda Bertoldini. Sul matrimonio si veda Patten, 1983, p. 29. Su Caroline Leocadia Stauder, *Ibid.*, pp. 2, 19, 37.

Bibliografia

Aquarone, Alberto, «Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano», *Storia contemporanea*, VIII, 1, 2, 3, 1977, pp. 57-119, 291-334, 549-70.

– e De Courten, Ludovica, *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989.

Bernardy, Amy A., *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, Torino, Bocca, 1913.

Bertoldini, Ornella, *Aleardo Terzi grafico e cartellonista (1870-1943)*, [http://www.verbanensia.org/biografie\\_details.asp?bID=6063&action=T&tipo=1](http://www.verbanensia.org/biografie_details.asp?bID=6063&action=T&tipo=1).

Biagi, Ernest L., *The Italians of Philadelphia* New York, Carlton Press, 1967-1973.

Bisceglia, John A., *Italian Evangelical Pioneers, 1948<sup>1</sup>*, in Cordasco, Francesco, *Protestant Evangelism among Italians in America*, New York, Arno Press, 1975.

Brown, Mary Elizabeth, *Churches, communities, and children: Italian immigrants in the Archdiocese of New York, 1880-1945*, New York, The Centre for Migration Studies, 1995.

Chamberlain, Joshua Lawrence *et alii*, *Universities and Their Sons; History, Influence and Characteristics of American Universities, with Biographical Sketches and Portraits of Alumni and Recipients of Honorary Degrees*, Boston, R. Herndon Co, 1900.

Cordasco, Francesco, *Protestant Evangelism among Italians in America*, New York, Arno Press, 1975.

Cristelli, ad vocem *Stauder Costantino (Arezzo, 2 febr. 1841 - Londra, febr. 1913)*, in *Dizionario Biografico degli Aretini 1900-1950*, [www.societastoricaretina.org/biografie/FCStauderCostantino19062009.pdf](http://www.societastoricaretina.org/biografie/FCStauderCostantino19062009.pdf).

D'Agostino, Peter, R., *Rome in America: Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2004.

De Ambrosis, Marcella, «Conciliatoristi e riformisti italiani dell'Ottocento», *Rassegna storica del Risorgimento*, XLIX, 1962, pp. 271-312.

–, «Protestanti e riformisti italiani nel Risorgimento», *Rassegna di politica e di storia*, XIV, 1968, pp. 165-166.

De Gubernatis, Angelo, *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*, Rome, Chez l'auteur, Florence, Società Tipografica Fiorentina, 1905.

di Domenica, Angelo, *Protestant Witness of a New American: Mission of a Lifetime*, Chicago, Judson Press, 1956.

Dirker, James A., *The 125th Anniversary of St. Lawrence O'Toole Church, Ironton, Ohio: 1852-1977*, Ironton, OH., Welcome Mat Printing, 1977.

Don Peter, L. A., *Historical Gleanings from Sri Lankan Church History*, Colombo, Sri Lanka, W.L.A. Don Peter, 1992.

Dunlap, David W., *From Abyssinian to Zion: a Guide to Manhattan's Houses of Worship*, New York, Columbia University Press, 2004.

Forde, H. A., *Black and White: Mission Stories*, London, Society for Promoting Christian Knowledge, 1881.

Form, William, «Italian Protestants: Religion, Ethnicity, and Assimilation», *Journal for the Scientific Study of Religion*, xxxix, 3, 2000, pp. 307-20.

Fortier, Anne-Marie, *Migrant Belongings. Memory, Space, Identity*, Oxford e New York, Berg, 2000.

Fournier, Marcel, *Les Français au Québec, 1765-1865: un mouvement migratoire méconnu*, Sillery, Québec, Éditions du Septentrion, 1995.

Fryer, Jo, *Every House Tells a Story. A History of Some of Langford's Older Houses and the People Who Lived in Them*, Lower Langford, Langford History Group, 2009.

Garofoli, ad vocem Mascagni Angiolo (*Arezzo, 2 dic. 1840 - 15 febb. 1915*), in *Dizionario Biografico degli Aretini 1900-1950*, <http://www.societastoricaretina.org/biografie/AGMascagniAngiolo100403.pdf>.

Gowar, John, *Wrington History. A Wrington Curate*, Village Journal, June, 2007, <http://www.wringtonsomerset.org.uk/history/mazuchelli.html>.

How, Frederick Douglas, *William Conyngham Plunket: fourth Baron Plunket and sixty-first Archbishop of Dublin; a memoir*, London, Isbister, 1900.

Hatcher, Marion J., «The Colonies and States of America», in Hefling and Shattuck (ed.), *The Oxford Guide to the Book of Common Prayer. A Worldwide Survey*, Oxford, Oxford University Press 2006, pp. 176-85.

Hefling, Charles and Shattuck, Cynthia L. (ed.), *The Oxford Guide to the Book of Common Prayer: A Worldwide Survey*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

Hoffmann, Henry B., «Transformations of New York Churches», *The New York Historical Society Quarterly Bulletin*, xxii, 1938, pp. 3-27.

Kiemen, Mathias C., (ed.) *United States Documents in the Propaganda Fide Archives. A Calendar*, compiled by Anton Debevec, Academy of American Franciscan History, vol. 11, Potomac, Maryland, 1973.

Labanca, Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.

LaGumina, Salvatore John *The Italian American Experience: An Encyclopedia*, New York, Garland Publishing, 2000.

Lamers, William Mathias, *The Edge of Glory: A Biography of General William S. Roscreans, U.S.A.*, Baton Rouge, Louisiana State Univ. Press, 1999.

Lindemann, Gerhard, *Für Frömmigkeit in Freiheit: die Geschichte der Evangelischen Allianz im Zeitalter des Liberalismus (1846-1879)*, Berlin, Lit, 2011.

Lloyd, Frederic E. J. (ed.), *The American Church Clergy and Parish Directory for 1903*, Cleveland Ohio Frederic E. J. Lloyd, 1903.

Lockett, William, *The Church of Rome. A standing Testimony to the Truth of Prophecy of God's Word*, London, Chas. J. Thynne, 1907.

Lowndes, Arthur, *A Century of Achievement, the History of the New York Bible and Common Prayer Book Society, for One Hundred Years*, New York, E.S. Gorham, 1909.

Luconi, Stefano e Pretelli, Matteo, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008.

—, *From Paesani to White Ethnics: The Italian Experience in Philadelphia*, Albany, State University of New York Press, 2001.

Lupi, Maria, «Chiesa e dissenso religioso: i vecchi cattolici a Roma», *Annali di storia dell'esegesi*, 26, 2, 2009, pp. 195-220.

Mangano, Antonio, *Religious Work Among Italians in America*, Bd. of Home Missions and Church Extension of the M.E. Church, 1917 (ripubblicato anastaticamente in Cordasco, 1975).

—, *Sons of Italy; a Social and Religious Study of the Italians in America*, New York, Missionary Education Movement of the United States and Canada, 1917 (ristampa anastatica: New York, Russell & Russell, 1972).

Martellone, Anna Maria *Una little Italy nell'Atene d'America. La comunità italiana di Boston dal 1800 al 1920*, Napoli, Guida, 1973.

Massetani, F.A., *Dizionario Bibliografico degli Aretini Ricordevoli nelle Lettere, Scienze, Arti, Armi e Religione*, Arezzo, dattiloscritto conservato presso la Biblioteca Città di Arezzo, 1936-1942, num. 3387.

Mattingly, P., «Amedeo John Engel Terzi (1872-1956)», *Mosquito Systematics*, VIII, 1976, pp. 114-20.

McGuire, C.E. (ed.), *Catholic Builders of the Nation*, Boston, Continental Press, 1923.

Milaneschi, Cesare, *Il Vecchio Cattolicesimo in Italia*, Luigi Pellegrini Editore, 2014.

Miller, Tom, *The Church of San Salvatore - 359 Broome Street*, February 7, 2011, <http://daytoninmanhattan.blogspot.it/2011/02/church-of-san-salvatore-359-broome.html>, consultato il 3 marzo 2013.

Mondello, Salvatore, «Protestant Proselytism Among the Italians in the USA as Reported in American Magazines», *Social Sciences*, XLI, 1966, pp. 84-90.

Muss-Arnolt, William, *The Book of Common Prayer among the Nations*, London, SPCK, 1914, edizione on-line: <http://justus.anglican.org/resources/bcp/Muss-Arnolt/ch12&13.htm>.

S.A., *Libro americano delle preghiere comuni: preghiere per la mattina e per la sera: litanie e ordine per l'amministrazione della santa comunione*, Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1868.

S.A., *Italian Church Reform*, New York, s. d. ma 1872.

S.A., *L'ordine del servizio divino per la mattina e per la sera, e dell'amministrazione del sacramento*, estratto dal *Libro delle Preghiere Pubbliche della Chiesa Episcopale*;

con salmi ed inni per la chiesa italiana, New York, Società per la promozione delle verità evangeliche, 1876.

S.A., *Inni per le feste della chiesa cristiana, e altre occorrenze sul culto, per uso degli italiani*, New York, P. Muratori, 1883.

S.A., «Leo XIII and the Italian Catholics in the United States. Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina providentia papæ XIII epistola ad archiepiscopos et episcopos Americae, dat. Romæ apud S. Petrum die X decembris a. MDCCCLXXXVIII», *The American Ecclesiastical Review*, 1, 1889, pp. 41-48.

S.A., *Efforts after Church Reform Abroad*, [Anglo-Continental Society], London, 1897.

S.A., *Libro delle preghiere comuni e dell'Amministrazione dei Sacramenti e di altri Riti e Cerimonie secondo l'uso della chiesa Protestante Episcopale degli Stati Uniti d'America. Con il Salterio o Salmi di Davide*, Printed for Bishop White Prayer Book Society, Philadelphia, 1904.

S.A., *Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana*, Madrid, Espasa-Calpe, vol. 57, 1927.

S.A., *Dictionary of American Biography*, New York City, Charles Scribner's Sons, 1928-1936 (20 voll.).

Palmieri, A., *The Contribution of the Italian Catholic Clergy to the United States*, in McGuire C.E. (ed.), *Catholic Builders of the Nation*, Boston, Continental Press, 1923, vol. 2, pp. 127-149.

Pathmanathan, Napoleon, *The History of Christ Church, Galle Face (Formerly called the Colombo Mission Church of C.M.S.)*, [http://christchurchgft.org/docs/ch/History%20of%20Christ%20Church%20\(English\)%20\[PDF%20File\].pdf](http://christchurchgft.org/docs/ch/History%20of%20Christ%20Church%20(English)%20[PDF%20File].pdf).

Patten A. J., *Memoirs*, 1984 (il frontespizio di queste pagine autobiografiche scritte da Alceste J. Patten Stauder, in possesso di Laurie Harvey, riporta "To my family and Bill. Written in 1984, in retrospect of my earliest days, up to my present old age").

Pelletreau, William S., *Historic Homes and Institutions and Genealogical and Family History of New York*, New York, The Lewis Pub. Co, 1907.

Pincherle, Marcella, «La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia», *Rassegna Storica del Risorgimento*, LV, 3, 1969, pp. 450-82.

Pisa, Beatrice, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Roma, Bonacci, 1995.

Queen, Andre, *Old Catholic: History, Ministry, Faith and Mission*, New York, iUniverse, INC, 2003.

Reamer Kline, *Education for the common good: a history of Bard College - the first 100 years, 1860-1960*, Annadale-on-Hudson, N.Y., The College, 1982.

Rommerskirchen, Johannes, *Die Oblatenmissionen auf der Insel Ceylon im 19. Jahrhundert, 1847-1893*, Hunfeld, Verlag der Oblaten, 1931.

Ross, Peter *A Standard History of Freemasonry in the State of New York; Including Lodge, Chapter, Council, Commandery and Scottish Rite Bodies*, New York, Chicago, The Lewis pub. Co., 1899.

Rossiter, Johnson and Howard Brown, John, *The Twentieth Century Biographical Dictionary of Notable Americans*, Boston, Biographical Society, 1904.

Sanfilippo, Matteo *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Élite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*, Viterbo Sette Città, 2011.

Sartorio, Enrico C., *Social and Religious Life of Italians in America*, 1918<sup>1</sup>, Clifton, Augustus M. Kelley, 1974.

Sherwood, George, *The Pedigree Register*, London, 1913-1916

Skinner, Lilian M., *Our Italian Neighbors*, in *Neighbors Studies in Immigration from the Standpoint of the Episcopal Church*, New York, Domestic and Foreign Missionary Society, 1920.

Smith, Warren Hunting, *Hobart and William Smith; the history of two colleges, Hobart and William Smith Colleges*, 1972.

Spini, Giorgio, *Risorgimento e protestanti*, Il Saggiatore, Milano 1989.

Sponza, Lucio, *Italian Immigrants in Nineteenth-century Britain. Realities and Images*, Leicester, Leicester University Press, 1988.

–, *A Century of Italian Emigration to Britain 1880-1980s: Five Essays*, Reading, Univ. of Reading, 1993.

Stauder, C., *A Friday Night Horror; or, The Doom of Judas. Ode and epode in 22 tableaux. For Anti-Anarchic Reading*, London, Passmore & Alabaster, 1902.

–, *Apostrofe all'Italia. Inno coloniale*. Carme del Dott. C. Stauder, musica di Alceste Stauder, London, Charles Woolhouse, 1909.

–, *Report of the minister in Charge*, in *The Italian Mission of the Protestant Episcopal Church in the City of New York Yearbook*, New York, Privately Published, 1885, p. 7.

Swan, Howard, *Traveller's Colloquial Italian. A Handbook for English-Speaking Travelers and Students*, Phonetic series, no. 3. 1892.

Taylor, Barry, *Foreign-Language Printing in London 1500-1900*. London, British Library, 2002.

Tirabassi, Maddalena, *Il faro di Beacon Street: social workers e immigrate negli Stati Uniti (1910-1939)*, Milano, F. Angeli, 1990.

–, *Ripensare la patria grande: gli scritti di Amy Allemand Bernardy sulle migrazioni italiane, 1900-1930*, Isernia, C. Iannone, 2005.

–, *La religiosità degli immigrati attraverso le inchieste dell'epoca della grande emigrazione*, in Vaccaro, Luciano (a cura di), *L'Europa e la sua espansione religiosa nel continente americano*, Milano, Centro Ambrosiano 2012, pp. 477-514.

Tomasi, Silvano M., *Piety and Power: The Role of the Italian Parishes in the New York Metropolitan Area, 1880-1930*, Staten Island, N.Y., Center for Migration Studies, 1975.

– and Stibili, Edward, *Italian-Americans and Religion: an Annotated Bibliography*, New York, Center for Migration Studies, 1978.

Twattle-Basket, Todeas (vere Gaetano Fanchiotti), *Note di cronaca, ossia I giornali: gli istituti e gli uomini illustri italiani a Londra durante l'era vittoriana, 1837-1897*, F.e.P. Fratelli Bolis, 1897.

Vecoli, Rudolph J., «Prelates and Peasants. Italian Immigrants and the Catholic Church», 1969<sup>1</sup>, in Keith P. Dyrod, Michael Novak, Rudolph J. Vecoli, *The Other Catholics*, New York, Arno Press, 1978.

Vinay, Valdo, *Evangelici Italiani esuli a Londra durante il Risorgimento*, Torino, Claudiana, 1961.

Voorhees, Oscar McMurtrie, *The History of Phi Beta Kappa*, Crown Publishers, 1945.

Watson, Edward William, *Life of Bishop John Wordsworth*, Longmans & Co., London, 1915.

Welsh, Clement William, «The Episcopal Church of Florence. A Tale of Two Beginnings», *Anglican and Episcopal History*, lvi, 1987, pp. 423-43.

–, *St. James Church: a History of the American Church in Florence*, edited by Horace W. Gibson, Jr., Printed for St. James Church, Pontassieve, Zincografica Fiorentina, 2008.

Whittingham, William Robinson, *A catalogue of the liturgies: liturgical works, books of private devotion, hymnals and collections of hymns, in the Stinnecke Maryland Episcopal library* Privately printed, 1881.

Wright, J. Robert and Kasinec, Edward, *Charles Hale and the Russian Church: The Biography of Innokentii*, Manchaca, Texas, The Historical Society of the Episcopal Church, 2002, <http://anglicanhistory.org/essays/wright/hale.pdf>.

### Sommario

Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento sia la Chiesa d'Inghilterra a Londra che quella Episcopale a New York si posero il problema di dare un'educazione religiosa al folto contingente di immigrati italiani delle due città e che, spesso, con l'emigrazione abbandonavano qualunque pratica religiosa. Questi tentativi si intrecciarono con le speranze, coltivate in quello stesso torno di tempo da alcuni settori di entrambe le Chiese, di proporre all'Italia il modello episcopale di stampo anglicano per una riforma religiosa del paese. In entrambi gli ambiti, sia quello missionario per gli immigrati, che quello propagandistico rivolto all'Italia, i risultati furono assai modesti. Una figura chiave nella storia di questi tentativi della Comunione anglicana è rappresentata da Costantino Stauder (1841-1913) che fu, con ogni probabilità, il primo ministro episcopale di nazionalità italiana e che, a New York, dette vita alla prima missione italiana episcopale, per essere poi brevemente coinvolto nell'attività anglicana nel quartiere italiano di Londra. Il suo eccentrico e contraddittorio percorso biografico lo vedrà missionario cattolico negli Stati Uniti, ministro episcopale a New York e infine bizzarro intellettuale a Londra. Le tre fasi della sua vita consentono di ricostruire un aspetto inesplorato della storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti e in Inghilterra.

### Abstract

In the late nineteenth and early twentieth centuries both the Episcopal Church in New York and the Church of England in London were faced with the challenge of providing religious education to large contingents of Italian immigrants who often abandoned every religious practice after emigrating. These attempts were intertwined with the hope, cultivated simultaneously by some sectors of both Churches, to propose the Anglican Episcopal model to Italy to spur religious reform in the country. The results of both goals, the missionary towards immigrants, and the propagandistic towards Italy, were very modest. A key figure in the history of these attempts of the Anglican Communion was Constantine Stauder (1841-1913), probably the first Episcopal minister of Italian nationality. In New York, he founded the first Episcopal Italian mission. Subsequently, he was briefly involved in Anglican activities with Italian immigrants in London. His eccentric and contradictory biography, presents him as a Catholic missionary in the United States, an Episcopal minister in New York and, finally, a bizarre intellectual in London. The three phases of his life allow us to reconstruct an unexplored aspect of the history of Italian immigration in the United States and England.

### Résumé

Entre la fin de '800 et les premières années de '900, l'Église d'Angleterre à Londres et l'Église Épiscopale à New York se posèrent le problème de donner une éducation religieuse aux immigrants italiens. En effet ces derniers abandonnaient souvent toutes pratiques religieuses. Ces efforts s'accompagnaient à l'intention de quelques milieux dans les deux Eglises de promouvoir une réforme religieuse en Italie ayant comme modèle celui de l'église épiscopale anglicane.

Les résultats furent médiocres soit parmi les immigrants, soit en ce qui concerne la propagande à l'Italie. Constantin Stauder (1841-1913) fut, probablement, le premier ministre épiscopal de nationalité italienne qui, à New York, créa la première mission épiscopale italienne; ensuite il exerça son ministère dans le quartier italien de Londres. Son parcours eccentrico en fit un missionnaire catholique aux États-Unis, un ministre épiscopal à New York et finalement bizarre intellectuel à Londres. Les trois phases de sa vie permettent de reconstruire un aspect inexploré de l'histoire de l'émigration italienne aux États-Unis et en Angleterre.

### Resumo

Entre o final de Oitocentos e os primeiros anos de Novecentos, quer a Igreja da Inglaterra em Londres, quer a Igreja Episcopal de New York se preocuparam em dar uma educação religiosa aos muitos imigrantes italianos nas duas cidades, que, muitas das vezes, emigrando, deixavam qualquer prática religiosa. Estas tentativas se ligaram com as esperanças, cultivadas nos mesmos anos, por alguns setores das ambas as Igrejas, de propor na Itália, o modelo episcopal nos moldes anglicanos, para uma reforma religiosa do país. Nos dois âmbitos, quer o missionário para os imigrantes, quer o de propaganda na Itália, os resultados foram limitados. Uma personalidade chave na história destas tentativas da Comunhão Anglicana, é representada por Costantino Stauder (1841-1913); ele foi, muito provavelmente, o primeiro ministro episcopal de origem italiana e fundou a primeira missão italiana episcopal em New York, para ser em seguida envolvido na atividade anglicana no bairro italiano de Londres. Na vida dele, extravagante e contraditória, foi então missionário católico nos Estados Unidos, ministro episcopal em New York e, finalmente, singular intelectual em Londres. As três fases da vida dele, nos permitem de reconstruir um aspecto pouco conhecido da emigração italiana nos Estados Unidos e na Inglaterra.

Extracto

A finales del *sigl* XIX y principios del *siglo* XX tanto la Iglesia de Inglaterra en Londres como los Obispos en Nueva York se plantearon el problema de ofrecer educación religiosa a el gran contingente de inmigrantes italianos de las dos ciudades que, a menudo por la emigración, abandonaban cualquier práctica religiosa. Estos intentos se entrelazaron con las esperanzas cultivadas en ese mismo período por algunos sectores de ambas iglesias, de proponer a Italia el modelo episcopal de tipo anglicano para la reforma religiosa del país. En estos dos ámbitos, tanto el misionero para los inmigrantes, como para ese propagandístico dirigido a Italia, los resultados fueron modestos. Una figura clave en la historia de estos intentos de la Comunión anglicana se encuentra representada por Constantino Stauder (1841-1913) que era, casi seguramente, el primer ministro episcopal de nacionalidad italiana y que, en Nueva York, dio vida a la primera misión episcopal italiana, para ser luego involucrado brevemente en la actividad anglicana del barrio italiano de Londres. De excéntrica y contradictoria trayectoria biográfica es misionero católico en los Estados Unidos, ministro episcopal en Nueva York y finalmente un extravagante intelectual en Londres. A lo largo de las tres fases de su vida le fue posible reconstruir un aspecto inexplorado de la historia de la inmigración italiana de los Estados Unidos y de Inglaterra.

## L'impegno missionario dei fratelli Tagliatela negli Stati Uniti (1890-1916)

*Massimo Di Gioacchino*

*Scuola Normale Superiore, Università di Pisa*

### **L'interesse storiografico**

I Tagliatela sono una delle famiglie storiche del protestantesimo italiano. La figura di Pietro (1829-1913) è stata da tempo valorizzata e continua a esserlo anche oggi<sup>1</sup>. Oltre all'importante monografia di Giuseppe Iurato, sono le opere di Giorgio Spini ad averne evidenziato per prime lo spessore intellettuale e morale<sup>2</sup>. La considerazione e il successo di cui hanno goduto le opere dello storico fiorentino hanno permesso di espandere nel corso del tempo l'interesse circa la figura di Pietro al di là dello steccato evangelico.

Non si può dire lo stesso dei suoi figli: Alfredo (1872-1949), Eduardo (1875-1937), Filoteo (1866-1931)<sup>3</sup>. Gli studi in questo caso si sono fermati ai pochi riferimenti che lo stesso Spini ha fatto nel corso delle sue opere. L'interesse allo sviluppo storico del tema Risorgimento-Protestantesimo non è valso per loro, anzi sembra aver distolto la storiografia da ricerche prossime e altrettanto importanti. C'è da aggiungere che almeno per quanto riguarda il loro ruolo in terra americana, materia di cui si vuole qui trattare, l'interesse della storiografia ha risentito anche di una lettura marginale della questione religiosa interna alle *Little Italies*<sup>4</sup>. La loro partecipazione nella comunità italiana sarebbe da ricondurre alla storia della singola denominazione metodista. Tuttavia, il carattere pubblico/politico che la società americana da sempre conferisce alla chiave religiosa e la loro affermazione in alcuni campi importanti come l'editoria e l'educazione dovrebbero bastare a mettere in discussione una visione del genere.

Il presente articolo muovendo dallo studio della documentazione contenuta negli archivi della General Commission on Archives and History (GCAH) della

United Methodist Church a Madison (New Jersey) intende presentare un primo profilo dell'impegno missionario dei figli di Pietro Tagliatalata negli Stati Uniti<sup>5</sup>. Questo impegno, negli anni 1890-1916, è finalizzato all'esportazione del «sogno protestante» tra gli immigrati italiani cattolici delle *Little Italies* statunitensi. Parte di queste acquisizioni sono frutto di un mio lavoro di ricerca svolto negli Stati Uniti nel 2012 sui già citati archivi e di una personale, seppur iniziale, rilettura della questione religiosa italoamericana tra il 1876 e il 1915. Il Centro di Documentazione Metodista, con sede in Via Firenze a Roma, sta portando avanti un importante progetto di valorizzazione e ricerca sugli stessi archivi.

### La fine del «sogno protestante» in Italia

Il cosiddetto «sogno protestante» fu molto più di un sogno o una speranza: fu un vero e proprio progetto politico<sup>6</sup>. Dalla Londra wesleyana, alle Valli Valdesi, ai circoli «liberi» fiorentini, durante la seconda metà del XIX secolo numerosi individui e forze politiche europee concentrarono i propri sforzi affinché «la rivoluzione liberale nazionale (italiana) potesse essere accompagnata da una riforma etico-religiosa»<sup>7</sup>. Il progetto ebbe almeno due fasi: una «prima» legata alla strategia di conversione dal basso, intrapresa dal wesleyano Piggott e dall'episcopale Vernon (1861-1886); una «seconda», coincidente con la soprintendenza William Burt (1886-1904), che mirava a convertire dall'alto la leadership italiana, tramite l'apertura di scuole e collegi da un lato e la partecipazione alla massoneria dall'altro<sup>8</sup>. Il nesso tra riforma morale-religiosa e rivoluzione politico-liberale fu sempre stretto:

Si trattava di convincere questi protestanti [sottointeso gli italiani in generale, considerati da Burt potenzialmente protestanti, nda], di fatto a portare la loro avversione al papato fino a una dissociazione anche formale dal cattolicesimo e da un pieno ingresso nella «civiltà cristiana». Per arrivare a questo occorreva convincere la classe dirigente liberale – possibilmente anche la corona stessa – che il Regno d'Italia ed il regime liberale non avrebbero mai avuto vita tranquilla fino a tanto che il Vaticano poteva continuare a complottare e a sobillare il popolo ignorante<sup>9</sup>.

La biografia di Pietro Tagliatalata attraversa il «sogno protestante» come quella di tanti uomini e donne che, come lui, abbandonarono la tonaca o addirittura l'abito cardinalizio e si convertirono al protestantesimo. Sacerdote cattolico e professore di teologia al seminario di Cava dei Tirreni, nel corso della sua vita divenne un fervente sostenitore delle posizioni di Gioberti<sup>10</sup>. Benedetto Croce ebbe modo di definirlo: «un degno uomo e colto filosofo, tra le menti più forti del movimento protestante in Italia, e tra i predicatori più eloquenti»<sup>11</sup>. La vo-

cazione nazionale del suo operato trova testimonianza nell'ampiezza dei suoi spostamenti: Campania, Puglia, Abruzzo, Lazio.

La generazione di Tagliatalata è quella che alla proclamazione dell'Unità d'Italia nel 1861 aveva già raggiunto, oltre alla maggiore età, una certa maturità politica e intellettuale. Tuttavia, come ampiamente documentato, sul finire dell'Ottocento il «sogno» di quella generazione evangelica sembrò svanire<sup>12</sup>. Nonostante numeri tutto sommato buoni, valdesi e chiese libere non uscirono dai loro ambiti ristretti di influenza, la missione metodista non decollò mai come nei progetti, la tanta auspicata Riforma religiosa non giunse mai in Italia.

### Oltre l'Italia, l'America

L'America fu considerata dai missionari metodisti un contesto altro, antropologicamente favorevole, dove riproporre tale progetto. Protagonisti di questo disegno politico furono una nuova generazione di protestanti, guidata dal soprintendente americano William Burt<sup>13</sup>, mossa dalla stessa intransigenza risorgimentale dei padri ma avente una strategia internazionale:

Durante la gestione di Burt [...] un numero crescente di comunità evangeliche sorgeva fra gli immigrati italiani in Svizzera, negli Stati Uniti ed in misura minore anche in Canada ed in Sud America, le prime collegate direttamente alla Conferenza italiana, le altre, invece, oltre che alla MEC (Methodist Episcopal Church), sviluppate come chiese unite ad altre denominazioni protestanti. D'altra parte, oltre alla conversione di immigrati cattolici [...] le chiese protestanti americane avvertivano anche l'esigenza di accogliere quegli immigrati che erano già protestanti, specie se poi venivano dall'Italia, sede del papato: essi potevano costituire un prezioso anello di congiunzione sia con quanti li raggiungevano nella nuova patria che con quei parenti e compaesani rimasti in Italia, dove una volta fatto ritorno potevano iniziare una nuova opera di proselitismo<sup>14</sup>.

Tra il 1881, anno di fondazione della First Italian Church di New York nonché inizio della presenza evangelica italiana negli Stati Uniti, e il 1916, data di chiusura della Italian Mission<sup>15</sup>, essi animano «il nuovo sogno protestante italo-americano»<sup>16</sup>. Tra loro spiccano i figli di Pietro Tagliatalata: Alfredo, Edoardo, Filoteo; ma anche un folto numero di pastori e missionari, fino a oggi pressoché sconosciuti alla storiografia, come Giuseppe Vitale<sup>17</sup>, Giuseppe Pasciarelli<sup>18</sup>, Giovanni Maggio<sup>19</sup>, Tommaso Barone<sup>20</sup>.

Il primo dei tre fratelli Tagliatalata a sbarcare sul suolo americano e a dedicarsi all'attività missionaria fu Filoteo. Giunto presumibilmente verso la fine del secolo (1890-1899), fu il più attivo in quella che possiamo considerare la prima fase dell'attività missionaria metodista tra gli immigrati italiani (1881-1908). Questa è caratterizzata da un forte spontaneismo dei missionari, da un

regime di autogestione e autofinanziamento delle chiese e da una sorta di generale disinteresse da parte della Methodist Episcopal Church degli Stati Uniti.

Fin da subito Filoteo divenne pastore della Jefferson Park Methodist Episcopal Church, una delle più importanti chiese di immigrati italiani di New York, fondata nel 1890 da Giuseppe Covelli. Nella stessa chiesa crebbe Leonard Covello, famoso pedagogista e amico del sindaco italoamericano Fiorello La Guardia. Nel 1899 Filoteo fonda *La Rivista Evangelica*. Il periodico metodista, rivolto ufficialmente agli immigrati italiani, circolò oltre i confini evangelici e si affermò nel tempo come uno dei primi giornali della giovane *Little Italy* newyorkese<sup>21</sup>. Il buon lavoro svolto da Filoteo gli valse nel 1911 la promozione della rivista a organo ufficiale della neonata Italian Mission.

Qualche anno prima, nel 1908, giungevano gli altri due fratelli di Filoteo: Alfredo ed Edoardo. Alfredo negli anni precedenti la partenza, 1905-1908, era stato anche lui direttore di una rivista: il bollettino mensile *Lumen de Lumine*<sup>22</sup>, stampato a Venezia. I *reports* della General Conference della MEC attestano che fu Alfredo il personaggio chiave della seconda fase dell'attività missionaria (1908-1916)<sup>23</sup>. Durante questa le numerose chiese e missioni metodiste italiane vennero riunite in un'unica organizzazione, gerarchica e indipendente, denominata *Italian Mission*. Egli fu chiamato apposta dalla MEC, nell'anno 1908, a iniziare questo progetto epocale di conversione ed evangelizzazione religiosa degli immigrati cattolici italiani:

Diverse missioni per gli italiani sono state organizzate a New York, Boston, Baltimore, Philadelphia, Philadelphia, Newark, Fall River, Buffalo, e Utica. [...] Il rev. Alfredo Tagliatela, di Bologna, Italia, è il «missionario», portato in questo paese dal *Field Work Committee* della commissione per questo lavoro specifico. [...] Per formare e sviluppare grandi gruppi di convertiti aumenteremo, espanderemo, e stabiliremo le piccole società dove questo Vangelo è stato così vittoriosamente stabilito. Questo lavoro ha scoperto la realtà della teoria spesso sostenuta che la popolazione italiana di questo paese è una delle più grandi opportunità missionarie di fronte al metodismo<sup>24</sup>.

A Edoardo, trasferitosi negli Stati Uniti nel 1908, venne affidato l'incarico di evangelizzare gli italiani cattolici di Boston<sup>25</sup>. Nel 1909, anno in cui conseguì la laurea alla Yale University, fu trasferito alla Five Points Mission di New York. Lasciò la missione prima delle fine della Missione (1916) e poco dopo anche il ministero pastorale, evidentemente preso dal suo impegno accademico.

Gli abbandoni di Edoardo e Alfredo, avvenuti negli stessi anni, possono essere spiegati anche dagli scarsi numeri raggiunti in sette anni di attività<sup>26</sup>. I dati del 1910, primo anno di statistiche relative alla Italian Mission, mostrano che il numero totale dei membri della Missione era 2.970, di cui 1.321 «sotto prova»<sup>27</sup>. Nel 1916 erano 4.840, di cui però addirittura 2.376 «sotto prova»,

quasi il doppio. Questi erano i membri da poco unitisi alla Missione, e sebbene presenti nelle statistiche, indicano un grado di conversione e fedeltà al progetto nettamente inferiore. La crescita negli anni della Missione fu quindi di 1.870 membri, di media 267 membri all'anno. Alla luce dell'imponente immigrazione italiana nei territori soggetti all'opera della missione, un incremento totale di una o due migliaia di persone era troppo poco per i progetti della Missione. Nel linguaggio celebrativo della Missione, affermare «that not all of the hoped of results have as yet been attained»<sup>28</sup> equivaleva a certificare un fallimento, prima di tutto numerico. Questo significò nel caso dei Tagliatalata rivedere le modalità del proprio impegno pastorale.

### Conclusioni

La difficoltà di una ricostruzione storica delle vicende del protestantesimo italoamericano nel periodo 1922-1950 riguarda anche la discendenza Tagliatalata. Anzi in questo caso esiste un vero e proprio vuoto già dal 1916, anno in cui la *Italian Mission* viene dismessa e le storie di molti pastori si perdono nella grande storia americana. A partire dalle poche notizie disponibili, sappiamo che Filoteo e Gustavo Tagliatalata restarono a vivere negli Stati Uniti. Edoardo e Alfredo invece tornarono in Italia. Il primo divenne professore di Pedagogia alle Università di Catania, di Messina e poi di Genova. Alfredo invece insegnò presso la Facoltà Valdese di Teologia di Roma.

Alla luce di quanto emerso è lecito affermare che le biografie dei Tagliatalata si inseriscono in una fase di passaggio storica del protestantesimo italiano. Una volta sfumato il «sogno protestante» in Italia, la tensione missionaria è canalizzata all'estero. Emblematico è il caso della comunità metodista di Pescasseroli in Abruzzo che, fondata nel 1886 da Pietro, si estinse a causa dell'emigrazione negli Stati Uniti di tutti i suoi membri<sup>29</sup>. Quelle famiglie diedero vita a Buffalo (NY) a una nuova comunità simile a quella natia e lo stesso Pietro vi si trasferì più lontano, a New York, dal 1908 al 1910. In ultima analisi il progetto missionario dei fratelli Tagliatalata fu un esperimento ambizioso e tuttavia perdente. Tra le ragioni del fallimento vi fu la chiusura delle frontiere americane (1921-1924) e la progressiva accettazione della presenza cattolica negli Stati Uniti che si verifica già dalla prima metà del xx secolo. L'America era destinata all'accettazione della diversità cattolica, non alla sua conversione<sup>30</sup>.

Note

- <sup>1</sup> Nitti, S., «Pietro Tagliatalata. Un filosofo pastore metodista», in Bognandi, D. e Cignoni, M. (a cura di), *Scelte di fede e di libertà. Profili di evangelici nell'Italia unita*, Torino, 2011, pp. 87-90; Fiore, R., «Pietro Tagliatalata», *Civiltà Aurunca*, 47, 2002, pp. 7-16.
- <sup>2</sup> Spini, G., *Risorgimento e protestanti*, Torino, Claudiana, 2008; Id., *Italia liberale e protestanti*, Torino, Claudiana, 2002; Iurato, G., *Pietro Tagliatalata: dalla filosofia di Gioberti all'evangelismo antipapale*, Torino, Claudiana, 1972.
- <sup>3</sup> Pietro aveva altri due figli, Amalia e Gustavo. Della prima non abbiamo notizie. Di Gustavo sappiamo che nacque nel 1872. Emigrò negli Stati Uniti verso il 1910. Trascorse la sua vita a New York dove morì il 23 marzo 1941.
- <sup>4</sup> Si veda Sanfilippo, M., «Breve storia del cattolicesimo degli emigranti», in *Cristiani d'Italia. L'unificazione italiana*, Enciclopedia Treccani, Roma 2011
- <sup>5</sup> Naso, P., «Dallo scudo identitario all'integrazione nel melting pot. La Italian Mission della Chiesa Metodista Episcopale (1908-1916)», in Id. (a cura di), *Il metodismo nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011.
- <sup>6</sup> Il tema è stato ampiamente studiato da Nitti, S., «Il sogno protestante», in *Cristiani d'Italia. L'unificazione italiana*, Enciclopedia Treccani, cit., 2011.
- <sup>7</sup> Nitti, S., «Il sogno protestante», cit., 2011, p. 183. Si veda MacQuiban, Tim, «Il metodismo britannico e i movimenti a sostegno della democrazia e della libertà in Italia negli anni Quaranta e Cinquanta del XIX secolo», in Naso, P. (a cura di), *Il metodismo nell'Italia contemporanea*, cit, 2011.
- <sup>8</sup> Chiarini, F., *Storia delle chiese metodiste in Italia*, Torino, Claudiana 1999, p. 98.
- <sup>9</sup> Spini, G., *Italia liberale e protestanti*, cit, 2002, p. 209.
- <sup>10</sup> Tagliatalata, P., *Apologia della dottrina filosofica di V. Gioberti*, Napoli, Tip. All'Isegna del Diogene, 1867.
- <sup>11</sup> Si veda. Croce, B., «Pescasseroli», in Id., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925. Tra le sue opere principali: *Istituzioni di filosofia*, Napoli, Tip. All'Isegna del Diogene, 1864; *Apologia delle dottrine filosofiche di V. Gioberti*, Napoli, Tip. All'Isegna del Diogene, 1867; *Il Papa-re nelle profezie e nella storia*, Roma, La Speranza, 1902.
- <sup>12</sup> Carile, S., *Il metodismo: sommario storico*, Torino, Claudiana, 1984, p. 182.
- <sup>13</sup> William Burt (1852-1936) fu soprintendente della missione metodista episcopale in Italia dal 1889 al 1904. Divenne vescovo della MEC nel 1904.
- <sup>14</sup> Chiarini, F., *Storia delle chiese metodiste in Italia*, cit, 1999, p. 103.
- <sup>15</sup> L'*Italian Mission* (1908-1916) è stata una delle grandi missioni di evangelizzazione religiosa che il metodismo americano ha organizzato nel suo territorio nel corso della sua storia. Essa venne fondata nel 1908 dalla *Methodist Episcopal Church* al fine di riunire le diverse chiese e missioni metodiste di immigrati italiani in un'unica organizzazione. Il suo scopo era quello di favorire l'«assimilazione» degli immigrati italiani cattolici giunti negli Stati Uniti e al tempo stesso di assistere l'emigrazione protestante dall'Italia. Si veda Di Gioacchino, M., «Evangelizzare gli italiani, salvare l'America: l'Italian Mission della Methodist Episcopal Church degli USA (1908-1916)», in *Protestantesimo*, Vol. 67, 4, Roma, 2012.
- <sup>16</sup> Si veda *L'Evangelista*, v, 41, 1893.

- <sup>17</sup> Giuseppe Vitale (1866-1915) nacque in Sicilia nel 1866 da una famiglia di modeste origini. Indossato l'abito francescano fu trasferito nel 1882 nei pressi di Roma, dove poi studiò Filosofia al Convento di Piazza Barberini. Ordinato sacerdote nel 1889 si diede alla lettura delle opere di controversia cattolico-protestante del gesuita Giovanni Perrone. La crescente difficoltà a risolvere i suoi dilemmi trovò soluzione nel 1891 quando, dopo aver abbandonato la tonaca, conobbe il rev. William Burt. Risiedette presso il Collegio Metodista di Roma dove intraprese gli studi. Terminata la formazione partì per gli Stati Uniti nell'ottobre 1895, dove venne affidato all'area di New Orleans. Si spostò successivamente a nord-est, in Pennsylvania, a New York e infine nella cittadina di Yonkers dove morì nel luglio 1915. *Verbalì della Missione Italiana per l'anno 1916*, pp. 26-27 (d'ora in poi VMI).
- <sup>18</sup> Giuseppe Pasciarelli (1866- 1938) nacque a Roma il 15 maggio 1866 da una famiglia cattolica di proprietari terrieri. Studiò all'università gesuita a Roma, e fu in odore di abito cardinalizio. All'età di 29 anni, a seguito dell'incontro con William Burt, abbandonò la chiesa cattolica e si convertì al metodismo. In seguito a ciò fu rifiutato dalla famiglia che ruppe con lui ogni legame. Sposò Josephine Piacentini, figlia di Ermenegildo Piacentini, uno dei primi protestanti convertitisi a seguito dell'Unità d'Italia. La coppia, che avrà diversi figli, si sposta prima a Palermo, poi a Spinazolla e infine, su desiderio dello stesso Pasciarelli, negli Stati Uniti, a Buffalo, dove il numero di italiani era in continuo aumento. Dall'aprile 1909 è di stanza ad Altoona. Condusse la missione in forte coordinamento con la diaconessa Miss Sheffer. Nel 1916, l'anno di chiusura della missione, fu inviato a Baltimora. Si ritirò dal ministero a causa di problemi di salute nel 1925. Morì il 24 febbraio 1938. Si veda Di Tommaso, George, *A History of the Altoona Italian Methodist Episcopal Church*, [stampato in proprio, nda], 1994.
- <sup>19</sup> Giovanni J. May (1852-1916) nacque a Castellammare di Stabia il 3 settembre 1852 da una famiglia protestante. Frequentò da giovane la chiesa metodista wesleyana di Napoli e nella stessa città portò avanti gli studi nella Scuola Tedesca, l'unica protestante nella città. Giunse a Boston nel 1888 dove fu subito coinvolto per conto della Chiesa Congregazionalista nel lavoro missionario tra gli italiani del North End di Boston, impegno che onorerà fino al 1906. Nel 1891 aprì un Ufficio di Informazioni e Collocamento al Lavoro al fine di proteggere i lavoratori italiani dalle logiche di sfruttamento padronali. Dal 1909 in poi fu pastore per la *Italian Mission* di Providence, Rhode Island. Affetto negli ultimi anni da paralisi, morì nel 1916. VMI, pp. 30-32
- <sup>20</sup> Tommaso P. Barone (1871-1914 ca.) nacque a Palermo. Convertitosi da giovane, fece parte della Chiesa Valdese della città, subendo le pressioni dell'ambiente cattolico che lo circondava, in primo luogo la famiglia. Politicamente socialista, «in quanto che era Cristiano», possedeva un intenso fervore emotivo. Questo lo portò ad avere aspre contese intellettuali dentro la sua stessa famiglia, con sua sorella, eminente superiora della Suore di Carità in Francia, e con un altro parente, noto monsignore. Emigrò nel 1905 negli Stati Uniti, New York. Il suo primo incarico fu però Oakmont, Pennsylvania. Dopo un breve ritorno a New York, a seguito della diagnosi di una malattia, scelse di trasferirsi in Florida, speranzoso che il clima mite lo avrebbe aiutato. Morì prima della dismissione dell'*Italian Mission*. VMI, 1916, pp. 32-33

- 21 *Elenco dei giornali italiani scritti in lingua italiana o promiscuamente in lingue straniere che si pubblicavano all'estero al 31 dicembre 1893*, Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica. Statistica della Stampa Periodica nell'anno 1893, Roma, 1894.
- 22 *Lumen de Lumine* fu fondata nel 1904 a Venezia. Fu stampata presso l'Istituto Industriale Evangelico. Suo amministratore fu Gaetano Conte, pastore metodista prima a Venezia e poi anche lui tra gli italiani negli Stati Uniti, a Boston. Disponibile presso Biblioteca Universitaria di Padova
- 23 Di stanza in Svizzera, il 26 marzo 1904 Alfredo partecipò a Ginevra a una disputa con l'allora esponente del movimento socialista, Benito Mussolini, sull'esistenza di Dio e il ruolo della scienza. Il dibattito, poi dato alle stampe, gli diede durante gli anni del fascismo una certa notorietà. Mussolini, B., *L'uomo e la divinità. Contraddittorio avuto col pastore evangelista Alfredo Tagliatela a sera del 23 marzo 1904 alla Maison du Peuple di Losanna*, Lugano, Cooperativa Tipografica Sociale, 1904.
- 24 *G.C. Journal 1908*, p. 884. Il *General Conference Journal* veniva pubblicato ogni quattro anni a seguito della *G.C* e conteneva tutte le informazioni riguardanti l'assemblea passata: lista dei delegati delle conferenze, membri dei comitati, verbali delle sessioni e provvedimenti adottati.
- 25 *Rapporti e Verbali della Missione Italiana 1909-1915*, pp. 29-31 (d'ora in poi: RvMI 1909-1915).
- 26 «The passing of Italian Mission», *La Fiaccola*, 22 giugno 1916.
- 27 RvMI 1909-1915, p. 30. Questa era fondamentalmente la comunità creatasi negli anni precedenti la Missione, frutto degli sforzi delle singole chiese nate negli anni novanta del XIX secolo e di quelle più giovani di inizio XX secolo.
- 28 «The passing of Italian Mission», cit., 22 giugno 1916.
- 29 Croce, B., «Pescasseroli», in *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925.
- 30 Higham, J., *Strangers in the Land: Patterns of American Nativism 1860-1925*, New York, Rutgers University Press, 1972.

### Sommario

Il presente articolo intende proporre un profilo dell'impegno missionario dei figli di Pietro Tagliatela, emigrati dall'Italia negli Stati Uniti negli anni 1890-1916 e appartenenti a una delle famiglie di spicco del protestantesimo italiano. La ricerca ha usato come fonte privilegiata gli archivi della United Methodist Church degli Stati Uniti, consultati a Madison (New Jersey) nel 2012. Il confronto tra un'ampia documentazione storica, italiana e americana, ha evidenziato come le biografie dei Tagliatela si inseriscano in una fase storica di passaggio del protestantesimo italiano. Una volta sfumato il progetto risorgimentale di riforma religiosa in Italia, la tensione missionaria metodista fu canalizzata verso l'estero. L'America venne considerata dai missionari un contesto *altro*, antropologicamente favorevole, dove riproporre la strategia di evangelizzazione degli italiani cattolici. In ultima analisi il progetto missionario dei fratelli Tagliatela fu un esperimento ambizioso e tuttavia perdente. Tra le ragioni del fallimento vi furono la chiusura delle frontiere americane (1921-1924) e la progressiva accettazione della presenza cattolica negli Stati Uniti.

### Abstract

This article presents a profile of the missionary commitment of the sons of Pietro Tagliatela, from one of the most prominent families of Italian Protestantism, who migrated in the United States in the years 1890-1916. It is based on sources from the archives of the US *United Methodist Church*. The comparison between Italian and American documentation pointed out that the biographies of the Tagliatelas fit into a historical transition of the Italian Protestantism. Once the religious Italian reform project during the Risorgimento collapsed, the Methodist missionary tension was channeled abroad. America presented a new opportunity for the evangelization of the Italian Catholics. Ultimately, the missionary project of the brothers Tagliatela was an ambitious experiment although doomed to fail mainly due to the closing of the American frontier (1921-1924) and the ultimate acceptance of the Catholic presence in the United States.

### Résumé

L'article propose un profil de l'engagement missionnaire des fils de Pietro Tagliatela, émigrés de l'Italie aux États-Unis dans les années 1890-1916 et issus d'une famille importante au sein du protestantisme italien. La recherche a utilisé comme source privilégiée les archives de l'*United Methodist Church*

des États-Unis, consulté à Madison (New Jersey) en le 2012. La comparaison entre unedocumentation historique vaste, soit Italienne soit Américaine, a souligné comme les biographies des Tagliatela les insèrent dans une phase historique de passage du protestantisme italien. Disparu le projet risorgimental de réforme religieuse en Italie, la tension méthodiste missionnaire fut canalisé vers l'étranger. L'Amérique fut considérée par les missionnaires un contexte *autre*, anthropologiquement favorable, où proposer la stratégie d'évangélisation envers les catholiques italiens. Le projet missionnaire des frères Tagliatela fut un effort ambitieux et cependant perdant. Entre les raisons de cettetaillite il faut compter la fermeture des frontières américaines, 1921 -1924, et l'acceptation progressive de la présence catholique aux États-Unis.

### Resumo

Este artigo quer apresentar o perfil da ação missionária dos filhos de Pietro Tagliatela, emigrados da Itália nos Estados Unidos nos anos 1890-1916, que faziam parte de uma das famílias de destaque do protestantismo italiano. A pesquisa tem como fonte principal os arquivos da United Methodist Church dos Estados Unidos, consultados em Madison (New Jersey) em 2012. A comparação entre uma ampla documentação histórica, italiana e dos Estados Unidos, mostra com clareza como as histórias da vida dos Tagliatela inserem-se numa fase histórica de transição do protestantismo italiano. Evaporado o projeto do Risorgimento de reforma religiosa na Itália, a tensão missionária metodista canalizou-se no exterior. Os Estados Unidos foram tidos pelos missionários como um contexto *outro*, antropologicamente favorável, onde tornar a propor a estratégia de evangelização dos italianos católicos. A final das contas o projeto missionário dos irmãos Tagliatela foi uma tentativa ambiciosa, mas mesmo assim não sucedida. Entre os motivos do insucesso se encontram o fechamento das fronteiras dos Estados Unidos entre 1921 e 1924 e a paulatina aceitação da presença católica neste país.

### Extracto

Este artículo tiene la intención de proponer un perfil del compromiso misionero de los hijos de Pedro Tagliatela, que habían emigrado de Italia a los Estados Unidos en los años del 1890 al 1916 y pertenecientes a una de las familias del protestantismo italiano. La presente investigación ha privilegiado el uso de fuentes de los archivos de la United Methodist Church de los Estados Unidos, consultados en Madison (Nueva Jersey) en 2012. La comparación entre gran

documentación histórica, italiano y estadounidense, señaló que las biografías de Tagliatela encajan en una transición de fase histórica del protestantismo italiano. Una vez que el proyecto de renacimiento de la reforma religiosa desaparece en Italia, la tensión misionera metodista fue canalizada hacia el extranjero. América fue considerada por los misioneros un contexto diferente, antropológicamente favorable, en el cual proponer la estrategia de evangelización de los católicos italianos. En última instancia, el proyecto misionero de los hermanos Tagliatela fue un experimento ambicioso y poco eficaz. Entre las razones del fracaso se cuentan el cierre de las fronteras americanas (1921-1924) y la aceptación progresiva de la presencia católica en los Estados Unidos.

# Luciana Degano Kieser: gli italiani a Berlino

*Alvise del Pra'*  
*Centro Altreitalie*

*In occasione della convegno tenutosi a Berlino il 20 maggio 2014 dal titolo Andiamo! Europa in Bewegung Arbeitsmobilität in der Europäischen Union (Andiamo! Europa in movimento. Migrazione per lavoro nell'Unione Europea) organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura di Berlino e dalla Fondazione Heinrich Böll, il Centro Altreitalie è stato invitato a partecipare al dibattito seguito alla visione del documentario «RE:Union» di Gabriel Tzafka. Sul palco Edith Pichler (Università di Postdam), Alvise del Pra' (Centro Altreitalie), Francesco Marin (Ambasciata d'Italia di Berlino) e Luciana Degano Kieser (psichiatra), moderati da Mekonnen Megshena (Heinrich Boell Stiftung) hanno esaminato in un'ottica interdisciplinare le diverse tipologie e forme di mobilità per lavoro all'interno dell'Unione Europea partendo dalla presenza sempre più consistente di italiani nella capitale tedesca, diventata ormai nell'immaginario collettivo una delle prime mete della mobilità italiana contemporanea. Incalzati dalle domande del moderatore, i presenti hanno esposto alla platea cause, motivazioni e fattori attrattivi delle capitali europee che spingono un numero crescente più giovani e meno giovani a lasciare i paesi mediterranei attanagliati dalla crisi economica. Accanto alla presentazione dei dati relativi alla consistenza e alla composizione sia anagrafica che sociale dei flussi, il focus del dibattito è stato orientato verso un approccio che tenesse conto dell'aspetto più soggettivo dell'esperienza della mobilità con i suoi risvolti psicologici e le esperienze di riadattamento, di integrazione, di successo come di fallimento che la scelta migratoria implica sia sul piano professionale che sociale.*

*Partendo da questi presupposti ci è parso utile rivolgere a Lucia Degano Kieser<sup>1</sup>, psichiatra e psicoterapeuta italiana a Berlino ed esperta di Mental Public Health, una serie di domande nel tentativo di offrire sguardo inedito*

*sul fenomeno delle nuove mobilità italiane nel mondo e nel caso specifico nella capitale tedesca.*

*Dott.ssa Degano Kieser, negli ultimi anni assistiamo all'arrivo sempre più consistente di Italiani a Berlino che si aggiungono a una piccola comunità preesistente. La vostra professione di psichiatri e psicoanalisti di origini italiane vi offre un punto di vista particolare su questo fenomeno. Quali sono le tipologie di italiani che incontrate all'interno del vostro lavoro? Chi sono questi nuovi italiani a Berlino?*

Il numero degli italiani ufficialmente residenti a Berlino è quasi raddoppiato negli ultimi dieci anni. Un gruppo altrettanto grande di nuovi arrivati abita in città, ma non vi si è trasferito anagraficamente. Molti tra loro annoverano esperienze culturali e di studio all'estero e una discreta conoscenza dell'inglese e del tedesco. Secondo una recente rilevazione, anche se non rappresentativa<sup>2</sup>, questi «nuovi mobili»<sup>3</sup> presentano un alto livello di scolarità, bassi livelli di stress e di emozioni negative. Sono attenti alla propria salute, si alimentano in maniera sana, dichiarano di essere in ottimi rapporti con familiari e amici e si dicono mediamente soddisfatti della propria situazione economica. Non hanno figli e si sentono italiani ed europei, un po' meno tedeschi. Il motivo del loro trasferimento in Germania è stato solo nella metà dei casi di ordine lavorativo e la maggioranza considera la propria permanenza come provvisoria. Non si tratta però di un gruppo omogeneo di persone per provenienza e classe sociale. Ciò che le accomuna è l'aspirazione a un futuro migliore, l'uso della tecnologia e la capacità di mantenere il contatto con persone e mondi lontani. Sono soggetti «multisituati»<sup>4</sup> che vivono in una dimensione deterritorializzata<sup>5</sup>, in mondi locali collocati al crocevia globale di flussi di idee, tecnologie, immagini e denaro, transnazionali e che sfuggono ad una categorizzazione omologante.

*Qual è la percezione che ha del fenomeno vivendo a Berlino (fuori dall'ambito professionale)?*

Berlino è meta di un'immigrazione recente, tutta europea, che costringe la città verso una sorta di «cosmopolitismo obbligato» che impone al contesto urbano di negoziare spazi d'espressione delle differenze culturali, siano esse linguistiche, artistiche o religiose. Ed è soprattutto attorno alla produzione in lingua italiana che i nuovi arrivati si aggregano: giornali, portali, blog, associazioni, raggruppamenti, iniziative ed eventi annunciati e letti in rete, vissuti e consumati nella città. Attraverso la mediazione elettronica essi sono contemporaneamente in contatto con le comunità di provenienza e con le famiglie d'origine. Questa nuova dimensione deterritorializzata dell'appartenenza si manifesta anche come fenomeno sociale con il sorgere di iniziative fortemente ancorate alla dimensione della vita quotidiana e ai microcontesti reali.<sup>6</sup> Nuovi asili e scuole bilingui,

agenzie di servizi e librerie, associazioni, corsi ed eventi vari, tutti rivolti a un pubblico esclusivamente italiano, che si riconosce come appartenente alla propria nicchia identitaria di riferimento. Nel rifiorire della cultura del milieu, anche se all'interno di «identità in movimento», è riconoscibile la metamorfosi culturale della e nella città: oggi convivono a Berlino diverse comunità italiane, tra cui anche quella storica dell'emigrazione italiana del dopoguerra. Ma la matrice culturale di riferimento non si rifà più al mito collettivo della patria reale, oscurato dalle variegate vicende domestiche della corruzione, ma a mondi lontani, espressione delle diverse provenienze regionali, dei contatti, delle notizie e delle voci di coloro che appartengono alla propria rete.

*Quali sono i problemi maggiori da un punto di vista psicologico/psichiatrico, vi sono patologie particolarmente ricorrenti tra i pazienti italiani? E in cosa si differenziano dai pazienti tedeschi?*

In mancanza di dati empirici non posso che fare riferimento alla mia esperienza particolare e a quella dei colleghi e delle colleghe con i quali collaboro<sup>7</sup>. Il vivere urbano, i grandi spazi berlinesi, le diverse modernità, i vecchi e nuovi muri all'interno della città, portano con sé la promessa di una libertà illimitata e, contemporaneamente, il rischio di un forte anonimato, specialmente per i più vulnerabili e i più poveri tra i suoi abitanti. Il malessere delle persone si esprime nei diversi mondi di appartenenza attraverso la richiesta di appoggio e di ascolto a enti e soggetti istituzionali diversi. Così le prime generazioni di italiani emigrati a Berlino per lavoro, o per sfuggire alla conformità sociale della provincia italiana di allora<sup>8</sup> vanno spesso dal medico, usufruiscono del supporto del welfare tedesco ma evitano lo psichiatra, lo psicologo e le forme istituzionalizzate di cura psichiatrica. Essi hanno stabilito forti legami intracomunitari di solidarietà e fanno riferimento alle strutture classiche di supporto interne alla comunità italiana, come il consolato italiano, il patronato o la missione cattolica italiana a Berlino. Gli attori della nuova mobilità invece sono molto simili ai loro coetanei metropolitani tedeschi o spagnoli, che considerano la «tecnologia psicoterapeutica» come parte integrante di un processo possibile di emancipazione. Il malessere di questa generazione, quando è presente, viene vissuto come sofferenza privata, come intensa solitudine nel «non-luogo» della città, mai indigente ma indifferente, quasi «apolide». Esso non si lascia ridurre a una diagnosi psichiatrica specifica, anche se i pochi dati del passato si riferiscono a varie forme di depressione o a condizioni riconducibili ad essa<sup>9</sup>. Parlerei piuttosto di «spaesamenti» di una generazione di europei italiani, «affrancati dalla comunicazione faccia a faccia»<sup>10</sup>, intelligenti, adattabili e flessibili, proiettati nel futuro, talora in difficoltà nella gestione della propria corporeità, delle emozioni e dei sentimenti. Accanto a questi rappresentanti di una mobilità intraeuropea privilegiata, esiste una popolazione «invisibile», che

si muove nel sottobosco delle subculture metropolitane europee. Pendolari che viaggiano da un party all'altro, che non risultano risiedere ufficialmente nella città e che si muovono seguendo canali e flussi di eventi organizzati in grande stile, secondo una geografia di transizione tra rave e party più o meno legali.

*Vi sono strutture di assistenza socio-sanitaria per i nuovi migranti italiani? Gli italiani usufruiscono del sistema sanitario tedesco?*

Questo settore è regolato in Germania da una legislazione molto complessa, contenuta nei 12 codici del diritto sociale e sanitario (Sozialgesetzbücher). Tale diritto viene tutelato da un apposito apparato giuridico, che non ha eguali nel nostro paese (Sozialrecht) e da un corrispondente foro (Sozialgericht). Sia le casse mutue pubbliche (Krankenkassen) che le assicurazioni private garantiscono le prestazioni sanitarie. In Germania non troviamo servizi di comunità, né centri di salute mentale. Le visite psichiatriche, la farmacoterapia e la psicoterapia vengono offerti dai medici e dagli psicologi psicoterapeuti privati convenzionati. Le procedure burocratico-amministrative e i criteri per accedere ai diversi servizi sono molto differenziati. In altre parole, a Berlino ci sono moltissimi servizi, il problema è come usufruirne. La conoscenza della lingua è talora indispensabile. Gli italiani provenienti dalle classi sociali più deboli hanno spesso enormi difficoltà nell'accesso a queste prestazioni. L'ultima generazione di italiani berlinesi è molto flessibile e orientata al «problem solving». Così non è raro assistere alla creazione di iniziative di mutuo sostegno collettivo nell'ambito del proprio mondo in rete oppure di nuovi servizi a pagamento, ma accessibili in italiano. Come ultima ratio, alcuni rientrano in Italia con i voli low cost, magari anche solo per andare dal dentista, mentre altri si recano dal professionista italiano consigliato dalla rete o dagli altri membri della comunità di riferimento.

*A suo parere cosa potrebbero fare di più le istituzioni italiane e tedesche per agevolare l'integrazione degli italiani a Berlino?*

Un concetto unico di «integrazione» mal si adatta alla complessità delle vite e delle aspirazioni degli attori di questa diaspora intraeuropea, che vogliono decidere in autonomia a quale mondo appartenere, spesso a più di uno. Molti dei nuovi arrivati desiderano fermarsi a Berlino solo per un periodo di tempo definito<sup>11</sup>. Altri fanno la spola tra Italia e Germania, lavorando in entrambi i paesi. A Berlino dunque convivono realtà parallele, non sempre in contatto tra di loro, separate da marcatori semiotici potenti. La questione centrale è come rendere accessibili i servizi cittadini a gruppi eterogenei per livello di scolarità, bisogni, aspirazioni e mondi di riferimento, ma al tempo stesso omogenei nell'espressione linguistica. Si può pensare ad esempio alla creazione di punti di consulenza in lingua italiana a bassa soglia, per facilitare e supportare la conoscenza della geografia del «sistema Germania», in rete con operatori ed

istituzioni che offrono servizi in italiano. Una sorta di sportelli, situati ai crocevia, agli snodi tra percorsi differenti, ad esempio scuole e centri interculturali.

*Riscontrate particolari problemi di integrazione sociale, culturale, professionale tra gli italiani a Berlino?*

Molti sono coloro che lavorano in settori tradizionali dell'emigrazione italiana, come la gastronomia. I più radicati tra loro sono ben integrati nella vita sociale della città, anche se all'interno del proprio *milieu* italiano di riferimento. Sono ormai parte del panorama cittadino, accettati e valorizzati come rappresentanti di un'italianità romantica e godereccia, che forse in originale non esiste più. Per i nuovi arrivati, avvezzi alla precarietà, specialmente in ambito lavorativo, l'improvvisazione costituisce l'elemento di base per adattarsi alla nuova situazione. Così si incontrano laureati in economia che lavorano nei call center, ragionieri e geometri che fanno i camerieri, psicologi e sociologi che lavorano come DJ nelle numerose discoteche berlinesi. Altri ancora creano rubriche o giornali online, collegati a servizi di nicchia in rete. Attraverso questa transitorietà dinamica, molti realizzano i loro sogni di libertà e di autodeterminazione, così lontani dai miti della famiglia e del lavoro sicuro di qualche anno fa. La cultura e la socialità, non più categorie definite a priori, sono interattive, plasmate dai soggetti stessi nel contesto di riferimento. In questa nuova genealogia del presente essi hanno la possibilità e la capacità di creare percorsi di vita alternativi, possibili a Berlino, impensabili in altre città tedesche. Diversa è la situazione dei nuovi arrivati con figli. La fitta rete cittadina di istituzioni bilingui mette in comunicazione soggetti appartenenti a diversi gruppi sociali. Per molti italiani l'impatto con il sistema scolastico tedesco, molto selettivo e basato sulla concorrenza, è difficile ed è vissuto come escludente, anche se i dati disponibili parlano di buoni successi scolastici degli studenti di origine italiana a Berlino, rispetto al resto della Germania<sup>12</sup>.

*Secondo lei il fenomeno a Berlino si differenzia da altre grandi città tedesche e, se sì, in cosa?*

Dai dati in nostro possesso sappiamo che la comunità italiana a Berlino si differenzia storicamente da quella degli altri Länder. Il mondo produttivo berlinese reclutava in maniera prevalente lavoratori provenienti dalla Turchia e dalla Grecia<sup>13</sup>, mentre gli italiani emigravano verso le ricche regioni della Germania occidentale. Dopo la caduta del muro e la riunificazione della città, il numero degli italiani a Berlino iniziò ad aumentare, come parte del fenomeno della nuova mobilità, facilitata dai progetti di scambio universitari e dalla libertà di movimento intraeuropeo. La crisi economica italiana e il fatto che il costo della vita non sia elevato, se paragonato a quello di altre città europee, hanno incrementato il flusso migratorio verso la capitale tedesca. Nonostante

l'elevata scolarità, i nuovi arrivati hanno posti di lavoro modesti, solitamente nella gastronomia o nel commercio oppure appartengono al gruppo cosmopolita dei «precari creativi», che popola alcuni quartieri cittadini e che parla prevalentemente inglese.

*Non sempre la scelta di migrare all'estero è coronata dal successo. Spesso, in particolare a Berlino, le ambizioni si infrangono contro una realtà assai più difficile rispetto a come viene percepita dall'Italia. Come viene vissuta l'opzione del ritorno?*

Gli ultimi arrivati non prendono in considerazione l'opzione del rientro. La maggior parte pianifica già all'arrivo di lasciare la città per altre mete, senza grandi rimpianti<sup>14</sup>. Questo elemento non si connota soltanto in negativo, cioè come mancanza di un sentimento di nostalgia o come sentimento inappagato per l'impossibilità del rientro, ma come sentimento di libertà e consapevolezza delle proprie possibilità, tutto rivolto al futuro. Se questa tendenza si possa associare alla «valorizzazione dell'effimero»<sup>15</sup> del tardo capitalismo d'inizio millennio, o a nuovi fenomeni postnazionali in questa lunga epoca di pace in Europa, è questione aperta, cui le future generazioni di antropologi daranno, forse, una risposta.

## Note

- <sup>1</sup> Luciana Degano Kieser, MSC in Public Health, psichiatra e psicoterapeuta, ha studiato a Trieste, Berlino e Londra. Ha lavorato in Italia, a Imola e Trieste e, dal 2000 in Germania, a Berlino, dove ha diretto la *Berliner Krisenpension* dalla sua fondazione fino al 2008. Responsabile di un servizio di riabilitazione a Potsdam, collabora con diverse istituzioni di formazione, scuole superiori e università nel campo della salute mentale e Mental Public Health.
- <sup>2</sup> Wassermann, M., *Auswertung der Online-Studie EmiG - Europe meets Germany. Studienergebnisse der italienischen Stichprobe*, Humboldt-Universität zu Berlin, Berlin 2014; Pichler, E. e Schmidt, O., *Un'indagine sulla situazione degli italiani a Berlino*, Com.It.es Berlino-Brandeburgo, Berlino 2013
- <sup>3</sup> Del Pra', A., «Giovani italiani a Berlino: nuove forme di mobilità europea», *Altreitalie*, 33, Torino 2006, pp. 104-25.
- <sup>4</sup> Vereni, P., «La modernità di tutti», in Appadurai, A., *Modernità in polvere*, Raffaello Cortina, Milano, 2012. pp. VII-XLI.
- <sup>5</sup> Appadurai, A., *Modernità in polvere*, Raffaello Cortina, Milano, 2012.
- <sup>6</sup> Degano Kieser, L., «Disagio urbano e nuova mobilità», in Priori, L., Ugolini, G. e de Salvo, E. (a cura di), *Italo-Berliner*, in corso di stampa.

- <sup>7</sup> Ad esempio: l'Associazione Salutare e.V. riunisce professionisti e persone interessate al tema della salute mentale; partner importanti sono anche il Servizio Sociale dell'Ambasciata d'Italia a Berlino e il Patronato Ital-Uil.
- <sup>8</sup> Pichler, E., «50 anni di immigrazione italiana in Germania: transitori, inclusi/esclusi o cittadini europei?», *Altreitalie*, 33, Edizioni FGA, Torino, 2006, pp. 6-18.
- <sup>9</sup> Pichler, E., *Die italienische Arbeitsmigration in die Bundesrepublik Deutschland. Ein Literaturbericht*, Berliner Institut für Vergleichende Sozialforschung, Berlin 1991.
- <sup>10</sup> Appadurai, *Modernità in polvere* cit.
- <sup>11</sup> Wassermann, *Auswertung der Online-Studie EmiG - Europe meets Germany. Studienergebnisse der italienischen Stichprobe* cit.
- <sup>12</sup> Pichler, E. e Schmidt, O., *Un'indagine sulla situazione degli italiani a Berlin*. Com. It.Es, Berlin, 2013.
- <sup>13</sup> *Ibidem*. Si veda anche Pichler, E., *Junge Italiener zwischen Inklusion und Exklusion*, Eine Fallstudie. Berlino, 2010.
- <sup>14</sup> Wassermann, M., *Auswertung der Online-Studie EmiG - Europe meets Germany. Studienergebnisse der italienischen Stichprobe* cit.
- <sup>15</sup> Appadurai, *Modernità in polvere* cit.

## Rassegna Convegni

*MAFIAs. Realities and Representations of Organized Crime*

John D. Calandra Italian American Institute, New York, 24-26 aprile 2014

Da tempo non pochi italoamericani e la quasi totalità delle loro organizzazioni etniche ritengono che l'impiego del termine mafia in rapporto a un qualsivoglia aspetto dell'esperienza italiana negli Stati Uniti costituisca il riflesso di una qualche forma di pregiudizio e di intolleranza, se non addirittura la manifestazione di una vera e propria denigrazione, contro la loro minoranza nazionale e i suoi membri. Pertanto, la scelta di dedicare il settimo convegno annuale del John D. Calandra Institute alle vicende e alle raffigurazioni delle mafie in una prospettiva globale risulta, allo stesso tempo, intellettualmente coraggiosa e accademicamente capace di sottrarre gli Italian American studies a quell'uso pubblico con finalità apologetiche e agiografiche che ha periodicamente rischiato di travolgere questa disciplina, riducendola a un mero strumento di difesa del buon nome degli italoamericani negli Stati Uniti. Infatti, sebbene i relatori abbiano utilizzato il concetto di mafia in un'accezione quanto più estesa possibile, senza limitarla né a una particolare caratterizzazione geografica (siciliana o italiana), né a una specifica connotazione etnica (italoamericana) del crimine organizzato (per esempio, Aunshul Rege ha parlato della malavita indiana, James S. Pula di quella polaccoamericana a Chicago e Patricia Tovar delle donne dei cartelli colombiani della droga), numerosi interventi si sono occupati di questioni riguardanti proprio gli immigrati italiani negli Stati Uniti e i loro discendenti. Altri contributi, come quello di Louis Corsino sulle attività criminali nella cittadina di Chicago Heights, hanno privilegiato una prospettiva comparativa tra vari gruppi etnici tra i quali, però, gli italoamericani hanno comunque rappresentato uno dei termini del confronto.

In particolare, Stefano Vaccara – autore di una recente biografia di Carlos Marcello, il boss formatosi nell'ambiente del gangsterismo di New Orleans (*Carlos Marcello. Il boss che odiava i Kennedy*, Roma, Editori Internazionali Riuniti, 2013) – ha delineato le origini delle organizzazioni criminali siciliane in questa città alla fine dell'Ottocento, prima dell'efferato linciaggio del 1891, mettendo in rilievo come fosse la relazione con le istituzioni locali a rendere questi gruppi una mafia propriamente detta. Il rapporto quasi simbiotico con l'amministrazione municipale e le forze di polizia è stato richiamato anche da R. Brian Ferguson nel definire l'elemento che segnò a New York la trasformazione delle gang di strada in criminalità organizzata, un ambito dal quale emersero malavitosi come l'attivista sindacale Paolo Vaccarelli, alias Paul Kelly. Invece,

sull'onda del favore incontrato dalla monografia di Salvatore Lupo sulle reti transatlantiche (*Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Torino, Einaudi, 2008), Simon May ha approfondito la prospettiva transnazionale, fornendo una rassegna del dibattito sul rapporto tra malavita italoamericana e mafia siciliana, volto a stabilire la natura endogena o esogena della prima, nel trentennio precedente la chiusura dell'immigrazione di massa. Nello specifico, May ha fatto riferimento al fenomeno della «Mano Nera» e all'assenza di testimonianze sull'esistenza in Sicilia delle cosiddette «lettere di scrocco», la principale arma ricattatoria a cui ricorsero invece alcuni gruppi criminali che operarono nelle principali *Little Italies* nel periodo a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento.

Degne di nota sono pure le due relazioni di Tommaso Caiazza e Marina Cacioppo basate rispettivamente su San Francisco e New York. I due interventi, paralleli nell'impostazione e concordi nelle conclusioni, hanno analizzato la risposta della stampa locale italoamericana al fatto che l'opinione pubblica Wasp colse l'occasione di due delitti efferati maturati in ambiente malavitoso nel 1905 e nel 1907 per stigmatizzare il presunto dilagare di comportamenti criminali in ciascuna *Little Italy*. In entrambi i casi, i giornali etnici elaborarono una «controrappresentazione» della propria comunità, per scardinare gli stereotipi anti-italiani ed enfatizzare il rispetto degli immigrati per la legge, sottolineando ad esempio l'ascendenza settentrionale del nucleo originario degli italiani di San Francisco e il contributo fornito dal detective Joseph Petrosino nel contrastare la criminalità newyorkese.

L'ambito delle raffigurazioni della mafia ha riguardato soprattutto la problematica della percezione degli italoamericani come mafiosi veicolata dai media. Per esempio, Kelly Slater ha presentato i risultati di un'indagine quantitativa attestante il risalto dato a questo genere di lettura dalla stampa di Filadelfia. Invece, Anthony F. Tasso ha fornito un'interpretazione psicologica per spiegare come la fascinazione dell'opinione pubblica per la figura del boss mafioso trascenda le differenze di genere. Altre relazioni hanno affrontato la dimensione della cinematografia. In questo settore Joseph P. Cosco ha esaminato la pellicola di Larry Cohen *Black Caesar* (1973) nei termini non solo di rifacimento in chiave afroamericana del film *Little Caesar* (1931) di Mervyn LeRoy, uno dei capostipiti dell'identificazione degli immigrati italiani con la malavita organizzata a livello di cultura di massa, ma anche di risposta al successo di *The Godfather* (1972) di Francis Ford Coppola, per sfruttare la popolarità del filone del *mafia movie* presso l'audience nera, presentando la sfida di un malavitoso di colore di Harlem ai «padrini» italoamericani newyorkesi. Inoltre, Giovanna De Luca ha svolto una lettura comparativa di due film biografici quali *Al Capone* (1959) di Richard Wilson e *Salvatore Giuliano* (1962) di Francesco Rosi, sottolineando come il primo volesse suggerire allo spettatore l'idea della sopravvivenza

della mafia italoamericana anche a oltre un decennio di distanza dalla morte del famigerato boss di Chicago.

Al di là dei risultati talvolta significativi raggiunti da alcune singole relazioni, nel complesso il convegno è riuscito a dimostrare come gli *Italian American studies* possano affrontare il tema della criminalità organizzata italoamericana con rigore scientifico nonché in un'ottica transnazionale e interdisciplinare, senza censure preventive verso tematiche ritenute scomode o «politicamente scorrette» ed evitando di cedere alla tentazione di asservire la ricerca a finalità di difesa etnica della comunità italoamericana.

*Stefano Luconi*

## Rassegna Libri

Niccolò d'Aquino

*La rete italiana. Idee per un Commonwealth*

Roma, Italic Digital Editions, 2014, pp. 359, € 10.

Negli ultimi anni categorie come italicis e italicità sono emerse con forza quali nuovi paradigmi interpretativi per indicare e comprendere alcune questioni connesse alla mobilità degli italiani nel mondo e alla diffusione globale della cultura italiana in senso lato. Accanto a Piero Bassetti, ideatore e propugnatore di queste nozioni, il giornalista Niccolò d'Aquino ne è stato uno dei più zelanti divulgatori (si veda, ad esempio, Bassetti, P., *Italicis. Il possibile futuro di una community globale*, in Accolla, P. e d'Aquino, N. [a cura di], Lugano, Casa-grande, 2008). Non può, quindi, non suscitare interesse questa raccolta di testi che nell'arco di un ventennio, tra il 1995 e il 2013, hanno cercato di teorizzare, spiegare e raccontare l'italicità e le sue trasformazioni. Si tratta di scritti di vario genere – perlopiù adattamenti di relazioni svolte in convegni dedicati a diversi aspetti del Belpaese come commercio, lingua, cultura e così via – accomunati dall'intento di tracciare lo sviluppo di una definizione che identifica circa 250 milioni di persone nonché di indicarne i contenuti e le loro implicazioni.

In particolare, gli interventi presenti nel volume – opera di sociologi, linguisti e storici che sono venuti in contatto la rete italiana in un modo o nell'altro – rispondono alle domande di cosa sia l'italicità, quali siano le connotazioni dell'italico e chi possa dirsi tale. Il libro consta di dodici capitoli, divisi cronologicamente così da evidenziare i cambiamenti progressivi di una nozione, quella di italicità, che si modella sui mutamenti della società e della realtà circostanti.

È proprio con uno scritto di Bassetti che si apre lo sguardo sulla genesi del concetto. Nel 1995 Bassetti era presidente della Camera di Commercio di Milano, tramite la quale aveva commissionato un'indagine sociologica sulle Camere di Commercio italiane all'estero. La nozione conobbe una prima formulazione specifica incentrata sul *made in Italy* e sui risvolti economici, ma già nel corso della ricerca vide un primo ampliamento. Le Camere di Commercio risultarono, infatti, in contatto tra loro e con altri enti, formando una rete globale di imprese locali delle nazioni dove operavano e il cui tessuto connettivo in una prospettiva planetaria era rappresentato dai prodotti legati all'Italia che esse trattavano. In questi primi passi esisteva *in nuce* il *glocalismo*, una condizione tipica dell'epoca contemporanea, per la quale all'interno di un mondo globalizzato vengono valorizzati anche i localismi e nel quale le piccole comunità si fanno portatrici di valori locali e vivono in sintonia con un mondo allargato e transnazionale.

L'italicità sembra avere assunto precocemente queste caratteristiche, fino dai tempi dell'emigrazione di massa. Allo stesso tempo, con le sue peculiarità di rete e di apertura, il mondo italico appare particolarmente adatto ad accogliere gli stimoli che il nuovo mondo *glocale* gli invia. Citando Riccardo Giumelli, che apre il quinto capitolo relativo all'anno 2004: «L'identità italica si può pertanto definire *glocale*, intendendo con questo termine la capacità di agire localmente e globalmente nello stesso tempo» (p. 150). In questo contesto di trasformazioni va senza dubbio considerato il nuovo ordine europeo, come ricordava già Bassetti nel 1996 e occorre anche riflettere sulle peculiarità statali e istituzionali italiane, non certo nuove ma che nel corso dei secoli hanno influenzato usi e costumi politici, burocratici e sociali del paese. I temi della debolezza delle istituzioni e dell'identità nazionale italiana sono, invece, al centro dei capitoli di Mauro Magatti e Vittorio Emanuele Parsi.

Quel che è italico non si caratterizza però soltanto per appartenenza etnica o istituzionale, ma assume una connotazione culturale in senso lato. Gli italici non sono solo gli italiani, gli emigrati e i loro discendenti. Includono anche i familiari di diversa ascendenza acquisiti degli italiani e, più in generale, coloro che apprezzano il mondo italico. Quest'ultimo comprende i prodotti, la lingua, il cibo, il cinema e tutto quello che nell'immaginario collettivo ricorda l'Italia. Così alcune pagine del volume si occupano di cucina (un'intervista di d'Aquino a Carlo Petrini), e della letteratura italica (l'interessante panoramica di Maddalena Tirabassi sulle narrazioni di viaggio in Italia). Nei suoi risvolti letterari, pertanto, l'italicità viene a indicare quella produzione scritta che ha come oggetto e soggetto il Belpaese, ricostruendone l'immagine attraverso la letteratura di viaggio, in special modo quella legata al *Grand Tour*, nonché i testi degli italofigli e degli emigranti.

Molteplicità e ibridazione si sono accentuate con il passare del tempo. Già l'universo dell'emigrazione italiana ai tempi dei flussi di massa rispecchiava una dimensione plurima ancor prima dell'avvento di un mondo globalizzato e interculturale, in considerazione anche delle caratteristiche disparate delle comunità italiane nel mondo. L'emigrazione è stata senza dubbio uno dei veicoli dell'italicità e ne continua a essere uno dei motori più rodati. È stata proprio l'esistenza di diverse italicità a colpire d'Aquino quando si è avvicinato per la prima volta a Bassetti e alla nascente rete italica. Sentir parlare in italiano, da persone dai mille accenti e dai mille passaporti, è senza dubbio qualcosa che fa pensare. Per quanto riguarda la dimensione specificamente linguistica, si segnala il settimo capitolo, che raccoglie le relazioni di un convegno svoltosi nel 2006 alla Fondazione IULM e che rappresentò una prima occasione per discutere non dell'idioma parlato nella Penisola, bensì delle parlate degli italici. La lingua appare un caso studio significativo in quanto è sottoposta a vecchie e nuove dinamiche: ci sono i dialetti e l'italiano parlato dalle comunità immigrate; c'è

la preponderante presenza dell'inglese nelle comunità all'estero e la presenza più o meno flebile delle lingue di approdo degli emigranti.

La pluralità, l'ibridazione e il meticcio rimangono tratti distintivi dell'essere italici e quindi nella raccolta trovano opportunamente spazio anche le nuove sfide che le seconde generazioni di immigrati in Italia offrono proprio all'interno della Penisola. Per esempio, i figli degli immigrati, italiani di nascita ma non ancora cittadini di diritto in assenza dello *jus soli*, portano con sé valori della terra d'origine pur essendo totalmente italici.

In definitiva, il volume offre utili spunti di riflessione su una categoria identitaria molto più includente dell'oramai tradizionale nozione di «diaspora italiana» e sicuramente meno intrisa del senso di angoscia che quest'ultima tende a veicolare, nonostante la letteratura scientifica più recente abbia superato il concetto di dispersione traumatica di una popolazione che un tempo si accompagnava all'originario termine greco.

Sara Rossetti

Pietro Di Paola

*The Knights Errant of Anarchy: London and the Italian Anarchist Diaspora (1880-1917)*

Liverpool University Press, 2013, pp. 244, \$99.95.

This book is a collective biography of Italian anarchists in the capital of continental revolutionary exile, London, over the nearly four decades between the beginning of the international anarchist movement and the turning point of the First World War. The phrase chosen by the author for his title, «knights errant», is a self-description by the most literary-minded Italian anarchist, Pietro Gori, in the best-known Italian anarchist song, *Addio Lugano bella*. Although such a label may also conjure up the stereotype of anarchists as aimless romantic wanderers at the mercy of events, this book tells a different story of sustained, oriented action in pursuit of a revolutionary project.

In the author's own words, the book «combines an investigation of anarchist political organisations and activities with a study of the everyday life of militants through identifying the hitherto largely anonymous Italian anarchist exiles who settled in London». By focusing on «the processes and associations through which anarchist exiles created an international revolutionary network» the book seeks to «understand the nature of the transnational anarchist diaspora» (pp. 12-13).

The book is organized in a broadly chronological structure within which thematic chapters are interwoven. The first chapter sets the scene, both in Italy and England, by describing the «anarchist pathways toward London», which continued an earlier *Risorgimento* tradition of political exile. It also aptly points

out how borders could hinder not only anarchist mobility, but also government repression. The next three chapters deal in turn with each of the three decades from the 1880s through the 1900s. While the chapter about the 1880s mainly deals with «the making of the colony», the other two get into the thick of anarchist action and debates around the turn of the century. Chapters 5 and 6 constitute the more thematic section of the book, dealing respectively with Italian police surveillance and Italian anarchist club life. The seventh and last chapter resumes and wraps up the chronological narrative by examining the disruptive impact that the First World War and the debate on intervention had on the anarchist network of international solidarity.

This is a book about *altre Italie*, «other Italies», in more than one sense. In London as elsewhere, Italian anarchists were part of the other Italy of Italian migration. They were workers themselves and their pathways around the Atlantic Ocean and the Mediterranean Sea were the same as those of ordinary migrant workers. As Di Paola shows especially in his first two chapters, Italian anarchists in London lived in areas of high Italian concentration such as Holborn, Soho, and Clerkenwell. Their lives were rooted in the colony of Italian immigrants and exerted a significant influence on it.

However, Italian anarchists constituted an *altra Italia* in their own right, and in a less obvious sense. Their anarchism did not prevent them from nurturing a sense of national belonging. As Di Paola points out, «Italian anarchist exiles' political horizons remained predominantly focused on events in Italy». There is a widespread tendency to equate national belonging with nationalism, which would *ipso facto* make national belonging incompatible with anarchist internationalism. In the light of this stereotype, even lending legitimacy to national distinctions would immediately make anarchists self-contradictory. Even Di Paola seems to be not immune from this stereotype, as he argues in the introduction and reasserts in the conclusions that the focus of anarchist action on the homeland «illustrates the retention of practical and conceptual nationalist frameworks, and underlines the complexity of the dichotomy between the “national” and the “international” character of the anarchist diaspora» (p. 207). However, anarchists nurtured an inclusive sense of national identity that was complementary with their internationalism and incompatible with the exclusiveness of nationalism. The focus of their action on the homeland proceeded from a sort of division of labor among anarchists of different nationalities, whereby the action of each group could be most effectively directed to the country they knew best and whose language they spoke. Italian anarchists loved their country and carried a vision of an *altra Italia* that constituted a radical alternative to the official Italy that spied on them so relentlessly, as Di Paola well documents.

In general, however, one of the book's main strengths comes from the author's ability to understand anarchism. This does not necessarily mean sharing

its ideas. Rather, it means making sense of the anarchists' action by attributing them coherent and rational intentions and beliefs, rather than interpreting their action as illustrative of contradictory beliefs and gross cognitive inadequacies. Whereas historians easily allow themselves to become judgmental and condescending when they deal with anarchism, the author exhibits respect for his subject and a commendable restraint in passing judgment.

From a methodological perspective, another of the book's strengths comes from the author's unassuming, matter-of-fact approach to his subject. Grand arguments are eschewed in favor of narratives built around central individuals and events. For example, the controversy between organizationalists and anti-organizationalists in the 1890s is explained through the contrast between the two paradigmatic figures of Errico Malatesta and Luigi Parmeggiani. Likewise, the underworld of spies is illustrated through the life stories of individual informants like Orlando De Martijs and Federico Lauria, and through crucial episodes in which spies either wreaked havoc on the movement, or were uncovered by the anarchists. Since very little can be found in the anarchist movement in terms of formal organizations, the author's focus on individuals serves him well in providing a way into a movement organized as a network of individuals and small groups.

This is an excellently researched and enlightening book that places itself in a current of new studies of anarchist communities in emigration centers. Together with Constance Bantman's twin work on French anarchists in London, Di Paola's book fills an important gap and helps give a fuller picture of how anarchist movements operated and managed to survive despite repression in their respective homelands. While the book remains of primary interest for the history of political movements, it should be of interest to scholars and students in migration studies and social history as well.

*Davide Turcato (independent scholar)*

Rudolph J. Vecoli e Francesco Durante  
*Oh Capitano! La vita favolosa di Celso Cesare Moreno in quattro continenti, 1831-1901*  
Venezia, Marsilio, 2014, pp. 366, € 19.

Questa è la biografia di un personaggio che ebbe una certa visibilità negli Stati Uniti nella seconda metà dell'Ottocento. Fece molto parlare di sé nella comunità italiana negli ultimi venti anni del XIX secolo, apparve sulla stampa di paesi come Sumatra, Cina, India, Stati Uniti, Hawaii e Italia e fu considerato nel 1900, un anno prima della sua morte, «il più famoso italiano degli Stati

Uniti» (p. 11). Al tempo stesso fu una meteora dovunque apparve; non lasciò traccia significativa per nessuna delle imprese che costellarono la sua vita e, dovunque si recò, destò sentimenti opposti; raccolse apprezzamenti e vituperi; causò polemiche feroci e a volte crudeli; suscitò speranze e delusioni; progettò imprese grandiose e fallimentari; ebbe comportamenti democratici, ma espresse pure idee razziste; cercò di fare affari lucrosi in mille modi e di fatto fu del tutto, o almeno all'apparenza, inconcludente nei risultati. Perché allora scriverne la storia? Forse perché Moreno impersonò la svolta sociale della modernità che coinvolse l'Occidente e sfiorò in parte, per contatto e dipendenza, anche l'Asia e l'Africa.

Della modernità Moreno rappresentò contraddizioni e aporie, visioni, speranze e incoerenze, impulso vitale e miserie. Ma Rudolph J. Vecoli e Francesco Durante sono stati attratti anche dal fatto che Moreno fu un italiano migrante. Presa la cittadinanza statunitense, con la sua determinazione polemica, la sua indubbia intelligenza, la sua capacità di soggiogare e persuadere, con il suo impegno riformatore, i suoi contatti con personaggi di spicco della società e del mondo politico statunitensi, Moreno con molta probabilità condizionò, nel bene ma forse anche nel male, l'evolversi della comunità italiana negli Stati Uniti.

Raccontare la vita di Moreno è stato uno sforzo particolarmente complesso. Nato in un paesino in provincia di Cuneo, Dogliani, il 5 marzo 1831 e poi vissuto girando intorno al mondo, Moreno non ha lasciato dietro di sé carte personali o diari, ma solo alcuni opuscoli dedicati alle sue iniziative, lettere a personaggi di spicco, politici e intellettuali – al di qua e al di là dell'Atlantico e del Pacifico – e articoli apparsi nei giornali più disparati sia negli Stati Uniti che in Italia. La ricerca, ci raccontano gli autori, ha comportato vagare negli archivi di mezzo mondo, appoggiarsi alla storia della vita di altri – contemporanei, conterranei, interlocutori stranieri del nostro protagonista, autori di romanzi del tempo – ai documenti diplomatici e alla stampa in lingue varie. Ciononostante le vicende di Moreno hanno sedotto sia Vecoli sia Durante, che hanno così dato alle stampe un libro strano, indefinito e dai molteplici livelli di lettura. Biografia nonché storia dell'immigrazione italiana, delle relazioni internazionali e della società in occidente e in oriente, il volume è suddiviso in dieci capitoli ed è provvisto di una ristretta ma originale bibliografia.

Nel primo capitolo, per introdurci al personaggio Moreno i cui primi anni possono essere intuiti ma non conosciuti per mancanza di documentazione diretta, Vecoli prende a prestito le vite di personaggi quali Nino Bixio, Luigi Einaudi, aristocratici, commercianti, sacerdoti, severi e munifici vescovi, avventurieri, garibaldini, idealisti e farabutti che animarono la vicende locali, sociali, agrarie, politiche ed economiche dell'Italia del XIX secolo. Individua le fonti più nascoste, trae informazioni da letteratura, poesia, trafiletti di giornali, inventari di scuole, registri di università e libri di battesimi. Così veniamo a condividere

il possibile contesto sociale e culturale in cui si formarono il carattere e forse le aspettative del giovane Moreno.

Fra i lasciti della presenza napoleonica in Italia e il coinvolgimento nelle guerre di indipendenza Moreno elaborò le sue idee di libertà, democrazia e mercato nonché sviluppò le sue capacità e conoscenze delle strategie militari. Nella prima parte della sua vita attraversò molte delle guerre d'Asia, conquistandosi una reputazione bifronte: per alcuni, fu un «pirata di terra» e un «solenne, spudorato mascalzone» (p. 47); per altri un patriota, un difensore delle popolazioni native e un coraggioso e illuminato consigliere di re e sultani. Ma già nei capitoli che descrivono i molteplici ruoli che Moreno ricoprì nei suoi soggiorni nei paesi dell'Asia comincia a manifestarsi la «modernità» del personaggio: propose un imperialismo «anti-imperialista» che voleva «offrire civiltà, non imporla», «nel rispetto dei costumi e della religione dei nativi» (p. 66), si adoperò per una politica italiana che si ritagliasse il suo spazio a fronte dell'invasione di inglesi e olandesi sui mari, mostrando una lungimiranza che mancò del tutto ai politici del tempo. Fallito questo progetto, si spese perché – anziché l'Italia – lo perseguissero invece gli Stati Uniti.

Negli anni sessanta dell'Ottocento si impegnò in progetti innovativi e titanici: suggerì al Congresso americano la cablatrice dei fondali marini per il telegrafo per mettere in comunicazione l'Occidente con l'Oriente; propose, prima al governo italiano e poi a quello statunitense, la vendita di un'isola vicino Sumatra di cui si diceva «capo e padrone» (pp. 9-10) per trasformarla in proficua stazione marittima per l'espansione commerciale; raccomandò la creazione di una linea di navigazione con l'Oriente, la difesa dei nativi e della loro cultura nei confronti degli odiati inglesi e la democratizzazione della società hawaiana.

In tutte queste sue peregrinazioni e attività tuttavia Moreno non abbandonò la sua identità italiana e il suo legame almeno simbolico con la madrepatria, mentre abbracciava con gratitudine e consapevolezza la sua nuova identità di uomo libero statunitense. Non diventò affatto un «uprooted» come aveva teorizzato Oscar Handlin, ma un moderno cittadino di due mondi a pieno titolo, un individuo che si trovava a proprio agio sia qui che lì. Questa sua «moderna» condizione gli fu da sprone a diventare il misconosciuto artefice della legge contro lo sfruttamento dei minori negli Stati Uniti negli anni settanta e poi delle inchieste contro il «padrone system» negli anni ottanta dell'Ottocento.

Moreno rappresentò anche il passaggio tra la «prima» immigrazione degli italiani – i risorgimentali, i repubblicani, gli anticlericali – e una «seconda», di massa e più povera. Esponente dell'«aristocrazia» dei primi italiani in America (p. 240), a differenza di questa si fece paladino e portavoce di questi nuovi immigrati, proponendosi di difenderli e al tempo stesso americanizzarli. Tuttavia i suoi feroci e continui attacchi ai diplomatici italiani (polemiche agguerrite e saporite che facevano assai gola alla stampa locale) e all'inefficienza del

governo italiano nel prendersi cura dei suoi cittadini all'estero, la denuncia dell'inclinazione degli italiani lasciati a se stessi o addirittura coadiuvati informalmente dai funzionari consolari a unirsi in associazioni criminali fecero di Moreno, secondo la storica Theresa Fava Thomas (p. 293), uno dei creatori dello stereotipo negativo che cominciò ad accompagnare gli italiani immigrati negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento per arrivare poi fin quasi ai nostri giorni.

In definitiva il libro offre spaccati su vari panorami e, nonostante alcune cadute in pagine troppo dettagliate, rappresenta una stimolantissima lettura nell'ambito non solo degli studi sulle migrazioni, ma anche della storia contemporanea.

Maria Susanna Garroni

David Aliano

*Mussolini's National Project in Argentina*

Madison (NJ), Fairleigh Dickinson University Press, 2012, pp. 209, \$75.

David Aliano's first book is a welcome study in English of a topic that has been primarily examined by Italian and Latin American scholars: how Benito Mussolini's fascist regime conceived of, and tried to implement, a policy to reach the millions of Italian emigrants to the Americas. While it has long been recognized that the fascist regime sought to foster (read «manipulate») consensus abroad, Aliano demonstrates that this policy built on liberal-era policies, often times worked at cross purposes, sometimes fostered unintended consequences, and ultimately failed in its objectives.

Aliano – assistant professor of history and modern languages and literatures at the College of Mount Saint Vincent – reveals his thesis in the book's title: Mussolini's project in Argentina was not «fascist» but «national». A revised doctoral dissertation from the City University of New York that began under the supervision of the late Philip Cannistraro (and was completed under Marta Petrusiewicz), *Mussolini's National Project in Argentina* is based on extensive research in the archives housed at the Archivio Centrale dello Stato and the Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri in Rome, as well as relevant archives in Argentina. What those archival documents show is that the fascist regime was torn by internal debate over how to reach the nearly two million Argentinians of Italian descent. The fascist regime began by re-framing the enormous reality of emigration. Instead of a national catastrophe, or an indictment of the new nation-state, the Savoy monarchy, and the Liberal regime, emigration would now be thought of as the advance guard of a new Roman Empire reaching around the globe. Piero Parini, director of the Direzione Generale degli Italiani all'Estero, called this «a nation outside of the Nation» (p. 3).

As Aliano notes, there is already an extensive literature on this topic. The best works are Donna Gabaccia's *Italy's Many Diasporas*, Mark Choate's *Emigrant Nation*, Matteo Pretelli's *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Emilio Franzina and Matteo Sanfilippo's collection of essays, *Il fascismo e gli emigrati*, and Federico Finchelstein's *Transatlantic Fascism*. While building on this impressive body of scholarship, Aliano is aiming at something different. Instead of just documenting fascist (and antifascist) activities in Argentina, or the influence of fascist ideology on domestic and foreign policies, he seeks «to analyze the discursive debate over the Italian national project abroad that emerged from those activities, activities that themselves look different when framed as a national project rather than a fascist one» (p. 7).

Argentina would seem to be an ideal case for both fascist and nationalist propaganda. Italians were the single largest ethnic group in Argentina, constituting over 40% of the population and nearly two million strong. The Foreign Ministry, the Ministry of Press and Propaganda, and the Fasci Italiani all'Estero, together with organizations such as the Dante Alighieri Society, often worked in coordination (but were sometimes divided by personal turf wars and petty personalities) to sponsor newspapers, textbooks, cultural exchanges, language classes, and diplomatic missions. While the fascist regime attempted to recast the myths of ancient Rome, the Risorgimento (they claimed Garibaldi as a precursor!), and the First World War into a Whig history of national grandeur, they were met at every turn by a minority of vocal anti-fascists ranging from monarchists on the right to republicans, socialists, and anarchists on the left. The so-called *fuorusciti*, in contrast to the fascists, «all characterized the Risorgimento and its heroes in universal rather than national terms» (p. 132).

A question the regime never seemed to ask itself was: If Liberal Italy could not make «Italians» over the course of six decades, what made fascism believe it could make «Italians» in Argentina? The decision to reframe the policy as one of nation-building, Aliano argues, undermined the goal of ideological conformity (p. 18). By conflating the national project with the fascist project («the only true Italian was a fascist Italian»), the regime ensured the failure of both.

By attempting to create a «nation outside of the nation,» Aliano notes, the regime inadvertently created a public sphere abroad vastly different from the controlled public sphere in Italy itself. In that very different (and free) public sphere of Argentina, the fascist national project was more or less rejected by Argentinian Italians. What, then, does this say about Italian fascism generally, that in a free public sphere, people rejected it?

When Nazi Germany invaded the Soviet Union in June 1941, Stalin took to the radio with a speech in which he beseeched his listeners to «defend Mother Russia,» not the Soviet Union. Similarly, perhaps Mussolini, shrewder than many of his ideologically «purer» colleagues, recognized that Italians in Argentina

might embrace a nationalist overture but not a fascist one. This idea is best rendered in a subtitle found in Chapter 2: «Fascist Illusions Confront Emigrant Realities.» Exhibit A would be a report from an Italian diplomat that concluded: «With rare exceptions, we consider a child with Italian parents born in Argentina as Italian, while they instead think of themselves as Argentine» (p. 58).

Ironically, the very symbol of the regime, the Roman *fascio*, was problematic and a «perfect example of a symbol whose meaning can be contested when outside its national context. In Argentina, as in other New World republics, the *fascio* is instead associated with the republican traditions emerging from the French Revolution» (p. 93). Mussolini had to contend with the «imagined community» of Italo-Argentiniens and their «elective affinities» which, in the end, proved stronger than fascist ideology.

Stanislao G. Pugliese (Hofstra University)

Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo (a cura di)

*L'Italia postcoloniale*

Le Monnier, Milano, 2014, pp. 283, € 21.

Questa collettanea – traduzione e, in parte, rielaborazione di *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity* (New York, Palgrave Macmillan, 2012) – rappresenta una conferma di come il contributo italiano abbia ormai una posizione di rilievo nel contesto internazionale degli studi sul postcolonialismo. Lo attestano i due saggi di Robert C. Young e Sandra Ponzanesi – nella sezione che apre il volume – che si incaricano di valorizzare il carattere distintivo del postcolonialismo in Italia e di aggiornare le riflessioni su di esso collocandolo in una prospettiva europea. Alla prima seguono altre quattro sezioni. La seconda, dedicata al «Corpo della nazione. Smembramenti e trasformazioni», analizza come la «natura frammentaria del processo di costruzione nazionale abbia implicato continue trasformazioni dell'italianità e dell'alterità attraverso una serie di costruzioni discorsive e retoriche, di finzioni narrative e di atti performativi» (p. 22). La terza, intitolata «Tracce e frammenti dell'Impero», esamina la vasta e pervasiva presenza del colonialismo nell'immaginario dell'Italia contemporanea. La quarta sezione attraversa le «Relazioni di razza» e in particolare i dispositivi di costruzione di bianchezza e nerezza, enfatizzando più la «prossimità, piuttosto che la separazione tra bianchi e neri nel presente» (p. 24). La quinta e ultima considera la produzione musicale, cinematografica, letteraria e quella legata alle culture giovanili scaturite da soggetti migranti e postcoloniali secondo «un'estetica che trascende i confini nazionali e i modelli culturali italiani» (p. 25).

D'altra parte non si può non considerare come l'Italia sia prima di tutto un oggetto per lo studio della condizione postcoloniale intesa come uno dei fattori determinanti nella formazione delle società e delle culture e nella vita quotidiana. È, peraltro, un caso di studio particolarmente rilevante perché «il processo di decolonizzazione non ha coinciso con l'inizio dell'era postcoloniale» (p. 1). A differenza di Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi, all'indomani della decolonizzazione l'Italia non è stato il punto di arrivo di migrazioni spontanee dalle sue ex colonie, a parte la sporadica presenza di giovani intellettuali etiopi, di studenti somali e di donne eritree giunte al seguito di famiglie italiane dopo il rientro negli anni sessanta. Cosicché, alla fine degli anni novanta l'Italia ha finito per avere una delle popolazioni immigrate più diversificate d'Europa che includeva migranti provenienti da Europa, Nord Africa, Africa subsahariana, America Latina, Cina e Sud-Est asiatico. Tale eterogeneità mette in discussione un'idea di postcolonialità che non è né il riflesso di una cultura coloniale universalista e assimilazionista, come nel caso della Francia, né il riflesso di una cultura coloniale particolarista e integrazionista, come in quello della Gran Bretagna e dei Paesi Bassi.

Il nodo centrale di questo volume, che possiede una vocazione spiccatamente multidisciplinare, sta nel non limitarsi a un'analisi del passato coloniale ma nel voler mettere in luce come le relazioni di potere generate dal colonialismo siano non solo perpetuate ma riconfermate nell'Italia contemporanea. Questa impostazione determina l'individuazione di un saldo rapporto di continuità tra il passato coloniale e altri fenomeni cruciali per la formazione dell'identità italiana, come – ad esempio – la cosiddetta questione meridionale, evidenziando il «carattere essenzialistico e razzializzante del discorso politico e culturale sul Meridione», carico di dicotomie e di una «visione manichea della divisione tra Nord e Sud» (p. 6).

Fortemente debitore verso le elaborazioni gramsciane sulla questione meridionale e sul concetto di subalternità, il volume suggerisce la definizione dei migranti dal Sud al Nord – in particolare nell'Italia repubblicana – come «migranti coloniali interni» (p. 7) la cui razzializzazione era, in parte, effetto del discorso coloniale. Questi avrebbero, infatti, condiviso con gli «italiani settentrionali alcuni dei privilegi che derivavano dalla cittadinanza, ma allo stesso tempo erano spesso discriminati e trattati come cittadini di seconda classe nel mercato lavorativo e abitativo» (p. 7). Si tratta di un'impostazione non priva di suggestione, che tuttavia suggerisce un modello omogeneo e disciplinato che oscura i percorsi soggettivi pure attentamente studiati da un'accorta storiografia capace di aprirsi alla sociologia e all'antropologia.

Un'altra questione cruciale che il volume prova a dipanare è, oltre al complesso rapporto con l'area mediterranea, quello delle ingenti migrazioni

transoceaniche ed europee che hanno drenato l'Italia dal momento della sua unificazione e che si sono snodate in parallelo alle imprese coloniali.

Dunque sono particolarmente i temi relativi alla mobilità geografica di uomini e donne a giovare del *decentramento* dello sguardo proprio dell'approccio postcoloniale. Ne è un esempio il saggio «La post "colonia" degli emigranti nell'Italia dell'immigrazione» di Teresa Fiore che partendo dal concetto di «*continuum migratorio*» di Oscar Gaspari e dai lavori di Nicola Labanca propone una «lettura congiunta delle due nozioni di colonia territoriale e colonia emigrante allo scopo di elaborare un concetto più ampio di colonialismo italiano» (p. 63). Fiore coglie la questione semantica – un'autentica oscillazione – tra i due significati di «colonia» che avrebbe determinato rilevanti conseguenze sulla formazione dell'identità nazionale ma anche per la «percezione della condizione postcoloniale nell'Italia contemporanea dell'immigrazione» (p. 63).

È un'impostazione che enfatizza particolarmente il carattere transnazionale del nuovo stato-nazione, di cui tanto la storiografia sull'Italia liberale quanto quella sull'emigrazione potrebbe giovare.

Alessandra Gissi

Fabio Caffarena e Laura Martínez Martín (a cura di)

*Scritture migranti. Uno sguardo italo-spagnolo / Escritura migrantes: una mirada italo-española*

Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 194, € 27.

La collettanea curata da Fabio Caffarena e Laura Martínez Martín calca un percorso storiografico e metodologico già noto, ma con un approccio fresco e approfondendo temi sinora poco studiati. Al centro dell'indagine troviamo infatti gli scritti popolari dell'emigrazione. Si tratta di fonti già sfruttate in passato dagli storici, ma che in questo volume sono impiegate per mettere a confronto due realtà migratorie, quella italiana e quella spagnola, non sempre e naturalmente accomunate o utilizzate simultaneamente come modelli. È un approccio che lascia ben sperare, anche e soprattutto per la collaborazione tra due università europee, quella di Genova e quella di Alcalá, che nel 2010 hanno promosso un convegno sulle scritture popolari di cui il libro in oggetto costituisce lo sviluppo. Inoltre, in questo lavoro vengono esaminati gli aspetti metodologici, la ricchezza e la reperibilità delle fonti e le diverse questioni – di natura politica, economica, privata, familiare e così via – che possono emergere da tale documentazione.

Il testo si compone di otto saggi, metà in lingua italiana e metà in spagnolo. Il primo, steso da uno dei curatori, Laura Martínez Martín, ricostruisce le vicende di una famiglia spagnola, divisa tra l'Europa e l'America Latina, attraverso

gli scambi epistolari intercorsi tra il 1874 e il 1921. Dall'analisi delle missive scaturisce un aspetto particolare di trattamento della documentazione. L'autrice, infatti, ritiene che l'analisi del contesto nel quale le lettere sono state prodotte costituisca un elemento fondamentale nell'utilizzo di questo genere di fonte, utile per comprendere tutto il resto. Diviene, dunque, rilevante prendere in considerazione l'ambiente nel quale questi testi venivano redatti, vicino a chi e con chi stesse l'autore nonché quale fosse il destinatario e se la corrispondenza avesse un impiego personale o collettivo.

Gli interventi degli studiosi italiani sono particolarmente interessanti in quanto non riguardano un'unica meta dell'emigrazione, ma diversi paesi di destinazione quali Stati Uniti, Brasile e Francia. Un'attenzione specifica viene data alla dimensione di genere negli scritti di Giuliana Franchini e di Emanuela Miniati. La prima si occupa di lettere conservate nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare e si concentra sugli scambi epistolari all'interno di alcune famiglie, analizzando in maniera scorrevole e precisa stralci di lettere che raccontano di famiglie divise, vedove bianche, coniugi migranti e uomini senza donne. Il genere emerge prepotentemente in queste pagine. Soprattutto è da sottolineare la riflessione sui ruoli assunti da uomini e donne. Queste ultime erano protagoniste nell'emigrazione, svolgevano funzioni di solito riservate a mariti, padri e fratelli, come la cura degli affari familiari e dei campi, ma non lo facevano sempre in modo totalizzante. Spesso infatti l'ultima decisione spettava alla componente maschile della famiglia. Spunti simili sono offerti anche dal contributo di Miniati, che getta però lo sguardo su una diversa categoria dell'emigrazione italiana: il fuoriuscitismo antifascista. Il saggio vuole proiettare nuova luce sulla dimensione familiare dell'espatrio per motivi politici, una tematica poco indagata nella storiografia italiana sull'emigrazione. Anche qui una delle riflessioni più rilevanti resta quella sui ruoli di genere. Le donne che facevano politica erano, diversamente dalle altre, quelle che riuscivano a occupare posizioni fino ad allora insolite, ma anche quelle che a volte erano costrette a chiudersi in loro stesse e che soffrivano in modo maggiore la lontananza dei propri cari. Così lo scambio di lettere e fotografie diventava ancora più importante in quanto strumento per mantenere i rapporti con gli affetti lontani.

Federico Croci e Carlo Stiaccini presentano invece due tipi di scrittura legati all'emigrazione molto originali. Croci si occupa, come nelle ricerche già citate, di lettere, ma questa volta delle lettere di richiamo, quelle che con il linguaggio amministrativo odierno chiameremmo di «ricongiungimento familiare». Le comunicazioni intercorse erano di due tipi, quelle istituzionali e burocratiche e quelle familiari. Per queste ultime le funzioni erano quelle di invito, così come di informazione sulle reali possibilità di impiego all'estero, un fattore fondamentale per il trasferimento delle persone. La corrispondenza epistolare, fa notare Croci, si trovava sempre a metà tra la cultura orale e quella

scritta ed, essendo il prodotto di redattori di scarso livello culturale, rappresentava un doppio riscatto. Gli autori, infatti, acquistavano due diritti nell'atto di porre mano alla penna: quello alla scrittura, fino ad allora riservato alle classi abbienti, e quello alla mobilità.

Ancor meno nota agli studiosi, sebbene non del tutto sconosciuta per i precedenti studi di Augusta Molinari e Paolo Frascani, è la fonte utilizzata da Stiacchini, che si è avvalso dei giornali di bordo conservati nell'Archivio di Stato di Genova e presenti anche in quello di Napoli. Non si tratta dunque di documenti specifici sull'emigrazione, ma di materiale all'interno del quale si trovano considerazioni sulle condizioni di salute degli emigranti, sul loro comportamento e perfino sul loro orientamento politico, come nel caso delle considerazioni sull'influenza del fascismo sul personale di bordo. Anche il viaggio diventa dunque degno di trattazione storiografica e non è più considerato un mero momento di passaggio tra il paese d'origine e quello d'arrivo privo di spunti di interesse per l'indagine degli storici.

Sara Rossetti

Rosa María Travaglini

*Da Bologna al fin del mundo. 1948. Una historia de emigración italiana*  
Buenos Aires, De los cuatro vientos, 2011, pp. 379, s.p.

Il 28 ottobre 1948 un gruppo di 618 italiani (505 uomini e 113 donne) provenienti da Genova giunsero in Argentina a Ushuaia, un'ex colonia penale e capoluogo della Terra del Fuoco. A questo primo contingente, il 7 settembre 1949, seguì un secondo di 528 persone (253 maschi e ben 275 femmine: furono molti, infatti, i ricongiungimenti familiari). La maggioranza di questi 1.146 emigranti proveniva dalle province di Udine (282) e di Bologna (252), cui seguivano 97 veronesi, 84 perugini, 63 bellunesi, 60 pesaresi e gruppi meno consistenti originari di molte altre province italiane, dalla Sicilia al Piemonte. Si trattò di un numero molto elevato perché allora Ushuaia contava poco più di 2.100 abitanti. Il progetto di popolamento della città più australe dell'Argentina, denominato spedizione Borsari (dal nome del suo promotore, l'imprenditore bolognese Carlo Borsari), rappresenta uno dei pochi tentativi (forse l'unico) di emigrazione organizzata italiana del secondo dopoguerra.

L'iniziativa di Borsari seguì di pochi mesi gli accordi sottoscritti tra i governi argentino e italiano, il 21 febbraio 1947 e il 26 gennaio 1948, che prevedevano facilitazioni per l'emigrazione di cooperative o di altri nuclei lavorativi. La creazione della Comisión Nacional de Radicación de Industrias nel febbraio del 1948 agevolava inoltre i trasferimenti delle imprese straniere e semplificava il rilascio dei permessi delle maestranze al seguito. Tali misure

s'inquadravano nelle politiche di sostituzione delle importazioni del governo populista del generale Juan D. Perón per lo sviluppo industriale del paese. Gli italiani sfruttarono appieno i vantaggi e le offerte del governo argentino: nel 1949, per esempio, le aziende italiane insediatesi in Argentina furono 88 con ben 24.000 dipendenti.

Il progetto di Borsari, presentato al governo latinoamericano all'inizio del 1948 e approvato dal Ministero della Marina il 30 giugno, prevedeva la realizzazione di numerose opere nella regione dell'estremo Sud argentino: strade, abitazioni, una centrale idroelettrica, una scuola, un ospedale, un mattatoio, una fabbrica di cellulosa e una di compensato, oltre all'arrivo della manodopera necessaria. I lavori, che sarebbero durati quattro anni, avrebbero trasformato radicalmente Ushuaia dal punto di vista urbanistico e dell'assetto economico.

I requisiti richiesti agli emigranti riguardavano l'idoneità fisica (tutti gli emigranti dovettero sottoporsi a due controlli medici: il primo del medico dell'impresa Borsari, il secondo delle autorità sanitarie argentine), mentre furono meno rigorose le esigenze professionali. La maggioranza dei lavoratori proveniva dal settore edile (muratori, cementisti, fornaciai, scalpellini, elettricisti, falegnami, idraulici), ma non mancarono minatori, tecnici e professionisti. Gli accordi italoargentini, invece, esclusero i simpatizzanti comunisti. Molte informazioni sugli orientamenti politico-ideologici dei candidati furono fornite alle autorità argentine dalle parrocchie delle località di origine dei partenti. Nonostante Travaglini segnalasse le inclinazioni fasciste del governo peronista, scartò l'ipotesi che la spedizione Borsari fosse stata una specie di salvacondotto per collaborazionisti in fuga dall'Italia, come invece segnalano altri studiosi. In questo senso, le polemiche, alimentate soprattutto dalla stampa italiana, furono all'ordine del giorno.

Il personale rimaneva vincolato all'impresa Borsari per due anni, alla fine dei quali i lavoratori e le loro famiglie potevano raggiungere altre province argentine, o abbandonare il paese. Furono numerosi, però, coloro che lasciarono la Terra del Fuoco a pochi mesi dall'arrivo, per le difficili condizioni di vita e di lavoro nei primi tempi, per il clima ostile, per la nostalgia di casa e per il peggioramento delle condizioni economiche dell'Argentina nei primi anni cinquanta (soprattutto a causa della svalutazione del peso), ma anche per la paura provocata dal terremoto che colpì Ushuaia il 18 dicembre 1949.

La vita a Ushuaia è documentata da interessanti interviste, realizzate da Travaglini tra il 2007 e il 2008. Oltre ai figli di Borsari, l'autrice interpellò altre venticinque persone, tra protagonisti della spedizione e loro discendenti, residenti nella Terra del Fuoco e in Italia, che descrivono le esperienze migratorie della propria famiglia. Il bellunese Daniele Triches, che lasciò Ushuaia nel 1953, ricorda per esempio i vantaggi economici della scelta argentina: «Guadagnavo 800 pesos al mese. Allora con un peso prendevo 130 lire. Spedivo in Italia circa metà dello stipendio, quasi 60.000 lire! In quegli anni una paga in Italia,

una buona paga, era di 20.000 lire. Mia madre mi diceva: «Ma dove sei andato che hai trovato una fortuna del genere?» Ma è durata pochi mesi» (p. 340). Da Ushuaia la friulana Gioconda Buzzolo conferma le osservazioni di Triches: «Quando noi siamo arrivati qua si guadagnava bene [...] Pagavano 3 pesos o 3,5 pesos l'ora... erano tanti soldi... potevamo risparmiare» (p. 178). Anche Moreno Pretto, figlio *fueghino* di Luciano, bolognese nato a Novale (Vicenza), ribadisce le immense possibilità offerte agli emigranti dalla nuova patria: «Mio padre era un visionario. Ha fatto un po' di tutto. Altre delle cose di cui volle occuparsi fu il turismo [...] per fare vedere al mondo questa bellissima terra, Tierra del Fuego e il Canale Beagle, dove c'è tanta natura [...] Ho cominciato così, prima abbiamo comprato dei bus da turismo, dopo un albergo, dopo un ristorante, ci siamo infine lanciati nel settore marittimo con un catamarano [...] e ora abbiamo quattro o cinque catamarani e lavoriamo nel Canal Beagle» (p. 290).

Chiude questo importante volume, pubblicato all'interno del progetto FILEF-Emilia Romagna sull'emigrazione nella Terra del Fuoco, un elenco nominativo dei 1.146 italiani giunti a Ushuaia tra il 1948 e il 1949.

*Javier P. Grossutti*

Antonia Rubino

*Trilingual Talk in Sicilian-Australian Migrant Families. Playing Out Identities Through Language Alternation*

Houndmills, UK, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 312, £ 65,00 (\$ 134,95).

La lingua rappresenta un rilevante fattore d'identità. L'analisi della sua pratica fornisce, pertanto, elementi significativi per comprendere l'esperienza degli immigrati e dei loro figli. In questa monografia, Antonia Rubino delinea con efficacia e precisione il profilo sociolinguistico, in termini di trilinguismo (siciliano, italiano standard e inglese australiano), di due famiglie (A e B) di origine siciliana stabilitesi in Australia in due diversi periodi storici e rappresentative del rapporto identità-lingua specifico della comunità italoaustraliana contemporanea. In un *excursus* storico sull'emigrazione siciliana in terra australiana sono presentati nel dettaglio i due fenomeni migratori avvenuti dopo la Seconda guerra mondiale e i contesti socioculturali e linguistici all'interno dei quali si situano le storie delle due famiglie oggetto di studio. È descritto dapprima il flusso migratorio del primo dopoguerra in un'Australia caratterizzata da una politica assimilazionista che portò i siciliani di prima generazione, protagonisti di una migrazione a catena, a organizzarsi in comunità chiuse con pochi contatti con la società australiana nel tentativo di preservare la propria identità linguistico-culturale (famiglia A). Il secondo flusso migratorio, costituito da una manodopera qualificata e con maggior scolarizzazione, ebbe luogo verso la fine

degli anni sessanta in un'Australia protagonista di una politica di integrazione prima e multiculturalista poi (famiglia B).

Dopo un'ampia presentazione degli approcci adottati in letteratura per condurre un'analisi conversazionale multilingue in funzione identitaria l'autrice passa allo studio dei due contesti familiari. Il trilinguismo dei due nuclei è indagato tramite l'analisi di un *corpus* di conversazioni tra i membri di prima generazione e tra questi e quelli di seconda generazione. La selezione del codice, dettata da preferenza o competenza linguistica, costituisce un imprescindibile oggetto di indagine. Dall'analisi dei fenomeni di alternanza e commutazione di codice (incluse le enunciazioni mistilingue), unitamente a calchi e prestiti dall'inglese, emergono dati particolarmente interessanti in termini pragmatico-funzionale-identitari. Ulteriore validità è conferita allo studio dalla triangolazione dei dati derivanti dall'analisi conversazionale con quelli contenuti nelle autopercezioni dei partecipanti e quelli relativi al tipo di socializzazione, in terra australiana, dei migranti e all'intensità (oltre che alla modalità) dei contatti degli stessi con la terra d'origine. Le identità sociolinguistico-conversazionali degli interagenti sono delineate con un alto livello di granularità. Di notevole interesse sono i *pattern* conversazionali relativi all'alternanza e alla commutazione di codice classificati come strumenti atti a fornire un'architettura ai rapporti intra-familiari di entrambi i nuclei italoaustraliani e a codificare, oltre che negoziare, le identità sociali ed etniche dei singoli membri.

Lo studio evidenzia similarità e differenze sociolinguistiche importanti tra i due nuclei. In entrambe le famiglie si individua nelle madri la preferenza per il siciliano nell'interazione con adulti e figli; nella famiglia A la commutazione di codice dal siciliano all'inglese è usata dalla madre in funzione affiliativa e disaffiliativa mentre i figli ricorrono unicamente alla commutazione dall'inglese al siciliano in funzione disaffiliativa. Scelte divergenti caratterizzano inoltre la famiglia A con la madre che inizia le conversazioni in siciliano e i figli che rispondono in inglese a motivo della loro limitata competenza linguistica nel dialetto nonostante lo comprendano bene. Nelle conversazioni tra i due genitori, condotte in siciliano, emergono come ricorrenti le enunciazioni mistilingue e i prestiti dall'inglese. Nei padri di entrambe le famiglie permane la preferenza del siciliano nell'interazione tra adulti e rispettivamente dell'inglese (famiglia A) o del siciliano e dell'italiano (famiglia B) nell'interazione con i figli; in generale gli uomini risultano più competenti delle mogli in inglese a motivo dei maggiori contatti con la società australiana. Nei due nuclei i figli comunicano tra loro in inglese, la lingua dominante della seconda generazione; tuttavia a differenza della famiglia A, in cui i figli rappresentano un prodotto della politica di assimilazione, nella famiglia B i figli comunicano in siciliano con i genitori dando vita a una convergenza linguistico-identitaria prodotto di una politica d'integrazione e multiculturalista. In generale, nella famiglia B i figli mostrano

maggior variazione linguistica mentre la situazione è capovolta nella famiglia A, fenomeni questi che riflettono i diversi contesti storico-culturali sottesi ai due flussi migratori. Particolarmente rivelatore in termini identitari è il ruolo di mediatore intra- extra-familiare affidato, nella famiglia B, alla figlia più giovane quale rappresentante di seconda generazione competente in tutti e tre i codici.

Il lavoro, che termina con interessanti dati statistici sulle variabili linguistico-socio-culturali degli italoaustraliani di prima e seconda generazione, costituisce indubbiamente un importante contributo alla letteratura del settore e fornisce un modello di ricerca applicabile a fenomeni e contesti sociolinguistici simili.

*Giovanna Carloni*

Linda Barwick and Marcello Sorce Keller (eds.)

*Italy in Australia's Musical Landscape*

Melbourne, Lyrebird Press, 2012, ix+254 pp., \$55.00 AUD.

The music of the immigrants is one of their significant connections with the shared memory of their ancestry. Songs and ditties have the power to take people back to their childhood, to reconnect them with the lives they once led. I remember with astounding clarity a moment when the place of music in the lives of immigrant Italians bore into my consciousness. It was a Christmas break-up party put on by a pair of Italian brothers in their factory in Melbourne's inner north, in December 1985. Despite the grimly grey surrounds, the party had been progressing well enough, with wine and cheese provided by the brothers. And then, at a certain moment, unannounced, an elderly Italian worker produced a tiny guitar and began to play. The mood changed immediately. The employees chorused songs of their past, and the guitarist smiled as he sensed the change he had evoked in the factory. Whatever their position in this factory's hierarchy, these workers owned something else, a culture that was theirs alone. The two brothers were from another part of Italy and stood mute as their men sang out.

Nowhere near enough has been written about this topic, so a book on the place of music in the lives of Italo-Australians is by definition very welcome. It is early yet in the collection of the kinds of materials that would give rise to anything resembling a complete history, so it is not surprising that this book is somewhat episodic in its approach. We are taken from one Australian city to another fairly randomly. We learn of the performances at Flinders University led by Professor Antonio Comin, himself of an interesting immigrant background; we follow the Swiss-Italian musicologist Marcello Sorce Keller as he travels through Australia catching snatches of song here and there; and we are reminded of the piano accordion virtuoso, Lou Toppano, who became a household name

in the 1940s and 1950s. Music is such an ephemeral aspect of the immigrant culture that it is hard to document. There are moments of insight here in this variegated history, glimpses of the secret history of musicality. Part of the problem is that, before 1943, there was really no such thing as an «Italian» music at all, merely a set of regional musical traditions. Among Australia's post-war Italian immigrants there were really three «national» traditions in music and song – the anti-Fascist – the Fascist (quite strong and nostalgic) (p. 88), and the Neapolitan. The Neapolitan owed its popularity to the power of the mass media, as the music (and comedy) of Naples was communicated through Italo-American channels to a wide global audience. In 2008 Source Keller came across a random group of Italo-Australians in Canberra who knew Neapolitan songs (p. 92): this was not an unusual discovery, as Neapolitan music and other performing arts have been privileged historically in both American and Italian mass media. In my view, the Fascist songs should not be dismissed as politically incorrect, but rather understood as the genuine remembrance of life in an Italy of fond memory for post-war emigrants to places like Australia and Canada.

Among the anti-Fascist songs, of course *Bella Ciao* stands out. It is not sufficient to say that this famous song has Yiddish roots (p. 79, n. 32), as the song of late nineteenth-century women rice-weeders in the Po Valley, *Alla mattina appena alzata*, must also have claims in the provenance of this song. The partisan songs entered the shared discourse of Italians after 1943, but of course many of Australia's immigrants came from regions that were not touched by this experience.

It seems to me that the musical history of Italians in Australia must be linked to their social history. The first Italian sojourners were «scouts», like Raffaello Carboni, exploring this wide and wonderful continent. These *esploratori* were as likely to be beguiled by the music they encountered as the music they carried in their hearts. We can infer Carboni's musical taste from his rediscovered opera, *Gilburnia*. The opera singers and musicians who travelled the Australian colonies in the late 1900s were displaying an Italian musical tradition that found ready acceptance in antipodean audiences that respected the virtues of classical Italian opera. They were followed by communities of fisherfolk and farmers who established themselves in localities such as Fremantle and Port Pirie. Their musicality was somewhat more local.

During the 1950s the global phenomenon of the Little Italy arrived in Australia, in suburbs like Carlton in Melbourne and Leichhardt in Sydney. Music naturally accompanied this development, with popular singers performing for audiences in the regional clubs that sprouted in these localities. This music was nationally Italian, albeit anchored on the musical traditions prevalent in post-war Italy. There is a moment in the 1972 film *Bello, onesto emigrato in Australia, sposerebbe compaesana illibata* when it becomes clear that Italian

music has moved ahead of where the immigrants are positioned (p. 215). Italo-Australian music arrived in 1980 with the famous spoof *Shaddap You Face*, by the Italo-American singer Joe Dolce, now living in Melbourne. Dolce was keenly aware of the potentially racist overtones of his song, but, reassured by his Italo-Australian friends that they felt no offence, recorded the song, which became a symbol of the arrival of popular Italo-Australian music.

There is a coda to this story, beyond the date of the research underpinning this book. With youth unemployment in Berlusconi's Italy reaching 42 per cent, many young Italians are now living and working in Australia, revivifying some of the old districts. Their music is universal, and the Italo-Australian singers who contribute to this global mass culture, such as Gabriele Cilmi, should command our attention. What is the purpose of their music-making? What are they trying to say about their Italianness and their parents' or grandparents' choice in emigration? These are important questions, toward which the contributors to this book are pointing us.

*Robert Pascoe (Victoria University, Melbourne)*

Francesco Ricatti

*Embodying Migrants. Italians in Postwar Australia*

Bern, Peter Lang 2011, pp. 331, € 74.

Come già viene indicato dal titolo, la ricerca di Ricatti intende concentrare l'attenzione sulla corporeità dei migranti, attraverso un approccio eclettico, sensibile ai risvolti filosofici a quelli della psicoanalisi e del femminismo e per fare questo la scelta adottata è di ascoltare e decifrare i messaggi di sofferenza lanciati dai più sofferenti e sfortunati, quelli che l'autore definisce come «object». La convinzione che ha guidato tale scelta è che, dai casi estremi di emarginazione e dolore, sia possibile cogliere in modo più ricco e articolato la condizione di disagio sperimentata dai migranti italiani nel loro incontro con la società australiana. Attraverso questi casi infatti pare possibile intercettare meglio la generalizzata esperienza di subalternità condivisa anche dai meglio educati e meno poveri fra gli italiani. Anch'essi infatti furono destinatari di pratiche di discriminazione che oggi si tende a rimuovere dalla memoria, in omaggio al mito della felice integrazione dei nostri emigranti, grazie a una troppo enfaticizzata attitudine «welcoming» dell'Australia del Novecento. La fonte principale con su cui è condotta tale operazione di ricerca è costituita dagli scritti prodotti dagli emigranti stessi, nella forma di lettere inviate alla rubrica intitolata *Inchiostro simpatico*, del giornale «La fiamma», pubblicato a Sydney per iniziativa di un religioso italiano dal 1947 al 1967, e altri scritti, sotto forma

di memorie autobiografiche, inviati allo stesso giornale per la rubrica *Il salotto di Lena*. Le due raccolte sono analizzate per gli anni di maggiore successo e diffusione del giornale, fra il 1957 e il 1964 la prima e fra il 1957 e il 1961 la seconda. Anima delle due rubriche era una maestra italiana nata nel 1914, di origini bergamasche, Lena Gustin, fervente cattolica. Le lettere in particolare offrono l'opportunità di raggiungere il versante nascosto e dimenticato dalla retorica del successo e dell'integrazione degli italiani, quello dell'isolamento e dell'esclusione. Fra i numerosi riferimenti teorici e il riaffermato intento multidisciplinare, emergono per l'utilizzo delle lettere il rimando all'opera di Franzina, e a alle ricerche di Carlo Ginzburg per quanto riguarda la cultura degli illetterati. Nei dieci capitoli in cui si articola la ricerca attraverso queste lettere, e con una specifica attenzione a tutto quanto riguardi il corpo, degli uomini e delle donne, nelle sue sofferenze e nelle sue trasformazioni dovute all'età o alla malattia, viene indagata la condizione dei migranti e la sua rappresentazione mediata dalla parola scritta.

Particolarmente felice al riguardo, risulta l'operazione di indagine sul lavoro redazionale compiuto dalla Gustin per rendere pubblicabili le lettere ricevute. Il confronto, attuato fra le lettere reali, conservate nell'archivio, e quelle pubblicate, mette in luce alcuni aspetti rivelatori: le lettere sono state di regola riscritte e aggiustate non solo dal punto di vista grammaticale e sintattico, ma anche sulla base di quelli che la Gustin riteneva fossero i modelli letterari più utili ai suoi lettori. Il risultato è talora involontariamente esilarante, come avviene nei confronti di una lunga lettera di un emigrante meridionale semiletterato, che racconta un'odissea familiare, iniziata con l'emigrazione del padre in America, continuata con la sua partecipazione alla Seconda guerra mondiale, la prigionia in Africa, in India e in Gran Bretagna, fino alla successiva emigrazione in Svizzera e finalmente a quella in Australia. La tragica sequenza esistenziale viene da Gustin aperta da un incipit di sapore manzoniano: «Il mio paese natio resta nel cuore dell'Italia. Circondato dalla catena dei monti Aurunci, mentre da un lato si rimira una vallata...» (p.91). In altri casi era il riferimento troppo esplicito a parti del corpo o a fatti della sessualità, che veniva purgato e mascherato con opportuni interventi di riscrittura. Ma l'obiettivo degli interventi editoriali della responsabile della rubrica non era tanto e solo stilistico, adattando i testi a moduli che ella stessa aveva appreso nelle scuole del regno, e in quelle del fascismo, nel suo percorso formativo, ma soprattutto teso a trasmettere i valori e comportamenti anch'essi bagaglio di quella educazione ricevuta. A tale scopo, secondo i consueti metodi del giornalismo, non si esitava a inventare di sana pianta lettere inesistenti per offrire l'opportunità di affrontare argomenti che la redattrice riteneva utili e salvifici per i suoi lettori. I riferimenti della maestra bergamasca erano quelli della sacralità della famiglia e della indissolubilità del matrimonio, della castità prematrimoniale per le ragazze, dell'obbedienza dei

figli nei confronti dei genitori, della sopportazione del dolore grazie al dono della fede, e della santificazione del ruolo materno. Quest'ultimo era enfatizzato dallo stesso pseudonimo scelto dalla titolare della rubrica: Mamma Lena, che attraverso il riferimento alla figura materna invocava su di sé l'autorità ma anche il ruolo di conforto e accoglienza rivestito dalla madre.

In tale ruolo materno, Gustin gestiva le accorate richieste di aiuto di donne maltrattate dai mariti, che invitava alla sopportazione anche quando questa appariva non più praticabile, e quelle di giovani mogli vittime di matrimoni arrangiati, le *proxy brides*, assediati dall'isolamento e dalla solitudine. Accoglieva le confessioni del sentimento di inferiorità che opprimeva le italiane, che paragonavano il proprio aspetto mediterraneo con quello delle australiane, così aderente ai nascenti canoni della bellezza novecentesca, già propagandati dai mass media. Anche altri aspetti legati alla corporeità furono trattati nelle lettere: quelli legati alla sessualità, e in particolare ai rapporti prematrimoniali, alle relazioni fra madri e figlie, alla preoccupazione delle madri per le trasformazioni del corpo delle figlie adolescenti e in qualche caso anche per fenomeni allora innominabili di transessualità, alla malattia e al rapporto con i medici e le istituzioni ospedaliere, reso difficile dal gap linguistico.

Certamente gran parte dei testi analizzati permette di raggiungere l'obiettivo perseguito da Ricatti, di mettere in discussione il racconto edulcorato di una immigrazione italiana in Australia esente da problemi, accolta con calore dagli australiani e coronata da un rapido e inevitabile processo integrazione, testimoniato da un certo numero di biografie di emigranti di successo. La discriminazione, l'isolamento e le difficoltà che hanno accompagnato gran parte dell'esperienza degli emigranti sono ben messi in luce da questa ricerca. Vanno segnalati tuttavia alcuni aspetti che possono suscitare qualche perplessità nel lettore: in talune circostanze l'autore sembra essere dominato dalla sua fonte, piuttosto che servirsene. Questo avviene per esempio per tutte le lettere riguardanti la sessualità, dove non è affatto chiaro dove stia la specificità della condizione migratoria, rispetto a quella che emerge da analoghe rubriche pubblicate su giornali femminili italiani della stessa epoca, e anch'esse dominate da preoccupazioni riguardanti la cosiddetta «prova d'amore», i peli superflui, le dimensioni del seno, le invidie delle amiche. In secondo luogo, in uno dei capitoli conclusivi, a proposito del drammatico tema dello *spaesamento*, vale a dire della condizione di perenne estraneità e provvisorietà sperimentata dai migranti, l'autore incorre in un fraintendimento, già sperimentato dalla storiografia anglosassone, riguardo all'espressione italiana «Tutto il mondo è paese». Tale frase non si riferisce all'attitudine cosmopolita degli italiani. Essa è adoperata dagli italiani come sarcastico commento a ogni circostanza in cui, fuori dal loro paese, essi incontrano quei comportamenti di cui sono regolarmente accusati: familismo, opportunismo, interesse privato in atti pubblici, scarsa fedeltà fiscale.

Di fronte a tali comportamenti, commentano gli italiani, ci si sente come a casa. Si tratta di una soddisfazione amara però, che nulla a che fare con il tentativo di ricostruire una patria attraverso il mantenimento dei legami transnazionali e la costruzione di comunità all'estero, finalizzati a ridurre la sofferenza psicologica della lontananza dal proprio paese.

Patrizia Audenino

Giovanna di Vincenzo, Fabio Marcelli e Maria Francesca Staiano  
*Sulle orme di Marco Polo. Italiani in Cina. Progetto A.M.I.C.O. (Analisi della Migrazione degli Italiani in Cina Oggi)*  
Todi (PG), Tau Editrice, 2014, pp. 127, € 15.

La recente crescita dei flussi in uscita dall'Italia in concomitanza con la recessione economica (all'incirca 120.000 unità nel 2013), oltre a creare un notevole eco mediatico, ha svelato la necessità di tematizzare e categorizzare il fenomeno delle nuove mobilità italiane verso l'estero alla ricerca di nuovi chiavi di lettura e paradigmi interpretativi. Recentemente abbiamo assistito a diversi sforzi di approcciarsi in maniera organica alla questione grazie soprattutto all'utilizzo e all'integrazione di diversi fonti capaci di superare la debolezza oggettiva dei dati quantitativi. Accanto alla pubblicazione del Centro Altretaliale (*La meglio Italia*, Tirabassi e del Pra', 2014) segnaliamo la raccolta di saggi della FILEF sul tema (*Le nuove generazioni nei nuovi spazi e nuovi tempi delle migrazioni*, FILEF, 2014) e i numerosi contributi sul fenomeno pubblicati negli scorsi anni sul *Rapporto Italiani nel mondo* della Fondazione Caritas/Migrantes.

Il volume in questione si inserisce in questo filone e presenta i risultati di una ricerca, denominata A.M.I.C.O. (Analisi della Migrazione degli Italiani in Cina Oggi), iniziata nell'ottobre 2012 ed effettuata per conto della Fondazione Caritas/Migrantes allo scopo di analizzare il fenomeno dei nuovi flussi in partenza dall'Italia verso la Repubblica Popolare Cinese.

La crescita impetuosa dell'economia cinese, a partire dagli anni novanta (con un tasso medio annuale dell'8% tra il 1990 e il 2008!) ha stimolato importanti flussi migratori di lavoratori qualificati e non qualificati e sono sempre più numerosi gli italiani che si trasferiscono nel gigante asiatico per motivi di studio o di lavoro.

Il libro nella sua parte centrale è strutturato in tre diverse sezioni che riprendono tematicamente i passaggi della ricerca: una prima parte tenta una ricostruzione statistica del fenomeno basandosi soprattutto su dati AIRE; segue un'indagine qualitativa basata su interviste condotte in loco; mentre l'ultima sezione presenta l'analisi dei risultati di un sondaggio online condotto su un campione di 258 italiani che al momento della rilevazione vivevano in Cina.

Il volume, dopo un breve excursus sulla storia delle relazioni tra l'Italia e Cina a partire dai viaggi di Marco Polo fino ai giorni nostri, presenta la Repubblica popolare sotto l'aspetto di paese d'immigrazione. Dai dati del censimento 2010 su una popolazione di oltre 1,3 miliardi, la quota degli stranieri raggiunge lo 0,04%, all'incirca 600.000 individui (in primis provenienti dalla Corea del Sud, seguono gli Stati Uniti e poi il Giappone). La maggioranza si concentra nella provincia del Guangdong, mentre le prime città risultano essere Canton, Shanghai e Pechino. La necessità di *know how* legata all'espansione industriale economica della Cina ha reso necessaria una nuova legge sull'immigrazione dopo anni caratterizzati da visti turistici rinnovati di volta in volta. Il regolamento, entrato in vigore nel 2012, ha rielaborato il sistema dei visti con l'introduzione di diverse sottocategorie legate alla durata di permanenza e introducendo nuove tipologie come, ad esempio, il visto R denominato «visto per i Talenti» dedicato alle cosiddette «eccellenze». Inoltre sono stati disciplinati i permessi di soggiorno da un minimo di 90 giorni a un massimo di un anno. Agli studenti stranieri è stata data l'opportunità di frequentare stage, mentre è stato introdotto il concetto di coppia di fatto permettendo il ricongiungimento dei partner a patto che si possano dimostrare almeno due anni di convivenza alle spalle.

Per quanto riguarda gli italiani, le statistiche dell'AIRE indicano la presenza di 6.746 iscritti al 1° gennaio 2013. Un valore più che triplicato dal 2006 nonostante vi si iscrivano, secondo diverse stime, meno del 50 per cento. Si registra una maggiore concentrazione nelle regioni sud-orientali e nella regione amministrativa speciale di Honk Kong. L'incidenza femminile non supera il 35 per cento sul totale. Si tratta inoltre di un'emigrazione proveniente prevalentemente dal settentrione (Lombardia, Veneto, Piemonte) con un livello di istruzione medio-alto. Crescono nel contempo anche i flussi turistici dall'Italia verso la Repubblica popolare come riferisce l'Ufficio Nazionale del Turismo Cinese (una delle poche fonti cinesi consultabili). Una peculiarità della presenza italiana, come segnala il Console Generale di Canton Benedetto Latteri, sembra essere un diffuso pendolarismo tra i lavoratori italiani che si spostano tra Shanghai, Honk Kong e i vari distretti e città limitrofe.

Le testimonianze raccolte dagli autori in loco, che compongono la parte centrale del testo, permettono di conoscere i dettagli delle esperienze di chi ha scelto il Dragone come luogo di vita e lavoro. Tra gli intervistati troviamo giovani imprenditori il cui *core business* è l'intermediazione tra aziende italiane e il mercato cinese e viceversa, ricercatori e professori italiani che insegnano in Cina, ma anche artisti e intellettuali che approfittano della vivace offerta culturale. Naturalmente non mancano i rappresentanti del *Made in Italy*, in particolare del settore alimentare e gastronomico, ma anche ONG del campo della psichiatria di derivazione basagliana, o dei servizi ai disabili. Sovente poi vi è anche un trasferimento di un'«etica dell'impresa» italiana. Un esempio

è l'*hair stylist* italiano a Shanghai il cui salone di bellezza diventa luogo d'incontro e spazio per iniziative culturali e musicali. Un discorso a parte merita poi l'intervista a Marcello Lippi, ex commissario tecnico della nazionale e ora allenatore del Guangzhou Evergrande la squadra di Canton. Il ct ex campione del mondo assieme al suo staff ha introdotto l'impronta organizzativa del calcio italiano facendo vincere alla squadra cantonese due campionati cinese, la Coppa di Cina e la Champions League asiatica.

L'elemento costante che caratterizza queste esperienze pare essere il superamento delle difficoltà dovute alla distanza culturale. A questo proposito meritano una particolare attenzione le interessanti storie dei «returnees» italo-cinesi, migranti di seconda generazione, che intraprendono la scelta di trasferirsi nel paese dei loro genitori mettendo a frutto le loro conoscenze linguistiche e la loro capacità di fungere da mediatori culturali.

L'esperienza di mobilità verso la Cina è però anche costellata di problematicità. In prima linea l'inserimento in una società culturalmente molto distante da quella italiana e le conseguenti difficoltà di socializzazione, sia sul posto di lavoro, sia sul privato. Da cui la necessità di trovare forme d'aggregazione tra italiani e la recente nascita di diverse realtà associazionistiche. Un'ulteriore problema è dovuto a una mancanza di sostegno da parte delle istituzioni italiane che faticano a dare supporto informativo e di «sistema» ai piccoli imprenditori e in generale ai cittadini italiani e alle loro famiglie. Se da un parte la rete consolare si sta allargando per venire incontro al numero crescente di italiani nella Repubblica popolare, dall'altra parte va segnalato che il nostro paese è l'unico tra i G8 a non avere una scuola italiana sul suolo cinese.

Il volume si chiude con la presentazione dei risultati di un sondaggio che pur non presentando un campione rappresentativo, «fotografia», a livello qualitativo, motivazioni, esperienze professionali, condizione attuale, percezione e aspettative tra coloro che risiedono in Cina da almeno sei mesi.

Il lavoro di Di Vincenzo, Marcelli e Staiano, oltre ad aggiungere un ulteriore tassello per la comprensione del fenomeno delle nuove mobilità nella sua complessità, si presta anche come un'utile lettura informativa per coloro che sono intenzionati a trasferirsi nel Repubblica Popolare Cinese.

*Alvise del Pra'*

## Segnalazioni

Calchi Novati, Gian Paolo (a cura di), *Uguali e diversi. Diaspore, emigrazione e minoranze*, Roma, Viella, 2014, pp. 228, € 26.

Carlucci, Francesco, *Vita da cani. Storia di un emigrante rivoluzionario*, Lecce, Bepress, 2013, pp.497, € 22.

Cerutti, Maria Josefina, *Ni ebrias ni dormidas*, Buones Aires, Planeta, 2012, pp. 311.

Comberiat, Daniele, *La caduta dei gravi. Roma, gli anni novanta, la fuga*, Cuneo, Nerosubianco, 2014, pp. 71, € 10.

Dadà, Adriana (a cura di), *Carte e voci salvate. Donne, lavoro, migrazioni*, Provincia di Massa-Carrara, Museo Archivio della Memoria, 2013, pp. 119.

De Clementi, Andreina, *L'assalto al cielo. Donne e uomini dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli editore, 2014, pp. 289, € 27.

Dore, Gianni, Giorgi, Chiara, Morone, Antonio M. e Zaccaria, Massimo, *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2013, pp. 251, € 26.

Franzina, Emilio, Lombardi, Vincenzo e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Italoamericani. L'opera di Rudolph J. Vecoli (1927-2008)*, Isernia, Cosmo Iannone, 2014, pp. 364, € 22.

Franzina, Emilio, *La terra ritrovata. Storiografia e memoria della prima immigrazione italiana in Brasile*, Genova, Stefano Termanini Editore, 2014, pp. 294, € 19.

Giunta, Edvige and Sciorra, Joseph (eds.), *Embroidered stories. Interpreting Women's Domestic Needlework from the Italian Diaspora*, Jackson, University Press of Mississippi, pp. 380, \$ 65.

Grassi, Tiziana, Caffarelli, Enzo, Cappussi, Mina, Licata, Delfina e Perego, Gian Carlo (a cura di), *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo*, con DVD allegato, Roma, SER, 2014, pp. 1.459, € 89.

Martino, Claudio e Pedrini, Paolo, *C'era un italiano in Argentina...*, Ivrea, Hever, 2013, pp. 231, € 15.

Schiavon, Andrea, *Il buon ladro. Gino Amleto Meneghetti, l'italiano più ricercato del Brasile*, Torino, add editore, 2014, pp. 158, € 14.

Sergi, Pantaleone, *Storia della stampa italiana in Uruguay*, Montevideo, Diario La República, 2014, pp. 222.

Tamburri, Anthony J., *Re-reading Italian Americana. Specificities and Generalities on Literature and Criticism*, Lanham (MD), Fairleigh Dickinson University Press, 2014, pp. 186.

Vangelista, Chiara, *Superare se stessi. Voci migranti tra Europa e America*, Prinp, 2014, pp. 91.

Rassegna Riviste

Anderson, Lee, «Angelo Catalano: an Unsung Italian Australian Hero», *Italian Historical Society Journal*, 21, 2013, pp. 40-46.

Barnabà, Enzo, «Aigues Mortes. Quante e quali vittime», *L'argilla e il pane. La ceramica Besio tra le due guerre. Il presente e la storia*, numero monografico, 85, 2014, pp. 143-50.

Bernardi, Luigi (a cura di), «Didattica dell'emigrazione», *L'argilla e il pane. La ceramica Besio tra le due guerre. Il presente e la storia*, numero monografico, 85, 2014, pp. 161-74.

Cammarano, Tania, «Food, Fascism and Forward Thinking: Australia's First Italo-Australian Cookbook », *Italian Historical Society Journal*, 21, 2013, pp. 5-25.

Finaldi, Giuseppe, «Growing Up in the Wrong Country. Autobiography of a Second Generation Italian in London, 1968-1988», *Italian Historical Society Journal*, 21, 2013, pp. 47-55.

Gatt-Rutter, John, «Vivien Achia, marrying Italian: when Love is not enough Book Review», *Italian Historical Society Journal*, 21, 2013, pp. 56-60.

Gobbi, Olimpia, «Emigrazione femminile: balie e domestiche marchigiane in Egitto fra Otto e Novecento», *Proposte e ricerche*, 66, xxxiv, 2011, pp. 7-24.

González i Vivalta, Arnau, «La tasca de salvament de vides del Consolat italià de Barcelona (juliol-novembre 1936. Evacuacions d'italians, catalans i milers d'étrangers)», *Spagna Contemporanea*, 44, 2013, pp. 51-82.

Lorcerie, Françoise (coordoné par), «Intégration: la "refondation" enlisée», dossier, *Migrations Société*, 26, 155, 2014, pp. 47-66.

Matteini, Andrea, «L'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 e le sue ripercussioni in Svizzera: i rapporti diplomatici e la riorganizzazione dell'immigrazione italiana», *Studi emigrazione*, 194, 2014, pp. 314-38.

Morcellini, Mario e Lai, Valeria, «I migranti dalla carta stampata ai social network», *Studi emigrazione*, 194, 2014, pp. 193-204.

Mullen, Barbara, «Alessandro Mattei: a 19th Century Migrant Story from Ticino. A Researcher's journey of Discovery», *Italian Historical Society Journal*, 21, 2013, pp. 32-39.

Orfano, Alessandro, «"Submerged" Italian in Tunis: Italian and Its Dialects as Heritage Language», *Italian American Review*, 4, 2, 2014.

Praino, Rodrigo, «Is Political Moderation Ethnically Based? Italian/American Members of Congress and Congressional Polarization», *Italian American Review*, 4, 2, 2014.

Raeburn, Bruce Boyd, «Italian Americans in New Orleans Jazz: Bel Canto Meets the Funk», *Italian American Review*, 4, 2, 2014.

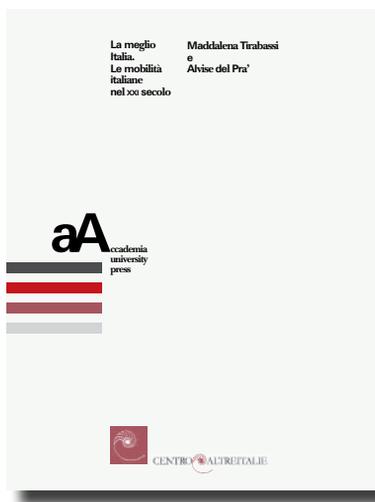
Stabili, Maria Rosaria e Tirabassi, Maddalena (a cura di), «Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano», *Genesis*, XIII, 1, numero monografico, 2014, pp. 224.

Storhaug, Hans (ed.), «Where We Belong – Borders, Ethnicity and Identity'», *AEMI Journal*, numero monografico, 12, 2014, pp. 116.

Tassello, Giovanni Graziano, «La stampa cattolica di emigrazione», *Studi Emigrazione*, 194, 2014, pp. 186-92.

Whiteoak, John, «The Toppano Brothers», *Italian Historical Society Journal*, 21, 2013, pp. 26-31.

## La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo Maddalena Tirabassi e Alvise del Pra'



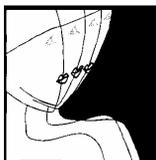
Negli ultimi anni in Italia è ripresa l'emigrazione giungendo a superare, secondo le statistiche ufficiali, le centomila unità annue. Il volume, sintesi di una ricerca durata oltre due anni, costituisce il primo tentativo di scrivere una storia delle migrazioni contemporanee italiane incrociando dati statistici italiani e dei principali paesi di immigrazione, un questionario on line e interviste ai protagonisti.

aAccademia University Press  
ISBN 978-88-97523-66-6  
2014, pp. 225, € 16,00 + spedizione

Per acquistare il volume contattare: [centro@altreitalie.it](mailto:centro@altreitalie.it)

CENTRO  ALTREITALIE

Via Principe Amedeo, 34 - 10123 Torino (Italy)  
Tel. e Fax: +39 011 6688200  
sito web: [www.altreitalie.it](http://www.altreitalie.it); email: [centro@altreitalie.it](mailto:centro@altreitalie.it)



# MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat  
sur les migrations en France et en Europe

Mai-août 2014 – vol. 26 – n° 153-154 - 224 p.

## SOMMAIRE

### ÉDITORIAL

Le triomphe de "l'europhobie populiste" : surprise électorale ou amnésie française ? ..... Vincent Geisser

### ARTICLES

- Les épreuves de l'asile en Allemagne..... Aline Kindelberger
- Police de rue et usage de la force dans les quartiers populaires : au-delà des idées reçues..... Manuel Boucher
- Quelle est la valeur de la nationalité/citoyenneté en Italie ? Résultats d'une recherche auprès des migrants et des ouvriers italiens à Ferrare..... Djordje Sredanovic
- Politiques migratoires et travailleurs qualifiés en Italie : aspects généraux et cas des médecins et des infirmiers..... Franco Pittau  
Antonio Ricci

### DOSSIER : Les "savoir-migrer"

(coordonné par Djaouida Séhili et Víctor Aurelio Zúñiga Gonzáles)

#### I. Introduction

- Une lecture des migrations au prisme des savoirs et des ressources..... Djaouida Séhili  
Victor Zúñiga

#### II. Savoirs collectifs et ressources intergénérationnelles

- Regards croisés sur l'histoire migratoire et familiale de plusieurs générations de Mexicains. Pascal Sebille
- Les sodas de l'économie familiale et les ressources migratoires : savoir partir, revenir et circuler..... Delphine Prunier

#### III. Savoirs familiaux et ressources générées

- Retrouver le Nord : stratégies migratoires de femmes mexicaines renvoyées de force à Tijuana..... María Dolores Paris  
Diana Carolina Peláez
- Si proches, si éloignés : frères et sœurs séparés par les migrations ..... Adelina Miranda

#### IV. Savoirs individuels et ressources émotionnelles

- Quand savoir migrer ne fait pas tout : les limites à la mobilité dans deux contextes de migrations contemporaines aux États-Unis et en Europe ..... Michaël Da Cruz  
Cristina Nizzoli
- L'art d'aller et venir entre Mexico et Kansas City : histoire d'un itinéraire migratoire et de ses tribulations ..... Philippe Schaffhauser
- Savoir gérer la distance et la précarité : les salariés agricoles au Mexique..... Sara María Lara Flores
- Bibliographie sélective..... Christine Pelloquin

### NOTES DE LECTURE

- Genre, migrations et emplois domestiques en France et en Italie : construction de la non-qualification et de l'altérité ethnique (de Francesca Scrinzi)..... Colette Le Petitcorps
- Brasília entre le mythe et la nation (de Márcio de Oliveira)..... Pedro Vianna
- Aujourd'hui le Brésil (d'Adriana Brandão et Patrick Straumann) ..... Pedro Vianna

DOCUMENTATION ..... Christine Pelloquin

**Abonnements - diffusion :** CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris  
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42  
E-mail : [contact@ciemi.org](mailto:contact@ciemi.org) / Siteweb : [www.ciemi.org](http://www.ciemi.org)  
France : 55 € Étranger : 65 € Soutien : 80 € Ce numéro : 17 €



# Italian American Review

The *Italian American Review*, a bi-annual, peer-reviewed journal of the John D. Calandra Italian American Institute, publishes scholarly articles about the history and culture of Italian Americans, as well as other aspects of the Italian diaspora. The journal embraces a wide range of professional concerns and theoretical orientations in the social sciences and cultural studies.

4.2 / SUMMER 2014

**ARTICLES** Italian Americans in New Orleans Jazz: Bel Canto Meets the Funk, BRUCE RAEBURN / Is Political Moderation Ethnically Based? Italian/American Members of Congress and Congressional Polarization, RODRIGO PRAINO

**NOTES AND DOCUMENTS** "Submerged" Italian in Tunis: Italian and Its Dialects as Heritage Language, ALESSANDRO ORFANO

**BOOK REVIEWS** *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo* (Massimo Vedovelli, editor), LUCIANA FELLIN / *Italy in Australia's Musical Landscape* (Linda Barwick and Marcello Sorce Keller, editors), INCORONATA INSERRA / *Celluloid Activist: The Life and Times of Vito Russo* (Michael Schiavi), JOHN D'EMILIO / *Italy on the Pacific: San Francisco's Italian Americans* (Sebastian Fichera), TOMMASO CAIAZZA / *Teaching Italian American Literature, Film, and Popular Culture* (Edvige Giunta and Kathleen Zamboni McCormick, editors), LINA INSANA

**FILM REVIEWS** *The Bitter Buddha* (Steven Feinartz), JOANNE RUVOLI / *The Zen of Bennett* (Unjoo Moon), NICK ROSSI

**EXHIBITION REVIEWS** *Italian Americans of the Mahoning Valley 1890–1924* (Paula Schaefer, curator), MELISSA E. MARINARO

**AUDIO REVIEWS** *Paese Mio Bello: Historic Italian-American Recordings 1911–1939* (Todd Cambio and Harry Sapoznik, producers), ANNA HARWELL CELENZA

## SUBSCRIPTION RATES

\$15 Student/Senior • \$20 Individual • \$40 Institution • \$50 Int'l/Airmail

FOR MORE INFORMATION, GO TO [QC.EDU/CALANDRA](http://QC.EDU/CALANDRA).  
Under the publications menu, click on *Italian American Review*.

International journal of migration studies

# STUDI EMIGRAZIONE

*rivista trimestrale del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**

---

**New Media & Migrazioni**

a cura di **GABRIELE BELTRAMI**

*In memoria di padre Graziano Tassello*

**BELTRAMI** / Introduzione. **TASSELLO** / La stampa cattolica di emigrazione in Europa. **MORCELLINI - LAI** / I migranti dalla carta stampata ai social network. **GISOTTI** / L'emigrazione e l'audience: un rapporto da approfondire. **SPRINGHETTI** / Buone pratiche per un giornalismo sociale nell'era di Internet. **LAI** / L'immigrazione tra politica e mass media. **DEL GRANDE** / Lampedusa Rap. La frontiera vista da Sud. Tra rap, poesia e social network.

**PAGANONI** / Recognising the dignity of ageing. Implications for Italian elderly migrants in Australia. **NATALE - TOSCANO** / Libyan Jews in Rome: integration and impact on the Roman Jewish Community. **BAHDON** / Historia y dinamicas de las migraciones. Factor de cambios politicos y sociales de las sociedades africanas. **MATTENI** / L'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 e le sue ripercussioni in Svizzera: i rapporti diplomatici e la riorganizzazione dell'immigrazione italiana.



194

